

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1776

MILANO

BRAIDENCE

GLI DVE
ANELLI
OPERA
Famosissima.

GLI DVE
ANELLI

OPERA FAMOSISSIMA

Del Signor Dottor

GIACINTO ANDREA
CICOGNINI.

Dedicata

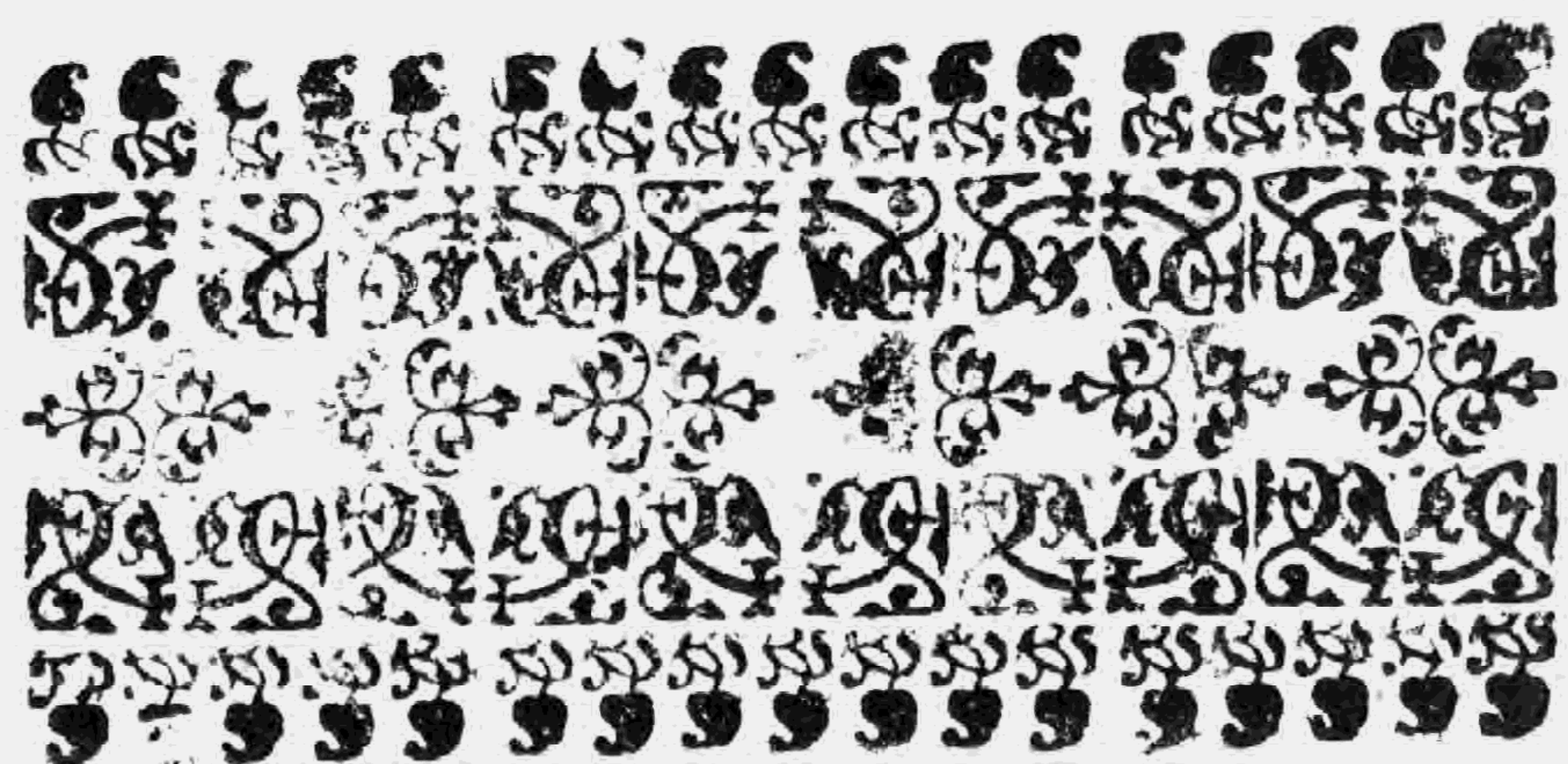
Al Molto Illuſtr. Sig. Sig. e Patron Offer.

IL SIG. ZVANE EPIS
QVONDAM CORSIN.



IN VENETIA, M. DC. LXX.

Appreſſo Aleſſandro Zitta.
Con Licenza de' Super.



MOLTO
ILLVSTRE SIGNOR
Osseruandissimo.



*Erche cono-
sco quanto
V. Sig. Mol-
to Illustre
sij amatore
de tratteni-
menti virtuosi, Et insieme
ancora quanto aggradisca
quelle Sceniche compositioni,
che nel nostro Cielo più fa-
mose*

BIBLIOTECA

moſe riſplendono, hò preſo
audace motino di dedicarle
queſto parto ammirabile
del Dottor Cicognini con oc-
caſione, che lo porto alla
lettura del Mondo con le
pubbliche ſtampe, dopo d'eſ-
ſer più volte entro uni-
verſale contento ſopra le
Scene comparſo. Ella, che
ſouente impiegò i ſuoi ta-
lenti per paſſatempo vir-
tuoſo ſopra Academica Sce-
na, e con perfettion ſingo-
lare ſpiegò i ſuoi concetti in
rappreſentatione giouiale
tirando dall' Inuidia ſteſſa
gl' applauſi, non isdegnarà
honorare con compiacimento
benigno un' Opera ſublime,
ch'al-

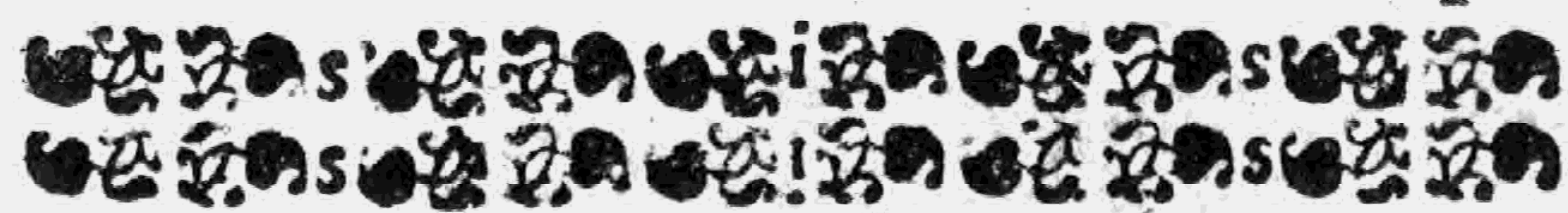
ch' alla ſua protezione ſi po-
ſa, & col ſolito di quella
cortefia che inimitabile vie-
ne predicata dalle boche d'
ogn' uno aggradire quel do-
no, benchè picciolo, ch'ac-
compagnato dal deſiderio di
maggiormente ſeruirſi, con
tutto l'affetto gli porto, e
perche Queſta, ch'in ſe ſteſſa
è una delle più nobili fati-
che di quell' eccellente Sog-
getto, e deſiderata dal Mon-
do, che non l'hà conoſciuta
ſe non ſopra de Palchi; do-
uendo uſcir da miei Torchi,
hò ſtimato non ritrouar pa-
trocinio più affettuoſo di Lei,
quale ſaprà cortefemente con-
donar quelle mancanze, ch'il

*miò operare conosce, onde
ciò non disperando; anzi si-
curo di restar dalla sua gra-
tia auualorato, haurò qual
hor mi riesca spirtò in altra
occasione di farmi nouamen-
te conoscere, quale eterno
le vino*

Di V. S. Molto Illustre.

Di Ven. li 12. Decembre 1662.

*Humilis. & Oblig. Seru.
Alessandro Zatta,*



INTERLOCVTORI nell'Opera.

Ferdinando Rè di Sicilia:
Regina sua Moglie.

Sigismondo Prencipe suo Figlio.

Isabella Principessa sua Figlia.

Odoardo Prencipe di Sardigna,

Matilda Sorella. In habito di maschio sotto
nome di Celare.

Trappola suo seruo.

Pandolfo familiare del Prencipe Ferdi-
nando.

Alessandro prigione del Prencipe Ferdi-
nando.

Colapamparo seruo di Odoardo,

Capitano della Guardia del Prencipe Fer-
dinando.

Pantalone di Corte del Prencipe Ferdi-
nando.

Triuellino Carceriero.

Fiammetta Cameriera d'Isabella.





La Scena si figura
nella Piazza Re-
gia del Pren-
cipe di Pa-
lermo.



ATTO

ATTO PRIMÒ³

SCENA PRIMA.

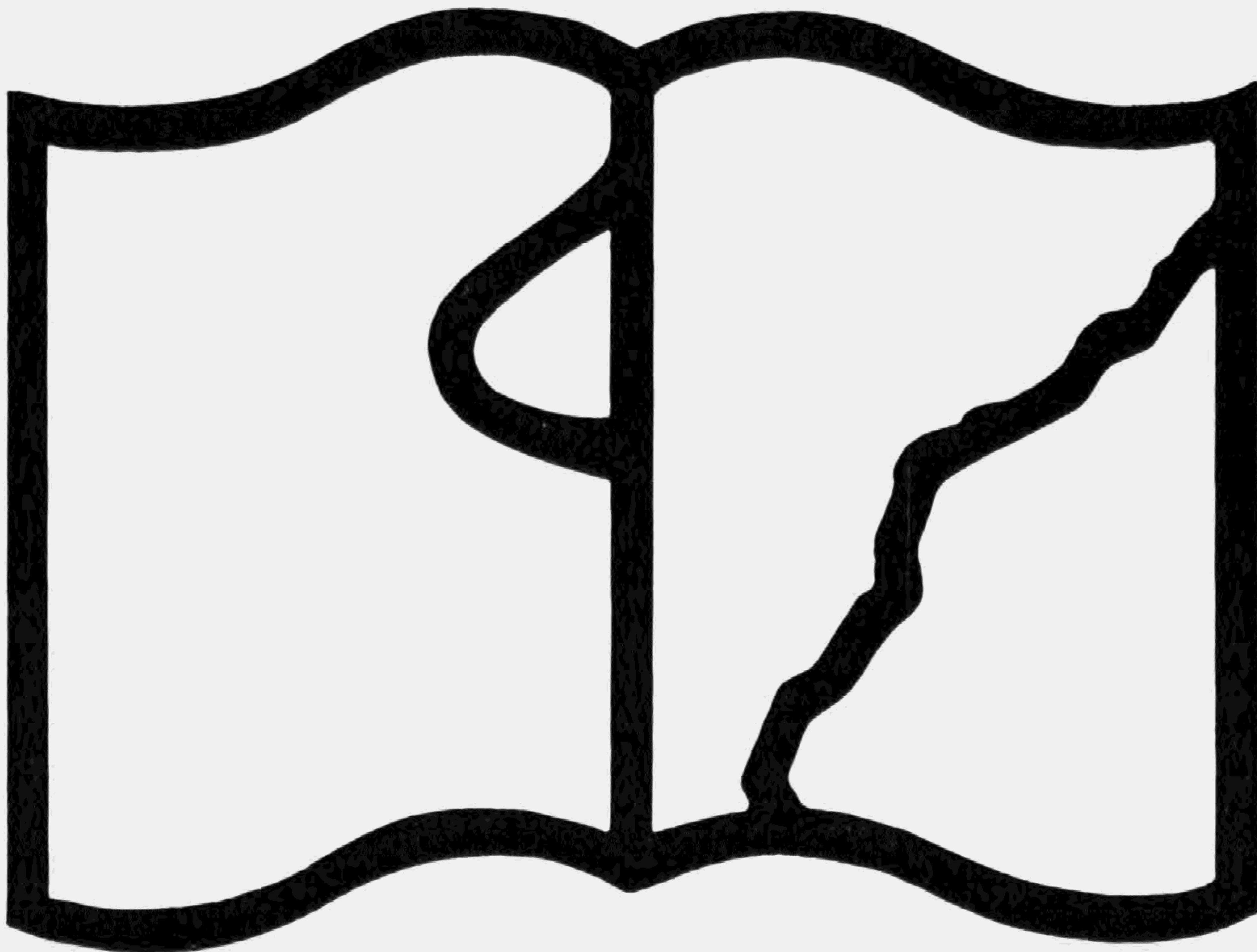
Regina, Pandolfo.

Pand. **R**egina cara, qual può esser
la cagione di questa vostra
nuoua malinconia? io, che
ho incanutito il pelo in
seruizio vostro. miro a qual fine venti
anni sono vi vene quel capriccio, che
sapete, e come in quel tempo seppi
con segretezza seruirui, così farò se-
pre fido segretario, d'ogni vostra at-
tione, tanto più che in questa età non
son buono a far altro; dite, che vi è
egli di nuouo; chi può meglio di me
solleuarui da noiosi pensieri: io seruo
antico, io Padre in amore, io fedel per
natura, io soggetto per obbligo, deuo
partecipare de vostri trauagli.

Reg. La mia coscienza gli hà saputi senti-
re, e continuamente gli sente, o Padre
caro senza grauar voi, e con questo far-
mi tanto più infelice.

Pand. Mi credeuo pure, che a capo di tanti
anni la vostra coscienza douesse co-
minciare a non rimorderui più tanto,
ma in fine và così, chi ne hà di quelli
grossi stanno sempre più auanti gli
occhi.

Reg. Dauanti a gl'occh, ma della mente,
A 2 cioè



Testo Deteriorato

A T T O

cioè, ah Dio misera me, dauanti a quegli occhi, che anche vedono chiusi per i quali viene indarno la notte, che ancor dormendo hanno crudo spettacolo di terribilissimi sogni; ah sogni, piaccia a Dio, che lo siate, ma il cor troppo male mi presagisce.

Pand. E forse qualche sogno: io temo, che il Rè vostro marito vi lasci dormir troppo, e per questo i fumi vi vadano al capo, e cagioni questi sogni, manco male, queste son malatie, che se ne può liberare leuandosi dal letto!

Reg. Lassa me, ch'io temo, che il mio non sia sogno, ma visione perche troppo distinte mi si sono rappresentate le dure immagini, & adesso troppo vnamente tra quell'ombre di duolo lampeggia l'indouino dell'anima.

Pand. Et in fine, che cosa è stato.

Reg. Dirolloui per istogarmi, e per non tacerui quei sogni, de' quali non vi tacequi la realtà. Pareuami di essere in quella stanza, della quale deuano esser venti anni, io con vostro mezzo, scordandomi d'esser Regina di Sicilia, e moglie del Rè Ferdinando, tiranneggiata da violenza amorosa con il Duca Arnesto, senza esser da lui conosciuta mi giacqui.

Pand. E forse, che non mi tirasti per i capelli, ad aiutarui a mettere vn'altra corona in capo al vostro Marito.

Reg. Ah, che fù fatto più, che libidine; hor men

P R I M O.

mentre io stauo in quella stanza meco stessa querelandomi, che il Duca a i primieri congiungimenti si fosse allontanato dalla Corte senza mai più tornarui, andatosene a i suoi stati come sapete, che in effetto seguì, pareuami, che mi tornassi dinanzi voi, il quale io vi haueuo mandato a portare al Duca il Bambino Carlo, che di lui concepito; io partorij segretamente, accio che come nato di quella incognita Dama, egli per suo figlio se lo alleuasse.

Pand. Sin hora mi par che vi siate sognata vna istoria vera, non vna fauola. Stà a vedere, che vi sarà parso ancora, che io vi dicessi, che gl'haueuo portato, e che gli haueua promesso di allouarlo, sempre per suo figlio carissimo.

Reg. Ah, che troppo male h'osse ro questa promessa; che non l'haueuo be lasciato andare poi vagando per le Fiandre, accio che poscia sei mesi sono nel ritornarsene, trasportato in Corsica da vna borrasca, quui in bosco, da non sò qual maluagio mi fosse ucciso, Carlo figlio infelice nato non sò, se più per mio scorno, che per mio dolore, del quale mi tormenta la morte, prima che io habbia goduto punto la vita, perche, che Bambino, ti mandai dal tuo Padre, mai più, lassa ti hò veduto, ne viuo, ne morto.

Pand. Hor passeremo dal sogno a i vecchi

successi. Consolatevi Regina, che con
ibandi così rigorosi, e i taglioni così
grosi, che il Re vostro marito, insti-
gato dalle lettere del Duca Arnelto, e
dalle vostre persuasioni, ha fatto pu-
blicare contro a chi l'hà ucciso, biso-
fogna, che si scopra il mai fattore, e se
non potete godere della vita del vo-
stro figlio, goderete almeno della ven-
detta del vostro nemico.

Reg. Piaccia al Cielo. Non potrò mai ab-
beuerar questi occhi entro il sangue
del Traditore.

Pand. Hor torniamo al sogno.

Reg. Pareami dunque, che voi fossi torna-
to, e che mi presentassi quell'anello,
che io, se vi trouiene, legai al collo
del mio infelice figlio, quando il vi
iedi: vn'anello a cui un'altro somi-
liantissimo in tutto, e per tutto io ne
mi con me, per inditij da ricono-
scerlo quando che fosse mestiero, e
pareuami, che mi dicessi prendete
Carlo vostro Figlio ue lo manda, per
che egli non n'hà più di bisogno: così
detto uor' sparisti, & io hebbi preso
appena l'anello in mano, che mi par-
ue uedere vn'ombra con vna spada
uermiglia, fatta per appunto a guisa
di quelle, che Carlo portò impressa
dal mio uentre su'l petto, come sa-
pete benissimo, mi trafiggeua il core,
& in quello istesso tempo udi vn
uoce flebilmente gridare, Madre per-

che

che mi uccidete uoi; e tale fù la scossa
della pena, e dello spauento, che io
mi destai tutta agonizzante di angos-
cia.

Pand. Et il Re uostro marito si auuide di
questi auuenimenti?

Reg. Nò, ch' ei dormiua di buonissimo
sonno.

Pand. E assai, che i Vecchi non sogliono ha-
uerlo troppo buono.

Reg. E con questi dolorosi fantasmi rima-
stimi nella mente sono così turbata,
che non so doue io mi sia; tanto più,
che il core mi minaccia sventure, se
bene quali altre mene rimangono do-
pò essere stato ucciso il mio Carlo.

Pand. Consolatevi Regina cara, e in fine
considerate, che se hauete perduto
vn figlio, che era come le Doble
scarfe di non legittimo peso, vi è ri-
masto il Prencipe Sigismondo, e la
Prencipessa Isabella di buon peso, e
di legittimo ualore, nati di uoi, e del
Re Ferdinando uostro marito, e forse
non sono da godere, forse non fanno
risplendere questa Corte lucida, e
chiara, come se ella fosse apparata di
specchi.

Reg. Confesso, che a loro fò torto in pian-
gere la morte di vn solo, come se
non mi restasse il possesso di due: Ma
in somma a gastigo del Cielo, che io
ami sempre ciò, che io ho perduto,
perche sempre mi tormenta ciò, che

A T T O

ho peccato. Andiamo dentro, che io voglio conferirui una nuoua diligenza, che io ho pensata per trouar quel l'homicida.

Pand. Andiamo doue ui aggrada.

SCENA SECONDA.

Odoardo. & Cola.

Odo. **T**V pure attendi tutto il giorno a prouarmi, che il uenire vn Rè dopo vna rotta data al nemico, solo, benchè incognito in Casa sua sia pericolo grande, e chi te lo nega? E grandissimo, ma non è maggiore quello, che per mia gloria fù affrontato da Alessandro sì fortemente, quando, che nella pugna nauale contro questo Rè di Sicilia fece tali prodezze, che sembrò bastare solo Armato contro tutta una armata. E se egli rimase prigioniero per conto mio, doueuo io starmene neghittoso in Sardegna, adagiato trà quelle Palme, che datemi dalla sua destra, mi rimprouerauano le sue catene? Ah tolga il Cielo, che se uincer non potea senza lui, senza lui trionfassi. Cresciuti insieme, uissuti insieme, e quasi di età conformi, e di studi, indiuisi di uolere, e se l'essere nati sotto l'istessa stella può compensare il non esser nati dall'istesso ventre, dirò ancora fratelli: e che io cominciassi nelle auersità a separarmi da lui. Bel l'amico

P R I M O.

l'amico certo farei. Non si pregi di sì bel titolo chi ama troppola uita. Io senza lui godo di hauerla solo, per auuenturarla per lui. Non consentirò mai, che vn'huomo priuato sia stato amico più reale, che io, che son Rè.

Col. Sig. Odoardo mio bello.

Odo. T'ho detto, che tu mi chiami Toralto.

Cola. Perdonatemi, perche l'hauer io bellissimo ingegno faraggio poi una pessima memoria: Io non faccio troppo bene, chissè uostre leggi di arrabbiata amicitia, e ben uero, che una uota non mio amico carissimo, & io, per hauer fatto certo uoco de mano, fumo condannati ad essere impisi, e perche era muorto lo mastro de iustitia rimessero in noi due, che chillo, che impenneua, l'altro restasse libero. Io consultai cono Esattore, se per termine di amicitia douessi lasciarmi impennere, o impennere l'amico mio & esso mi disse, che chisto fecor no in buona legge amiculatoria si doueua facere, perche lasciannomi impennere corre à pericolo quāno mi rompesse lo cuollo, di uolerle male, e l'Amico non deue uolere male all'autro amico; si che io per l'amicitia fui l'ultimo esecutore della Iustitia.

Odo. Orsù, già sò, che tu sei bell'humore, e come tale ti ho condotto meco. Del resto torno a dirti, che non fara rischio, a cui non mi esponga per libe-

A S rare

rare il mio caro Alessandro, e sto per dire, che sento rimorso, che a lui solo del tutto non siano dedicati questi miei generosi pericoli,

Col. Che? ne altra cagione vi hà fatto trasferire a chist' loco.

Odo. Altra per certo, ne men degna di me.

Col. E come mell'hauete taciuta.

Odo. Adesso, che comincio a risoltiere, che tu debba aiutarmi, uoglio scoprirtela. E o l'è Amore della Principessa Isabella.

Col. Mi spautauo ben io, che l'amicitia hauesse tanta forza, ci è un pocorillo de femmena. Bona notte non mi spanto, se fussemo trasuti dall'Indie. E come erauate innamorato d'Isabella: nò mi dicesti di non essere mai stato autra uota in Sicilia, e che solo per chist' so haueuate preso ardire di uenire incognito senza pericolo di essere riconosciuto.

Odo. Così è io non haueua già mai ueduto lei, ma ben sì suo ritratto, che fu portato da un Pittor forastiero, in Sardinia nella mia Corte. Lo uidi, e me l'impressi così altamente, che quel semblante, che era così in una tela dipinto diuentò scolpito nel cuore; era fatto in tal guisa, che parendomi altro non mancasse ad esser uiuo, che l'Anima, io li diedi la mia, era pace all'ora tra i nostri Regni, sì che Alessandro per compiacermi sen'ando in Sicilia,

cilia, & a mio nome vedutala; tornò a risirmar, che l'istessi colori del ritratto erano ombre in paragone del naturale. Pensa se ruppe ogni confine il mio affetto. Ma forse guerra tra mio Padre, & il tuo, e mi vidi misero all'ora tronche le speranze d'hauerla in moglie. Morì intanto mio Padre, & alla fine accoppiandosi all'amor d'Isabella quello di Alessandro, come poteuo io resistere a due calamite così possenti, che mi tiranneggiuano.

Col. Annare come non si poteua far altro.

Odo. Perciò partimmo tu, & io spargendo voce per il Regno di andare a Genova; e ben sai con quanta impazienza io beltemmiassi quegli inroppi, che trattenendoci più di due mesi in viaggio, non prima, che ieri ci hanno permesso l'arriuo in questo amato, benchè nemico paese.

Col. E che vi è paruto della vostra Diana stella, ieri, che la vedisse a spasso sopra la spiaggia.

Odo. Ah Cola, io vidi un uolto, che rende a Ferdinando souerchi tutti gl'Eserciti, perche egli solo basta a vincere vn Mondo. Il formarono le stelle, non sò se per essere ammirato nell'opera, o vilipese nel paragone. Misero me, che hò vissuto tanto tempo senza vederlo, felice me, che l'hò amato tosto, che l'hò veduto. Il Cielo consultollo con il mio genio nel fabricarlo, oh che vi

ci habbia consultato ancora la sua volontà.

Col. Prencipe mio, voi potete dire ciò che volete; ma chisso annare così lontano per vna femmina sola non mi pare reputatione di no fusto come lo vostro borria, che facisti l'amore con cōmodità come faccio io, che se non mi piace vno mi attacco all'altro. Haggio fatto vna folla, che in chisso core ci sono dinto mille Amoretti como tanti pallini. Tu ne vidi uno, che esce, momo da loco, n'auto n'comincia a gridare pi. pi. pi, chillo ha già l'ale gran nicelle, chill'auto già solleva la cresta, ma quando illo è diuentato grosso come no gallo, e comincia a iocare colle beccate, lo presento alla Dama, ma, se illa lo vuole, bene quidem, se non lo vuole, io ce tiro con la mano lo cuollo, e ne faccio vno guazzetto, ma torniamo a proposito. volete voi scoprirue allo sig. Alessandro.

Odo. Nò, per fino che io non possa nell'istesso tempo mostrarli di hauer tracciato già qualche strada per la sua liberatione.

Col. E quale sarà lo miezzo.

Odo. Dall'affetto sarà desto l'ingegno già è offerta la mia seruitù al Prencipe Sigismondo, & egli ha aggradito le mie maniere, una buona introductione fa augurio a una buona riuscita.

Col. E dell'amor, che faremo?

Fatti

Odo. Fatti amica la Cameriera della Prencipeffa, che l'amor de Serui serue a quel de Padroni.

Col. Chisso si mi sa buono per non lasciar fare la ruggine a chillo grandissimo talento, che aggio da galanteare le femmine; stammi lesto Petrarca.

Odo. Orsù andiamo. Amicitia, & Amore io mi ui consacro del tutto; disciogliete Alessandro, allacciate Isabelta.

Col. Chiano co chillo allacciare, che nò uuoglio, che lo mio can eruozzolo ci ha no puoco de antipatia.

S C E N A T E R Z A.

Trappola, e Matilde.

Trap. **N** On più, che hò sentico quando da voi stessa nella Camera vi dolevi, che sete Dōna per amor posta in quell'habito virile, ma non hò potuto raccorr'altro; nò ui uergognate nò, fidateui di me, che se ben non sono, che quindici giorni, che ui seruo, da che giūgesti qui in Palermo, e ui ponesti a serui come Paggio la Prencipeffa, ui auerto, che mi trouarete fido custode d'ogni più interno vostro secreto; distendeteui, allargateui meco, che io prōto sono a darui ogni sodisfazione.

Mat. Poscia che la mia sorte mi ti hà scoperta in parte, la mia electione mi ti farà nota del tutto, pur che tu mi giuri secreto, e mi prometta aiuto.

Trap.

Trap. Per conto di segretezza non ui è un par mio, mi possa venire la podagra quando d'ò ne birri; mi possano cader l'unghie quando ho la rognà, mi si annodi la stringa quando io hò smosso il corpo, mi possa dimenticar il mal rouescio, ch'hò tanto franco co' feraioli: poss'io trouarmi in cuccagna senz' apperito, se alcun e mai è per sapere il uostro secreto, d'aiuto medesimamente non ui uerrò meno, per quanto si estenderanno le mie forze, e il mio poco sapere.

Mat. Odimi dunque io son Matilda sorella d'Odoardo Re di Sardigna.

Trap. Vostro fratello Rè: oh che mi dire: io non mi farei immaginato, che fossi arriuato ad nauerle Marchese.

Mat. Mio Padre alleuò insieme con noi due, pur come figlio, vn fanciullo d'egual' età ritrouato per caso, ch'il contarlo hora taria prolissità inutile, crescemmo tutti ue insieme. & in Alessandrio, che così lo chiamammo, sempre di gran lunga, sù gl'anni s'auanzaua, il senno, la beltade, e la gentilezza; io benche tenera conosceuo però parti si can fino a tal segno, che non aueuo altro diletto fuor che i semplici scherzi, che passauamo insieme in tempo di quei giochi puerili, ne quali senza saper perch'io godeuo ch'egli vincessse; egli procuraua rimaner vinto, Diceuamo tal'hora l'vno all'altro fermate, nò dal

dis

discorso, ma da l'impeto dell'inclinazione, parole, che sapeuano di fuoco, benche uscissero da vna lingua di late: pur se ben ci voleuamo bene non sò però s'io dica, che all'hora in noi folse Amore, poi che ci era a pien liberta.

Trap. Cara liberrà, quante volte hò sospirata quand'era cittadin del mar in cadena, e ingombro delle prigioni.

Mat. Ma come gl'anni cominciando ad obligarmi a' rispetti proprij delle dōzelle mi ritrasser dall'vlate domestichezze, crebbe il desiderio cō la penuria, e fu reso l'appetito più viuuo dall'allontanarmi le dolcezze. Cominciai a non poter star senza vederlo, senza parlarli perche bisognaua, che souente vi stesssi, mi struggeuo d'inuidia, & ingelosito di mio fratello, qual'ora come amici carissimi s'abbracciavano insieme, l'arte de' giochi fanciulleschi, de trastulli, e de passatempi, diede luogo a quella del sospirare, e del piagere, del l'impallidire, & arrossire in vn punto, del meditare quando ero sola parole affettuose per discoprirmeli, e stabilire ardiramente per supplicarlo, e poi di tremare, d'ammutolire, & atterrar gli occhi quando ero alla sua presenza. Da cotanti contrasti agitata, il mio incēdio crebbe in maniera che il mio silenzio era diuenuto miracolo.

Trap. Sì, mà di quelli, che non fanno cano-
nizzare.

Ar.

Mat. Ardeua di me non punto meno Alessā-
dio, poiche gl'occhi tuoi parlauano
perfettamente di quel linguaggio, che
era naturale al cor mio. Alla fine vn
giorno in cui credeua, che egli fosse
fuor di casa cō mio fratello, tratta da
vna curiosita vn tantino gelosa di ve-
der le tue lettere, presi vna chiaue, che
dalle stanze di mio Padre per scala a
chiocciola discedeva alla tua, e timi-
damente ofando m'introdussi, ma ap-
pena posi il piede, che vidi di haue-
re errato felicemente. Trouando dentro
Alessandro, e soppressa da rossori volli
ritirarmi, egli vitta la congiuntura mi
attestò per vn braccio, e disse, Mailde,
voi non anderete ienza prima risol-
uermi se hò da esser vostro, o io hò da
finire i miei giorni. In quel punto sì
forte impotendosi l'ardire del mio
cuore, perche la vergogna era tutta vi-
cita sul volto, fissai la faccia nel pau-
mento, tremando con voce palpitante
risposi: Alessandro, ò v'hauerò, ò io
morirò. All'hora si trasse di dito vn'a-
nello ricchissimo, & è questo à me ca-
ro fino alla morte, e con esso sposan-
domi ci obligammo vna fede vici-
deuole, & eterna, quindi confermando
le promesse col sigillo d'vn bacio, so-
pra alle mie stanze me ne tornai.

Trap. Ma prima, che tornare alle stanze?

Mat. Non senti, che vn bacio ci ha centio.

Trap. Sì, ma che seguì, dopo il bacio prima,
che

che ven'andassi.

Mat. Io ti dirò, che non vi passò in mezzo
spatio nissuno.

Trap. E che ve ne sarà passato qualche po-
co, & egli sarà montato su con voi.

Mat. Vuoi tu, ch'egli salisse meco all'ap-
partamenti oue bazzicaua gente di ca-
sa? ò rù sei bue.

Trap. Sì, sì, vedrassi chi sarà bue, o vaccā,
piaccia al Cielo, che non entriamo
tutti in vna mandria, mi par questa
vna favola.

Mat. A pena ci o rù seguìto, che Alessandro
per cōpiacere à non so qual segno di
Odoardo sen'andò in Sicilia, e dopo
qualche tempo tornò, & assai subito
nacque guerra fra mio Padre, e Ferdi-
nando, nella quale il mio amato sposo
restò prigionie in vna battaglia nauale,
doue noi vincemmo col suo valore.

Trap. Se vi era io, forse non andaua così.

Mat. Morì mio Padre non molto dopo, e
successe mio fratello Odoardo, il qua-
le assai tosto mostrandosi ritirato per
affari importanti del Regno, scono-
sciuto con vn solo seruitore partì ver-
so Genoua.

Trap. Partirsi senza mie lettere di racco-
mandationi, fù error notabile.

Mat. Rimasi io sola cō maggior libertà, che
mia Madre già molt'anni prima era
irapassata. Non potendo più soffrire
la lontananza d'Alessandro, come in-
namorata, temendo à lui dal Re era-
dele,

dele, e vntro pericoli, commissi la cura del Regno ad vn antico Barone di nostra Corte, & io fingendo per indispositione di ritirarmi a mutar aia in vn luogo di piacere, lontano parecchie miglia con vna mia Nutrice, quindi accorciata la chioma sopra d'vn fidato Vascello con la nutrice, e vn seruo, che per strada s'infermò, da benigno vento in tre giorni, sconosciuta qua fui condotta, già è presso vn mese, doue sotto nome di Cesare accettata per Paggio dalla Principessa Isabella, e già entrata in gratia, spero, che la fortuna mossa a compassione d'vna fede cotanto pura debba aprirmi qualche strada alla liberatione del mio sospirato Alessandro.

Trap. Ve le siete ancor data a conoscere.

Ma. Non ardisco, che egli sappia il mio ardore, accio, che o innamorato egli non interrompa i miei disegni, opponendosi a miei pericoli, o geloso non si turbi per la mia audacia, com'ombra della mia reputatione.

Trap. Ma la natura non patisce, Signora? amare con tanto vostro pregiudizio, quando hauerelli a stare tra le grandezze seruita, come tra le morbidezze siete stata alleuata? vi veggio in un golfo perigliosissimo: almeno il danno fosse compensato col giusto, e come fedelmente compatisco lo stato vostro così potessi partecipare delle vostre
dol.

dolcezze.

Ma. Trappola, poco sai le merauiglie d'Amore. Patisco, io no'l niego, come male auuezza a i disagi, m'inhorridiscono i pericoli, mi consumano le vigilie, sento al vino l'hauer abbandonato il Regno paterno per Città forastiera, l'habito di Regina per l'abito di Paggio, la Corona per vn Cappello, e l'Impero per la seruitù. Ma quando penso chi n'è cagione, quando penso, che son giunta a questo passo per Alessandro, vado così altiera, così beata delle mie miserie, come altri de suoi Triōfi, vorrei esser meno se si può esser meno del nulla, vorrei hauer lasciato più se si può lasciar più del tutto; miei dolcissimi affanni, che farete fede al mio caro, che io non potea soffrir fortuna dissonigliante dalla sua. *Parte.*

Trap. Amore se con tanta violenza acciechi le creature, stammi lontano, che se t'ù ti auuicini, al corpo mio ti farò vedere le vesiche grosse, come maccheroni per ogni parte. Ma che dico? pur troppo mi è vicino, mentre vedo Fiammetta.

SCENA QVARTA.

Fiammetta di Corte, e Trappola.

Fia. **E** Che pazienza mi conuiene esercitare in Corte, & vsare vna
fiam-

flemmatica adulatione? in somma chi pratica co' Corrigiani bisogna, che diuenti Corrigiana, hò da andare alle prigioni da Triuellino.

Trap. Raccordati, che e carità visitare i prigioni, e soccorrer gl'infermi, tanto più quando tu stessa hai imprigionato il mio cuore sotto il dominio della tua potenza, e feritolo con l'occhi saettatori delle mie viscere.

Fia. Se le tue viscere fossero saette n'haueresti gusto per poter essere io il mezzo per rilassarli, e così hauere nelle mani quella chiaue, che può scarcerarli; ma temo, che non essendo la chiaue sufficiente, e debole la mia potenza ti còuerà rimanere prigione infermo; ma ohimè vedi, per hora lasciarti imperfetto, & io deuo restare impotente, e badare, ad altri ordini: più à bell'agio ci riuedremo, vattene.

Trap. Me ne vò à testa bassa mortificando per non poter compir il ragionamento, che ti deuo palesar, delle mie fiamme amorose.

Fia. Vattene con questo, ch'io ti darò risposta in altro tempo.

Trap. Addio.

Fia. Mi son trattenuta più del douere ad vbbidire la mia Signora, perche tengo particolar inclinatione a costui; Ma lasciami chiamar Triuellino; ò là Triuellino non senti.

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Fiametta, e Triuellino.

Tri. Chi è là, se siè boia andè alle forche.

Fia. Non ti fare questi mali augurij, che chi cerca troua.

Tri. Oh che voce morbida, pastosa, e delicata è quella, che hà percosso i buchi delle nostre orecchie? eccomi pronto; oh sei tu cor mio car, car, ti se pensi, che tutte le porte sian come la tò, che non se romperau'a i colpi d'un cannon de batteria, che diauol de batter è quel.

Fia. Sò che ci vuol del buono a farti muouere; bisogna tempestarti vn'hora attorno a fartela finire.

Tri. Ah furbetta, la colpa è pur tò, e sempre tè vuol descargar ados de mi.

Fia. Orsù sai ciò, che son venuta a far da te?

Tri. Mi non sò, sò ben quel che faria mi conti.

Fia. Sempre sei su le burle.

Tri. E digh' da vera, e non burlo.

Fia. La Principessa Isabella mia Signora hor hora quì viene per visitar il prigioniero Alessandro, Eccola appunto!

SCE;

SCENA SESTA.

Trinellino, Fiammetta, e Isabella.

Isab. **C**He fa Alessandro?
O'l dormiua vn tantin.

Isab. Entra à veder se è ancora svegliato, ma non li dir però nulla. Tu vanne ad aspettarmi nelle mie stanze.

Fia. E volete rimaner quì sola?

Isab. Par ben, che sij forestiera; non sai, che è vñanza del nostro Regno, che anco le Principesse possan per tutta la Piazza del Palazzo passeggiare senza sospetto?

Fia. Poi, che V.A. comanda, ecco mi parto per obedirla.

SCENA SETTIMA.

Isabella sola.

DQue vai Isabella? ah' ch'io non vado, ah' che son strascinata. Alessandro puoi troppo, tu libero superasti le nostre armate, prigioniero l'Anima mia. Hai più nobil Vittoria con le catene, che con la spada. Non solo l'esser tu géttilissimo, l'esser bellissimo, mà quello stesso esser misero, quel trouarti trà nemici, quel non esser più di te stesso, m'ha fatto tua. Amore s'afficurò l'entrata nel mio petto, mascherandosi di pietà; ond'io credeua di compartirti,

c ti

e ti amaua, & al fine m'auueggio, che pensai d'esser principessa generosa, compassionando vn Infelice, e son femina debole, amando vn priuato. Oh se forse non son tale per l'amore, che puro e affetto gentile, sarò tale per discoprirmi. Et io farollo? Io di sangue Reale amo vn'Inimico? Io che sono sopra le altrui libertà, mi soggiaccio ad vn prigioniero? ah nol farò. Si calpesti il cuore prima, che la corona, mostri autorità sù gl'affetti propri, che la tiene sù l'altrui vite: torniamo in casa Isabella. Mà à far che torneremo? a distillarsi in lacrime, à distruggerci di dolore, ad accrescer l'incendio co'l chiuderlo, à chiuderlo perche ei scoppi. Deh habbi pietà di te stessa: vuoi tu morire? e perche nò per la dignità: mà se la fortuna voleua, che io fossi di diamante, perche hà permesso alla natura farmi petto di carne? chi hà scudo di honore, e non ripara, soffra le ferite, e non gridi; dure leggi, che m'imponete il partire, crudo Amore, che mi sforzi a fermarmi! Misera Isabella, che ne dei sprezzar i comandi, nè puoi vincer la violenza.



SCÈ.

S C E N A O T T A V A :

Isabella, e Truellino.

Tri. **P**ERdonem cara Signora s'hà son stà tant'a tornar perche il Sig. Alessandro dormiua così volta soura vn lad', e può s'è volta supin, e mi credeua, che l se sueias, ma l'ha continuad' il sonn' così cō la bocca vn tatin auerta, con tãta gratia, che l m'a fatt' venir volontà di pigliarghe drento: ma vn gatt' golos se n'è accorto, saltandom' a mezza vita ghe salta nel mostaz, e l'ha fatt' destar, volì che vel fazzo venir quì dinanzi.

Isab. (Deh, pensier, che risolui? nō sarà egli lecito almeno come altre volte godere della sua vista, parlar seco, e non palesarsi? sì sarà) conducilo.

Tri. A vaggh' a torlo.

Isab. Fermati vn poco (ma chi m'assicura di poter frenar in guisa il core nel petto, che auido di poter vagheggiar quel bel volto, non corra a farsi vedere ne l'occhi tutto auuampato di fuoco) non lo chiamar nō Truellino.

Tri. A lasso star.

Isab. (Ah feminuccia, così poco ti fidi nella tua virtù? e qual gloria stimi tu il salvarsi non combattendo? chiamalo, chiamalo pure.)

Tri. A vaggh' a torlo.

Isa. Ma che combattere, s'è nella riputazione,

zione, è anche perdita il voler pericollare?) non andar Truellino.

Tri. A lasso star.

Isab. Ah' Dio, chi potesse; ma non si può? deh perche egli nō vien spinto da vna occulta pietà da per se medesimo.

Tri. A vaggh' a torlo.

Isab. Non lo sò.

Tri. A lasso star.

Isab. Non lo dico.

Tri. E mi non mene muouo.

Isab. (Quanto tempo mi perdo: già l'haurei parlato due hore, e che sarà mai: tentiamo se resisto, forse non sarò vinta, se io mi parto, certo, che io sarò morta) fallo venire.

Tri. E mi non mi muouo.

Isab. Non odi animalaccio:

Tri. E mi non me muouo.

Isab. Che sì, che sì.

Tri. Ma s'aspett', che mi disì che me ferma.

Isab. Vuoi finirla? sì dico.

Tri. A sì pur resoluta nē.

Isab. Vuoi ch'io replichi.

Tri. Horsù al vagh'. E S'g, ch'al lasso star.

Isab. Giuro a mè

Tri. Cancai l'è rabbiosa. (Truellino entra, Isabella resta.)

Isab. Ohimè, che confusione è questa: mi tremano le gambe, mi mancano le parole, peno a respirare, non sò dou'io mi sia. M'è eccolo. Animo, che il cuore adesso è con me.

S C E N A N O N A.

Alessandro, e Isabella.

Ales. **C**He benignità di stella mi trahe a rallegrar la mestitia della prigione con il sereno di V. A.

Isab. (Può trouarsi gratia maggiore:) Confesso Alessandro, che vor ei hauer forza di rallegrarui per rallegrarmi, poi che veramente m'affligge compassione di voi, e conosco, che mio Padre troppo è seuerio intener trà cotante angustie vn prigion di Guerra, perche fù troppo valoroso.

Ales. Non giudico le auioni di chi riuersco l'autorità, ben assicuro vostra Altezza, che se nulla è in me di valore, io me ne dolgo, poi che mi fè possente a recarle danno, così me ne pregio, poi che forse mi farà suo ben che indegro prigione.

Isab. Pregiateuene pure per quel capo per ilquale ve ne dolete, perche la perdita di pochi Vascelli non sarebbe pari alla fortuna d'hauer conosciuto il valor vostro, pensate d'hauerlo acquistato, e non ch'io lasci d'amarlo per hauerci vinto vn'armata, (mà stò per dire, che l'amo, volli dire l'amerei maggiormente se egli hauesse rapito me stessa) perche i magnanimi non mirano, che il valor de nemici, quant'è più grande è più dannoso alle loro forze,

ma

mà più conforme alla loro generosità, & io son tale, che mi picco d'hauere gran cuore (se capisce Amor infinito.)

Ales. Ben il dimostra V. A. in vna grandissima cortesia.

Isab. Copriteui Alessandro.

Ales. Veggo, che sono alla presenza di V. A.

Isab. Copriteui, e se l'Altezza l'impedisce lasciate la andare, ch'io non la voglio con voi che io, lassa me è questo non è scoprirsi.

Ales. Per non far vn'errore, ne hò da far due?

Isab. Orsù non s'erra nell'obedire, quando io fossi vostra prigione, non sò se io vi resistessi cotanto, (deh honestà rinforzami, ch'io cedo.)

Ales. E con ragione, perche ancor mia prigione mi sareste superiore.

Isab. Oh' via fate conto d'esser nel medesimo grado, e copriteui, e trattate familiarmente.

Ales. Alla fine obedirò i vostri comandamenti, ancorche per cortesia eccedesser la conuenienza.

Isab. Dite pur per amore.

Ales. Ben protesto, ch'io patisco forte a commetter tal mancamento, però V. A. comanda, & io obedisco.

Isab. Orsù, già che io veggio, che patite tanto a star meco coperto, scopriteui, ma non il capo, scoprite il vostro petto, conferite meco i vostri pensieri, impiegateui doue io vaglio, sfogateui, discerbateui, dite, vi tormentano le catene?

B 2

Ales.

Alef. Poco le sento, perche altre troppo più strette poco me le lassan seruire:

Isab. Che linguaggio sent'io? l'amante, perche l'intendo; e che catene son queste: son di ferro ò di bronzo:

Alef. Come; son di metallo così nobile, così puro che fa piombo l'oro nel paragone.

Isab. Ah che speranza mi solleva l'anima, dunque son tanto fine:

Alef. Fate conto, che siano fatte di diademi Regali:

Isab. Desiderio non mi far trasognare; e possonsi vedere:

Alef. Nò, che sono inuisibili:

Isab. Ah Alessandro, che catene d'oro finissime, & inuisibili, altro non ponno essere che amoroze;

Alef. Ne io ammetto impossibili:

Isab. Deh dite a me l'amor vostro, che il mio cuore è tanto pronto a i vostri aiuti, quando ei sia buono, quanto al vostro compatimento quando egli non vaglia di più: Doue trascorro: ahime, non vorrei che si scoprisse:

Alef. Non mi lice dir di auantaggio, basta che il Mondo ancor di me potrà ben dire, questi aspirò alle stelle, e se ei non giunse la vita uenne men, ma non l'ardire.

Isab. E ciò non è a fauor mio: Almeno non possi egli sapere se ella è alcuna Dama di nostra Corte:

Alef. Non hauete Dama, che la pareggi:

Isab. E di che grado è ella:

Alef.

Alef. Eguale al vostro:

Isab. Di che bellezza:

Alef. Pari alla vostra,

Isab. A chi la paragoneresti?

Alef. Non ad'altri che a uoi medesima:

Isab. Che desidero io più: beata me; ma non oso intendere il nome per nò obligarmi a totale discoprimiento, ò ad'onorata repulsa: e doue si nou'ella?

Alef. Io l'ho dinanzi, cioè nel petto uiuamente scolpita:

Isab. Con che ingegno discasconde il suo affetto senza offender' il mio decoro: è gran tempo, che l'amate?

Alef. Fù quasi vn punto l'amarla, e rimaner priuo di libertà:

Isab. Possi parlar più chiaro; e uoi credete d'esser riamato da lei?

Alef. Dourei esserlo, non so se io il sia, perche ben che io habbia dinanzi a gl'occhi della mente argomenti chiari da sperarlo, la fortuna suol pero prenderfi giuoco de gl'infelici:

Isab. Non più cuore, non più, ch'io non resisterò, non a che far la fortuna doue s'ha da giudicar del merito:

Alef. Quest'è un giudizio, doue troppo haurei, che temere;

Isab. Lasciate la modestia, e non temerete;

Alef. E virtù il conoscer se stesso:

Is. Conoscete anco gl'altri, e sarete contréto:

Alef. La distanza è troppo grande per la conoscenza.

Isab. Ogni distanza è agguagliata d'Amore:

B 3

Alef.

Alef. Piaccia al Cielo, che sia così.

Isab. Si farà. Addio Alessandro. Non temete che sia vero quel che v'hò detto, che io farouene sicurtà.

Alef. Ben potrebbe assicurarsene ogn'vno, ma non già io. Oh' veda V. A. il guanto, che gl'è caduto.

Isab. Non importa, tenetelo per curiosità di vedere se la vostra mano s'aggiusta con la mia.

S C E N A X.

Alessandro solo.

Che sarà questo: che vuol dire la Principessa se la mia mano s'aggiusta con la sua? ah non s'aggiusta no; poiche io l'hò indicibilmente con vna destra congiunta, ne ha di bisogno di guanto vna mano, a cui serue di riparo la fede. Temo che la Principessa m'ami, e che creda detto per lei ciò, ch'io solo per Matilda dicua. Conosco le mie stelle: ò Dio sfogan sopra di me, anco con farmi amare. Ah' Isabella, che io non posso esser tuo prigione per più d'un capo. Tu ti pensi di felicitarmi con l'ingrandirmi, & io sono già grande: il saltar da vna Corona in vn'altra ha nel mezzo troppo gran precipitij. Deh se quanto hò di buono tutto è con Matilda, che ami tu in me? s'altro in me non è d'amabile, che la sembianza di Matilda, ami la tua riuale? m'amerai

ve.

veramente se tu mi lasci, & allhora mi farà lecito amarti, almeno perche non vorrai priuarimi di Matilda. Hor che farò, s'ella più liberamente torna a scoprirmi? risoluto rifiuterolla? Donna potète muta in troppa rabbia vn'amor disprezzato. Mostrerolle corrispondenza, e ciò forse mi somministrerà qualche mezzo per la mia libertà? ah, che ne men fingèdo mi da il cuore d'amar altri, che t'è cara sospirata, lontana Matilda; ch'io cooperi volontariamente perche altra stimi, che io non sia tuo? non voglio fare, non lo posso fare, non posso trouar parole Amoroze per ingannar' Isabella, s'io non ne sò altre che quelle proprie così di te, che non ponno applicarsi fuori di te. T'amo troppo, Matilda, t'amo troppo; E tu cara ami tu me? se tal hora ripensando alla disparità del mio stato col tuo, par sì indegna cosa l'amarmi, si ti testimoni Isabella, che io non sono indegno d'esser amato da Principessa; fouengati talhora quei soau' scherzi della nostra tenera età, quei dolcissimi affanni della nostra gioventù, quella camera, quella destra, quel bacio, e se puoi non m'amare. Ma se tu m'ami troppo; t'esser preda d'un Rè crudele, & irato, immaginandomi posto tra durissimi ceppi, sotto il peso d'aspre catene, priuo affatto d'ogni ristoro, e separato in tanti mali da te, rifiuti

B 4

il

il nutrimento, sommergi nelle lacrime le notti, t'imprigiona in vna stanza per imitar mi, e maledicendo i riguardi, che ti tolgano il venir ad'esser mi compagna nelle miserie, poiche non puoi partecipar meco de miei mali tutti interi, col mezzo della imaginatione gli soffri. Nò, nò, Matilda t'inganni, non voglio, che m'ami a questo prezzo, pensa solo a me, ne t'affliggere, che se pensi a me son felice.

S C E N A X I.

Capitano, e Trappola.

Cap. **C**He si dice di questo capo marmoreo, di queste atalantiche spalle, di queste briaresche braccia, di queste gigantee mani, di queste Erculee colonne, di questo colosso tutto pieno d'horrore, e di spauento.

Trap. Si dis, ch'hauì la testa com'una tor, le braz, che citerien' vn rem da galea, le man da penetrar in tutti i luoghi oue sia or, & arzan, il bust', la test, da tast, il bust da bast', el rest d'arrosto.

Cap. Buono per vita di Marte, io fui furibondo nell'armi, ma hora sono dal fuoco d'Amore arso, non che arrostito. Fui vago di stragi e di ruine, famelico, e fribondo delle carne, e del sangue degli inimici più indomiti, ma hora vna falange di centauri, e di giganti haue-

reb.

rebbono potere di farmi ritirare ben poco il passo.

Trap. E però hauena intes, che com'eri forte a romper i cadanz alle porte delle case, e delle botteghe, così eri estremamente velos' nel correr, e saluaru' in loch sicur.

Cap. Ma chi può fuggir d'Amore; se ben hà l'ali, Amore m'hai vinto, iolo confesso, & ho voluto degnarmi di constituir ti mio araldo, amore mio eloquente mezzano per il gran Capitano N. che maggior di questa non ti si può addattare, che nuouo Mercurio di questo Giove moderno.

Trap. Ho paura, che Giove non habbia da esser mortificato dal Sabbato: ma Signor senza tanti epiretti, basta che disì, che volì che faccia il ruffian in buona lingua vulgar senza comenti.

Cap. Appunto; mà è ben necessario, che per facilitarmi la gratia della adorata mia Dea, tù sia informato delle qualità de miei meriti, delle prerogatiue del mio valore, ilquale emulo del Sole per tutto il Mondo risplende.

Trap. Credo ben, ch' habbiat' del mulo ben quant' habbia splendor il Sol, mà non son però informà di qualche vostra prodez, e so che l'altro di sfidast' cent' huomini alla Port, doue andast ad'aspettarl', mà non venn' mai, perche ieran in preson, e voi rabbios per il suo mancamento metesti de vostra polta de-

B s man

man alla spada, e con vn dritto, & vn rouescio portast' via vna bugada intiera, che era distesa al Sol.

Cap. Nella collera m'accieco, e dò ad' amici, e nemici.

Trap. E l'è vera, e dè a tutti, da quei che han d'hauer in fuora, ma ecco il Sig. Pantalon vogl' andargh incontro.

S C E N A X I I.

Trappola, Pantalone, e Capitano.

Trap. **I**L Ciel vi salua Sig. Pantalon le la il Sig. Capitano, qual desidera parlar con V. S.

Pant. Eccomi pronto a seruirlo.

Trap. Ades' ghel digh'. Sig. Capitan le la il Sig. Pantalon, che dis, che gha da far vna imbasada da parte della Principessa.

Cap. Oh buono, cospetton delle prime stoccate, che insegnai a Marte, fara senz' altro ambasciata amorosa, viemmi a trouar a Casa Trappola, che per la buona nuoua ti voglio donare quaranta stranuti dell'alba di Maggio, che spirano odor di rose soauissime.

Trap. E mi vi vo donar il fum' di cento correz, che ti venga il cancar con ritornelli.

S C E N A X I I I.

Capitano, e Pantalone.

Cap. **S**eruitor Signor Pantalone, eccomi pronto.

Pant. Bas la man Sig. Capitan, mi son qua al suo comando.

Cap. Dica pur V. S.

Pant. Parli pur ella.

Cap. Tocca a voi.

Pant. Anzi a V. S.

Cap. Chi ha da far l'imbasciata?

Pant. Chi vuol' el seruitio.

Cap. Ma io conforme quello, che sentirò.

Pant. E mi stò aspettando, che scomenzè.

Cap. Tocca a voi a farmi l'imbasciata.

Pant. Digho, che tocca a vù a dirme il vostro bisogno.

Cap. Esponete perciò prima quello, che v'ha detto la Principessa.

Pant. Non son obligà a riferir i sò segreti.

Cap. Se ella v'ha imposto, che mel dobbiate dire.

Pant. A chiè.

Cap. A me.

Pant. Chi ve l'ha dito?

Cap. Trappola.

Pant. Che cosa.

Cap. Che doueui farmi vna imbasciata per parte della Principessa.

Pant. E a mi el ma dito, che voleui parlar me per negotio importantissimo: che ve piase da mi?

Cap. Nelle fattoni di Guerra, negl'assedij, nell'ordinanza degl'esserciti, nel pian- tar squadroni, nel dar batterie, nel for- mar trinciere, nel distrugger armate, nel debellar Prouincie, nell'acquistare Imperi, e Regni son ottimo Maestro; mà nelle cose d'amore mi conuiene cercare il vostro consiglio, & aiuto.

Pant. Gredo ben d'esser in questo l'istesso; che se vù nella Guerra tanto innocen- te, che poraue andar in Paradiso, ma chi è la Dama così fortunada, che vù amè.

Cap. Squadron de miei desideri, battaglion de miei pensieri poneteui in ordina- za con ricchi arnesi, è in candide armi per le contrade del petto, ponendoui in bizzaria festeuole, preparando salue, spiegando bandiere, animate col fiato gl'oricalihi, fate rimbombare i tam- buri, douendo passar quel nome ado- rato. Questa è, inchinate il capo, pur- gate l'vdito, inalzate la mente, ado- rate il nome, e state quindici giorni di- giuno per la reuerenza, che si deue al nome eccelso della Principessa Isabel- la. E perche voi sete da lei così fauo- rito, intendo per farle cosa grata rega- larui, perche hauendo alleuata lei fan- ciulla alimentate le mie pretensioni con l'addoprarui seco per me, & im- piegare ogni vostra persuasua in far sì che ella corrisponda al mio affetto, e premij la mia fede.

Pant.

Pant. Ah, ah, ah, adesso sì, ch'hauè mostrao il vostro giuditio, adesso vogio metter- ghe del bon, ghe farè pur azeuolezza nella dote, è vero.

Cap. Eh che non voglio altro che la sua bel- lezza, mà ecco che esce la mia aurora siate voi il mio Vecchio Titone, che supplisca per me.

Pant. Vagho e se la non crepa da rider, non ghe pericolo, che la crepa per amor de sta bestiazza.

SCENA XIV.

Isabella, Matilda, Pantalone, e Capitan.

Isab. **H**Aueuo io a consumarmi così pero forse la prima che hauesse ama- to nuomo di conditione minore.

Mat. Ben seguiti pur V. A. infelice me, do- ue sparerà il colpo.

Pant. V. A. me perdoni se l'interrompo, perche la causa l merita.

Isab. Oh Pantalone, che vi è di nuouo.

Pant. Ambascadori, corrieri, lettere de tutti i Principi, che manda a rallegrarsi con V. A.

Isab. E di che.

Mat. Stò come il reo vicino al patibolo.

Pant. Vede V. A. là il Capitan della guardia.

Cap. Già mi guarda per vita di me, hor mi pongo in postura Giouenile, & amoro- sa già adoprata ad'infiammar le Diue del mare, e della terra.

Pant. E'l meschin bisogna compassionarlo, amor

amor ghe ha preso la mira vn poco troppo alta, in cambio de chiapparlo nel cuor, el gha colto nel zeruello, el vorraue muar habitation, e che V. A. ghe fasse assegnar vn appartamento nell'Ospeal de matti.

Isab. In somma io non v'intendo.

Pant. El xe innamorà di V. A. e m'ha pregà che ve lo faccia entrar ben in gratia.

Isab. Ah, ah, e voi che mi consigliate.

Cap. Che gusto li da la pratica: come sapotamente si ride; io fò festa di così felice annunzio.

Pant. Quanto all'huomo el non me despiasse se l'hauesse vn pò più zeruello, se ben da l'altra parte xe da dir assae, perche bisogneraue, che V. A. s'uefazesse lo stomaco a cose dure, perche non vuol alla so Tola da magniar altro, che petardi per pastizzi, colombrine a minestra, per oliue bale de moschetto, e qualche pezzo di cannon in càbio di falsizotto.

Mar. (Le mutationi grandi di fortuna, ah che mutan troppo l'animo ancora.)

Isab. Orsù riserbiamci ad'altro tempo questo trassullo, che per adesso sono occupata.

Cap. Io scoppio d'impazienza, Sig. Pantalon diteli, che li farò in dote di dieci Prouincie, otto Regni, e quattro Imperi.

Pant. Senza el tessen, che l'ha adosso, e i molini, che l'ha nel zeruello, de bestiami non ghe ne manca, perche xe tutto pié el sò paese. Signor, a contempue didar

vn tantin d'udienza a sto pouer'huomo, se no'l vè tempesterà a torno vna grandine d'impertinenze, che no'l ve lascerà far buon raccolto de vostrinegozj.

Isab. Hor uia fate, che uenga.

Pant. Sig. Capitanio innanzi, che la Signora Principessa vuol ascoltarui.

Cap. Serenissima Principessa, mio riuerito nume, confesso, che sarebbe stata presuntione l'amarui se non fusse in me giustiti: l'ardimento mai chiese pietà, fuor che hora a V. A. perche gia mai viddi bellezza simile alla vostra; non stimai degno amore del seggio di questo mio petto, perche sempre il uidi fanciullo vile, & hor gigante lo scuopro ne' vostri lumi: per questo l'accetto: così V. A. può metterli al collo pendente alla sua catena d'oro il mio cuore, sicura di tenere in quella gioia, che uale più del mondo intero, poi ch'egli ha uinto tutto il mondo.

Isab. Riceuo il presente, ancorche non lasci di darmi fastidio, ch'vn'huomo come voi resti senza catena, e mentre penso alla ricompensa andate ad'essercitar la vostra carica.

Cap. Mi parto, e rimango, rimango in voi, voi meco venite, perche nel cuor vi porto, e l'anima mia vi lascio, sì che nel lasciarui, meco vi porto, e nel portarui, quì meco vi lascio.

Pant. Non dirè, che non hauè commodità di dir el fatto vostro, ma vogio accompa-

pagnarue , perche l'allegrezza fà far gran cose; feruidor di V. A.

Isab. Com'io ti diceua ò Cesare, tanto i grãdi come i volgari soggiacciono ad'esser vinti, la differenza è solamente, che questi prima di vedere il nemico voltano le spalle, quelli combattono , sò io le battaglie, che hà sofferto il mio seno, per non cedere a questo affetto, pur al fine hà ceduto, nè me ne dolgo , tale è il mio vincitore .

Mat. Perche? forse hauete seco patteggiate le condizioni della Vittoria?

Isab. Questo è quel, che haueua preso confidentemente a narrarti . Io hò parlato non è molto con Alessandro .

Mat. (Ohimè) & egli v'hà risposto?

Isab. Piano, se non sai ancor le proposte : Per vn velo di cortesia, hò fatto trasparirli l'ardore della volontà, di che senza discender dal mio grado, hò condesceso al mio amore .

Mat. Sì, mà eglinon dourà hauerui inteso.

Isab. Hò parlato in maniera, che l'equiuoci de miei detti, seruiano non a celarmi, mà non auuiliarmi .

Mat. Almeno si sarà infinto di hauerui inteso .

Isab. Anzi nò , perche hà inteso nell'istesso linguaggio .

Mat. In che maniera, con che parole?

Isab. Mentr'io l'hò scoperto amore copertamente , ei copertamente m'hà scoperto corrispondenza .

Mat.

Mat. Eh, che il desiderio v'haurà burlato .

Isab. Nò ti dico , che la mia fù vna maschera trasparentissima d'humiltà, d'honestà fà tuo conto , che non meno trasparente fù la sua del rispetto .

Mat. Assicuratevi, che v'ingannate .

Isab. Assicuratevi, che t'inganni .

Mat. (M'assicuro, ch'egli m'ingannò se questo è vero) non può esser ch'egli intendesse d'altra, ciò ch'applicate a voi .

Isab. Sì, se fosser state parole generali, ma erano caratterizzate sì propriamente, che è impossibile, che fossero d'altri, che mie .

Mat. Per esempio ditemene qualch'vna .

Isab. Non hò tempo , e ti chiedo per altro : Bastiti , che il voler dubitarne sarebbe vn voler chiudere gl'occhi verso vna felicità, che ti stà a faccia a faccia .

Mat. Non potrebbe esser , che egli fingesse per qualche suo disegno?

Isab. Oh Cesare, son io sì brutta, e sì vile? e vñtissimo , che vn huomo ancor che sprezzato ami vna femina ; sarà forse frauagante ch'ei'l faccia perche è amato, perche son Principessa?

Mat. Ma sò ben io degl'esempi di Principesse tradite da huomini ordinarij, da esse non pur amati, ma adorati .

Isab. Orsù non m'augurar male, quando voglio , che tu procuri il mio bene . Sai ciò, ch'io voglio, da te .

Mat. (Se volete Alessandro non e più m'o) dite pure .

Isab.

Isab. Voglio, che tu li parli.

Mat. E quando vi parlò, mostraua egli veramente affetto ne detti.

Isab. Tu por torni doue non fa bisogno, s'io ti dico di sì?

Mat. Ohimè, ohimè.

Isab. Che hai, che gridi?

Mat. E vn pezzo, che m'ha assalito vn dolore, e mi cresce continuamente.

Isab. Ben'io da poco in qua ti vedo turbato, vuoi tū andare a riposarti.

Mat. Nò, nò, che ben passerà, dite pure ciò che volete.

Isab. Voglio, che tū veda di parlarli, e che me li scopra del tutto.

Mat. In somma quando egli vi si scoperse, il fè in maniera, che non potete dubitare nulla?

Isab. Io credo, che il male ti faccia delirare, in quai spropositi dai.

Mat. [Torna in te Matilda, e resisti] hauete ragione, sū dite, che io son ritornato in me stesso.

Isab. Dico che me l'hai a palesare innamorata apertissimamente. Ma vedi Cesare, se tū amasti già mai, se forse ami al presēte, (così dian le stelle al tuo Amore la corrispondenza, ch'io trouo con Alessandro, così ti serbi il tuo bene la fede, ch'io spero ottener d'Alessandro) fatti venir in mente, parlando seco, tutte le parole più efficaci, più espressive, più affettuose, che spendesti già mai con l'Idolo tuo, & a mio fanore le

ado:

adopra. Vestiti nella mia persona, fa conto d'esser me stessa, e dilli poscia, che l'ami come l'anima tua, che non ti prezzi per altro se non che per esser di lui, che abbandoni ogni grandezza per esser soggetta a lui, e che viurai con lui, ò morirai per lui.

Mat. Così farò; Mi trasformerò in voi medesima, e li dirò, che l'amo, e che l'adoro, che egl'è mio, che non può essere d'altri, che mio; che m'ucciderò prima che soffrire, che non sia mio: ma se a detti così fedeli ei non risponderà, come è giusto, gli dirò, che egli è vn' ingrato, vn perfido, che merita d'essere inghiottito dalla terra, fulminato dal Cielo, poiche non cura d'una fede così sincera, poi che disprezza vna povera Principessa, che per amarlo ha ridotto la sua fortuna ad'esser pari alla conditione d'un misero prigioniero.

Isab. Non poteui dir meglio. Però non credo, che farà di bisogno, tutta uia falli quei rimproveri con un poco più di dolcezza, che troppo mi peserebbe, in vece d'amarmi se ne sdegnasse.

Mat. Sforzerommi a frenarmi, benché io quando sento torti d'ingratitude nō possa risentirmi sì ardentemente, come se toccassero a me.

Isab. Horsù, Cesare, tu vedi quanto siano caparre grandi della mia gratia, il confidar in te cose, che mi premono tanto, sij buon fabro della tua fortuna,

con.

con esser buon ministro delle mie voglie.

S C E N A X V.

Martida sola.

E Fia, che io creda? fia ch'io lo creda? Alessandro m'amasti, mentre ero grande adesso douresti amarmi, che son impouerita per tè, stimar più la mia fede della mia fortuna. Hor s'io non hò ricetta più nel tuo animo, doue lascia andrò? resterò quà oue l'insofferenza di tanto torto, palesi ad Isabella quella ch'io sono, ond'ella crudelmente gelosa mi ti tolga dagl'occhi, come mi t'hà tolto dal cuore; tornerò sola in Sardinia ad estinguer co'l sangue lo sdegno honorato di mio Fratello per la fuga, del quale mi farei schermitta riconducendoli vn carissimo amico, & vn degno Cognato. Non fia mai vero, ch'io riuenga quei luoghi troppo amari per le dolci memorie, e per le perdute speranze; quella Camera secreto testimonio di promesse così giurate, che habbia tradite? ah, ch'io non posso crederlo nò, se'l vedessi con gl'occhi proprij, perche voglio, chè possano ingannarmi più gl'occhi miei di tè, che lei la pupilla degl'occhi miei; e se pure l'hai fatto Alessandro, io ti perdono; anzi prego il Cielo, che Isabella t'ami cotanto, che non solo ti faccia libero, ma

ma Sposo ancora. Conosco, che il destino, mentre ti fa amare da vna Principessa sì grande, non vuol che ti posseda vna pouera Pellegrina, pouera, non solo per te, ma di te.

S C E N A X V I.

Fiammetta, e Trappola.

Trap. **T**'Hò pur chiappà a cavalier come le leure; i me bracchi t'han scuerto, che son i me pensieri, resta mò, che'l mio leurier ti chiappa, e te metta sotto come vinta dalla furia amorosa del mio cazzador.

Fiam. Adagio, che anche i cacciatori lasciano il pelo, quando meno se lo pensano, e tanto più quelli, che volendo cacciar in luoghi spinosi, lasciano i bracchi & il leuiero, ne riportano la testa rotta, con il muso tutto lordo, che ci vuol altro, che stufa a liberarli.

Trap. Te zed' in tel cazzar, perche bisogna, che ti habbia vna lūga pratica in questo mestier, se non per ti medesima per altri, che te habbian istruida, e forse che ti l'hà per linea paterna, e materna, che essendo stà cazzadori perfetti ti sij restada erede del Patrimonio, e della dote de tò madre.

Fiam. In questo credo, che habbiamo insieme la Madre vniuersale, & il Padre a discrezione, ma le trattiamo di caccia in questa maniera non perderemo mai sal-

saluaticina, & essendo la caccia infruttuosa, si potranno gettar in mal' hora i bracchi, & affogare il liuriero per essere inhabile a giungere.

Trap. E' lleurier zunzerà se non troua intoppo de sterpi, e bronchi nella fratta della tò gratia, del resto non me ne curo, che i brachi entran nella bandida, che forse ghe farian grandissimo pregiudizio oltra il pericolo, che faria ad' arbitrio, e forse mortal per le guardie, e spie cattive, cha stann'a torno i fossadi, e boschi.

SCENA XVII.

Cola, Trappola, e Fiammetta.

Col. **I**ssa è la Serua col la quale lo Sig. Odoardo m'ha ditto ca faccia amicitia, pè bita mia chà na faccia regalata da Pricipessa, voghio scieghire na postura, che le faccia trasire fino allo profonno dello core lo saluto mejo.

Fiam. O frutta nuoua, e quì una bottega d'inchiosstro.

Trap. T'assicuro, che tll' pol' trattar come vn negro senza farghetorto, mi certo non hò mai visto el più grosso Scorpion de questo, ma l'ho per vn scarafaz vsi da i cagaduri.

Col. Se le spiritelle infocate, che uscendo da chille splennidissime stelle faudatarie imperiale de lo castello di chisso core, (ma meglio, che chisso nò poco predi

ca.

catorio) gloriosa colonna a cui s'appoggia la speranza dell' Anima mia.

Fiam. Costui crede, che io sia oppillata, e che mi piaccia il carbone.

Col. Ch'io sia aggio fortunatissimo se serua na, che di nutrimento a chisse roffe moscolate.

Trap. O là, ò là, a chi digh' mi, ò preda de paragon da bastonate, se ti uà a caza borse, ò a ferraioli, quì non ghe da far ben, perche le borse son uode, e la robba è frusta, se vè uergotta de bon, è fatt' per i galant'hom' è nò per i Napolitani.

Col. Mò è lo tiempo de fare nò duello ped' amore de Dama, che bò dicere faccia d'empiso, e membra di squartaciato.

Trap. O quint'essenza deladri, che sì, che i vest' il mostaz' aliurea del tuo habito, desiplinand' per le piaz, e refudio del boia. Fiammetta se ti non mi tien far ò salizza di costù prima del tempo.

Fia. Fatemi un pò ueder le uostre prodez.

Col. Mira faccia de bufalo.

Trap. A mi zera de bufalo. O testa di castron.

Col. O figlio di cento para de corne.

Tra. O schiuma di canaia, semèza da galera.

Col. De semenza de sbirro per cento generation.

Tra. O vituperosa anche prima, che cominciasse la tò stirpe.

Fia. Mi par che costui cominci a portarmi poco rispetto.

Col. Cinquanta sgozzoni aggio ammaniti pè chisso insolentissimo viso.

Fia.

Fia. Adagio, fermate, che io voglio decidere i vostri litigi, essendo io causa per quanto veggio, del vostro duellare: ma auuertite, che quello che a miei detti sarà inobediente, si rimarrà deluso, & abbandonato in tutto da me, e per lo contrario l'altro sarà di me libero *Sig.*

Tra. Son contento.

Col. Ego approbo.

Fia. Ogn'un di voi si chiuda gl'occhi, si metta su questi canti, ne si muoua, se io non lo chiamo, e quello che sarà il primo a trouarmi mi acquisterà per sua.

Tra. Eccomi qui pronto, e stò nel mio posto, sinche sento segno della tò chiamata.

Col. Et io volentierissimo, ah mè pongo anch'isso posto, co'el'occhi serrati, aspettando la voce angelica di Fiammetta, che mè chiama.

Fia. Andiamo Trappola, che questa truata è per leuarmi dal fianco questo importuno.

Tra. Cola adesso è il tempo.

Parte Trappola con Fiammetta restà Cola cercando per scena. Arrina Odoardo, e Sigismondo.

SCENA XVIII.

Odoardo, Sigismondo, e Cola.

Odo. **S**on sicurissimo, che se altri può paragonar la sua fede, io che son solo.

Col. T'haggio guadagnato bita mia a buona guerra.

Odo.

Odo. Che hai bestia, sei ubriaco.

Col. O site vù Prencipe Odoardo mio; de gratia annate per le vostre facenne per faremi piacere.

Odo. (Ohimè mi rouina costui.)

Sigis. Che cosa è questa.

Col. Pensate s'io bolisse torue la Prencipessa Isabella vostra innamorata, che cosa fariste; sappiate donca, che uoi con nò uene annate me togliere la mia; Deh *Sig.* Odoardo bello. Oh perdonateme se sempre ue chiamo per lo vostro nome, uoglio dire Seralto.

Sigis. Quà sotto ci conua inganno, uoi non sete Toralto; di che ui turbate;

Odo. (Ah traditore, se non me la paghi) uien te *Sig.* colui deue esser ubriaco.

Sigis. (Ah, che ci è tradimento) uien quà scelerato, di la uerità, chi è costui.

Col. Scurò me! de iò songo muorto, & aggio ucciso lo mio Patrone, Prencipe Sigismondo mio, eccomi alli piedi toi.

Sigis. Chi è costui ti dico; ecco la tua morte se menti.

Odo. Così uò chi si fida. Sselle sete pur fatie.

Col. Issò è lo *Sig.* lo *Sig.*

Sigis. Ancora non ti sbrighi.

Col. Chiano, che me sè trauerfato un osso dinto la gola, issò è lo *Sig.* Toralto.

Sigis. Passi la prima bugia. Ecco il pago della secèia, chi è, & a che fare e uenuto?

Col. Patron mio, nelli capitoli nostri non ci e cà m'aggia da lassare accidere per fareue seruizio; per questo con

C

licen;

licenza squinternaraggio lo segreto,
 Illo è Odoardo Rè di Sardigna, che è
 venuto incognito per essere innamorato
 della Prencipeffa Isabella vostra so-
 rela, aggio detto tutta la verità intiera:
 ò como mi arricordo ben li fatti della
 Padrona. *Si parte.*

S C E N A XVIII.

Sigismundo, e Odoardo.

Sigis. E vero, ciò che dice costui?

Odo. **E** Prencipe Sigismundo non mi var-
 rebbe il mentire, perche son discoper-
 to, nè se mi valesse mene varrei, per-
 che son Prencipe, sono Odoardo e ben
 che vostro nemico, m'ha però tirato
 nel vostro Regno amicitia, & amore,
 quella per liberare Alessandro, questo
 per esser prigioniero d' Isabella, se vo-
 lete hauer riguardo a quel che io vi sò
 per fortuna, sta in m'ha vostra l'esser vè-
 dicatore, se volete mirar a quello, che
 io vi sono per volōta, hauete bel cam-
 po d'essere generoso; però com'vnque
 vsiate di vostro arbitrio, potrò b'è forsi
 dolermi del mio successo, ma non mai
 pentirmi della mia resolutione.

Sigis. E come amasti voi mia Sorella, se non
 fosti in Corte nostra già mai.

Odo. Ella fù nella mia.

Sigis. Come?

Odo. Portonne l'ha vn suo ritratto, & in esso
 l'ama.

Sigis.

Sigis. (Et io che ti son tanto simile Odoardo
 nell'amar la tua Matilda per vn ritrat-
 to, ti cedo poi cotanto nell'auuentu-
 rarmi ò in lei, ò in mia vergogna.)

Odo. Se vi sospendete, pensando, ch'io vi
 habbia offeso, pensate che dou'è Amor
 non v'è offesa, perche ci è stima.

Sigis. Hor basta, lo saprò scontarla del pari.

Odo. Non haurei incontrato i pericoli se nò
 haueffi hauuto petto per tutti gl'esiti.

Sigis. Hò ben moneta corrispondente à pa-
 gare i vostri ardimenti.

Odo. Non sarà se non nobile, poiche essi
 non son altro, che generosi.

Sigis. Vorrei esser con voi, ciò che voleste
 esser meco.

Odo. Se giudicate, la mia venuta quì per al-
 tro da quel che hò detto, deh contra-
 dite a voi stesso, & accetterete.

Sigis. Torroui altrettanto di quello, ch'ha-
 uete machinato togliere a me.

Odo. Se intendete la vita, eccola per com-
 piacimento, non per compensatione
 della vostra, la quale quando non ha-
 ueffi hauuto genio a disederla, che pe-
 rò l'hò hauuto, haurei hauuto ardire
 apertamente impugnarla.

Sigis. Liberero ben io in gratia vostra Alef-
 sandro,

Odo. Per me non sarà mancato.

Sigis. Haurete ben sì per Consorte Isabella.

Odo. Almeno non l'harà mai, chi l'habbia
 amata cotanto.

Sigis. Pur che à me promettiate Matilda.

C 2 *Odo.*

Odo. E più da Prencipe l'esser rigoroso, che, schernitore.

Sigis. Come; non me la darete a quel prezzo ch'io hò detto;

Odo. Souuengami, che sono sfortunato di fresco, onde non l' hò ancora perduto l'animo della fortuna primiera.

Sigis. (A' bastanza l' hò tenuto sospeso) **Odo-** ardo non mi hauete a dar vendetta, mà esempio, non prouarete il rigore ma io imiterò l'animo vostro. Voi amate Isabella per vn ritratto, & io pure per vn ritratto Matilda; ò elle non ci sono Sorelle, ò noi non siamo nemici mentre amiamo il sangue vn de l'atro; mi duole, che amando mi hauete superato nell'ardire, ma mi consolo che vi supero nella liberalità, poiche riceuendo io vna sposa, vi donero vna sposa, & vn amico; che dite, non vi è grado questo concerto.

Odo. Io nõ sò, che respõdermi, pero che nõ sò d'esser desto. Dubiterei, che burlassi, se la medesima grandezza dell'attione che douerebbe tormi la fede, considerando qual ella è, non me la certificasse; considerando qual sete voi, m'ingimocchierei, e bacerei i vostri piedi, ma non douete hauere Cognato, che sappia farlo: basta, che io vi assicurerò tanta fede per parte di Matilda, quãto voi li assicurerete felicità, & Alessandro, & io faremo da quì innanzi assai più amici per l'amaruiss, che per l'amar, ne

ne discorderemo in altro già mai, se nõ che pòti a spendere ambo questa vita per voi, io douerò dolermi di hauerne vna solamente più assai di lui, poi che hò tanto più di lui riceuuto; Mà per qual guisa liberarassi, se il Rè Padre di V.A. preme così forte nella sua custodia, che se ben può uscire dalla prigione non può eccedere confini di questa Piazza sempre da cotanti armati racchiusa.

Sigis. Troueremo bẽ qualche strada; che mal resistono gl'ordini d'vn Rè caduco all'autorità crescete d'vn Prencipe adulto. Seguite a viuere sconosciuto, e fuor ch'ad Alessandro stiano occulti i nostri decreti. *A' riuederci. parte.*

S C E N A XX.

Odoardo solo.

Plano, piano venture, non precipitate sì forte, mentre sete così pesanti: dunque pochi momẽti girã ruote sì smisurate; pur teste tradito dal seruidore, scoperto al Prencipe, & in dubio di perder la vita quasi euidente, ad'vn tratto Cognato di Sigismondo, sposo d'Isabella, e liberator d'Alessandro. Deh fortuna se non sei per attendere, trami dal mondo finche durano le promesse vò chiamar alla prigione, e palesarmi al mio dolcissimo amico; ma vien gente a sturbarmi.

S C E N A XXI.

Capitano, Pandolfo, e Odoardo.

Cap. **D**ico dunque, che la Prècipessa discorrendo cō Cesare suo Paggio s'è scoperta innamorata d'Alessandro. Oh che hò inteso.

Odo. (Ohime, che odo.)

Cap. E di tenere molta corrispondenza.

Odo. Et Alessandro li corrisponde? misero me, non lo dis'io, che erano troppe tante felicità.

Pand. Sig. Capitano queste son cose troppo delicate, ne io vi vò permetter d' vdirle nō che di ragionarne mi scusi s'io mi ritiro, facci pur ella cōto di nō hauere meco messo di ciò parola alcuna, (oh come le cose più secrete son faute palesi quando meno l' huomo se l' pēsa) Addio Sig. Capitano.

Odo. (Meglio è, ch'io mi accosti,) **Servitor** Sig. Capitano.

Cap. Bacio le mani mio Signore, in tēpo opportuno V. S. giunge, poiche come cavaliero ben saprà elatamente discorrere di cose Cavaleresche.

Odo. Hà bisogno, ch'io la serua? comandi, l'haurò a ventura particolare.

Cap. Le rendo gratie, il caso è, che discorrendo io con vn Cavaliero sopra pretese amorose gl' hò determinato rimettere all' armi questi litigi; V. Sig. sentirà la forma del mio Cartello, me

ne dirà il parer suo, mi appiglierò al suo prudente consiglio.

Odo. Sò che ella nō hà bisogno d'altro consiglio, tuttavia io nō m'achero di qualche studio in questa materia, e quando mi farà gratia, se non feruirà perche io l' ammonisca, varrami per sapere se i miei fondamenti son buoni.

Cap. Odam dunque V. S. Chi soffre cōpetēza in Amore, mostra di nō esser egli solo quel che merita, però io impiego i miei pēsieri nella monarchia d' Amore, come la tengo nell' armi, perche lasciando, che altri affissino il guardo, in quel Sole, ch'io miro, non posso più pregiarmi d'Aquila; per questo, voi Cavaliero indiscreto, che hauete ardito mirar la mia Dama, vediamo se potete mirar la mia spada, così il vostro petto ferito da suoi lumi, e del mio braccio giudicherà quali sieno più poderosi i colpi degl' Angeli, ò de diuoli; bench'io creda, e dubiti, che hauendo, hauuto alli per salir tant' alto, le hauereate anche per andar cento miglia di là dal mondo. Ma sia come si voglia, io vi sfido alla spiaggia del mare, perche le vostre speranze giustamente col vostro sangue rimangano seminate anzi sepolte nell' arena.

Odo. Nō puo star meglio; vero è che dicono i duellisti esser necessario specificare il nome dello sfidato, e quello della Dama per cui si sfida, e qua non ve li seto.

Cap. Buonissimo auviso, non ci haueua pensato, voglio puouerueli.

Odo. Sì, ma secondo il grado delle persone bisogna variar la maniera delle parole.

Cap. Farollo, ma V. S. mi dia parola di serbarmi il secreto.

Odo. M'obligo da Cavaliero.

Cap. Il Mio nemico è Alessandro, quel prigione di Sardigna, la mia Dama è la Principessa Isabella.

Odo. Buono, mà perche bisogna ancor saper i meriti della causa, chi è più amato di voi due?

Cap. Veramente è cosa di merauiglia, che vedendo questo brio, questa bizzaria, e questo aspetto, che tutto spira leggiadria, gala, e stupore, non sia io l'anteposto all'auuersario, mà ciò procede dalla gelosia, che di me tiene la Dama, qual sapendo, che intorno a me sepre si troua il corteggio di due mila cuori delle più regalate Dame dell'vniuerso, armati tutti di lancia, e fuoco, non s'arrischia inuiarmi il suo a cōbatter contra tanti, che per l'emulatione ne potrebbero far crudelissimo scempio.

Odo. Tanto che ella ama maggiormente Alessandro?

Cap. Così hò sentito io dalla istessa sua bocca.

Odo. Et Alessandro la chiama?

Cap. E questo e da dubitare, essendo amato da vna Signora, che in bellezza non hà pari, ne paragone fuori, che la mia brauura.

Odo,

Odo. Ma ne hauete altra certezza?

Cap. L'istessa Principessa hoggi l' diceua ad vn suo Paggio favorito.

Odo. E siete sicuro di non hauer traitteso.

Cap. Non mi son punto ingannato.

Odo. E diceua esser certa dell'Amor d'Alessandro.

Cap. Sì, perche si dichiarò di maniera, che non era che dubitarne; ma torniamo al caso nostro, che mi dice V. S. del Cartello.

Odo. Dico, che con porai i nomi starà benissimo.

Cap. Si compiace V. S. d'esser mio Padrino, consideri che li fò vn fauore grandissimo, perche il Padrino di minor cōdizione, ch'io habbia hauto ne miei duelli è stato il Duca di Tritelani' quando mi tirai cō il figlio bastardo del Re di Suetia, però consideri, e ponderi V. S. ciò che meglio li sta, e li bacio le mani.

S C E N A XXII.

Odonardo solo.

Dice, che l'hà vdito egli stesso, sì, però non son io, che l'ha vdito. Dubitar dell'amico è offesa certa dell'amicitia, s'hà da temer di lui prima, che egli sia amico, doppo accettato per tale si deuue viuerne con sicurezza, tanto più quando è simile ad' Alessandro. Però la beltà d'Isabella è tale da togliere quasi il libero arbitrio, e s' Alessandro

C

Isio

& io habbiamo l'istesso genio, che è molto, che adoriamo l'istesso volto, e gl'è vero, mà s'io l'hò amata prima, & egli'l sà, può ben esser, che nò habbia potuto repugnar alle fiamme, ma non può essere, che non l' habbia sepolte, mà che consento, che nò habbia repugnato, perdonami Alessandro se t' offende mia gelosia; ma colui, che fine, può hauere in dir d' hauer sentito ciò, che non habbia veramente sentito, laberinti, confusioni, che volete? orsù nò più. Non vò pensarci, non vò discorrerne per non errare, ò còtro la verità, ò contro l' amicitia, non voglio hauer udito nulla, e vò battere alla prigione.

S C E N A XXIII.

Odoardo batte alla prigione, e Trinellino dietro.

Tri. **T**Rinch' lanz', e mi star buon compagno.

Odo. Orsù haurò, che fare cò quest' ìbriaco.

Tri. Pian Diauol', che romperò quel boccal, è'l brodett' andrà per terra, ouh, ouh, ouh, (*qui sbauiglia*), al ved' in zielo pur le belle frittade, di gratia prestem vn pò quella zucca de vin, che la voda, che l'è vna gran maretta, e mi sò poco nodar.

Odo. Tienti in piè, tu sei cotto ben bene.

Tri. Mo se le vin cotto me farà mal alla pàza. Puh con licenza a rinfresch' vñ tantin quest' aria, che mi par calda for-

da forte de modo.

Odo. Fa venire vn pò Alessandro.

Tri. O' corpo del mondo, che n' tel volermi appozziar la muraia è cascada.

Odo. Dico Alessandro; non odi? *Tri.* Ah.

Odo. Che tu'l faccia uscire.

Tri. Ohimè la testa me l'auì rotta, ohimè vin, ch' è cascado tutto per terra.

Odo. Alessandro, Alessandro dico, oh odi.

Tri. Ch'al caua fora? *Odo.* Sì.

Tri. E pò ch' à vaga a dormire?

Odo. Quel' che tù vuoi.

Tri. Buona notte Sig. Padre, Sig. Madre (*pegnete il lume.*)

S C E N A XXIV.

Odoardo, Alessandro.

Odo. **I**L cuor mi salta come se voglia uscire dal petto, non sò se sia alteratione d'allegrezza, o di sospetto, vo che sia d'allegrezza a dispetto d'ogni destino; mà eccolo vò celarmi col ferraiolo.

Ales. Sete voi Cavaliero che mi volete? perche vi turate il viso.

Odo. Per vedere se mi conoscete per simpatia.

Ales. Io hò pur vñta questa voce altre volte.

Odo. Questo volto l' hauete voi veduto altre volte.

Ales. O' Odoardo mio Sig. & amico caris.

Odo. Lasciate, che io vi abbracci più stretto, che queste sono le catene, che meritat.

Ales. Io nò vengo meno per allegrezza, poi che ella è temperata dal vedermi posto.

in pericolo, mentre sete in Casa di nemici.

Odo. Dite pure d'amici, poiche per me vuoi solo sete tutti, e tutti presso a voi per me sono nessuno.

Ales. Hora a che venite per uostra fe?

Odo. E voi s' io fossi prigioniera che verrestis?

Ales. Ad' esser liberatore, o compagno.

Odo. E me non mi stimate da tanto.

Ales. Anzi io non mi stimo da tanto, che vn Principe della vostra conditione debba auenturarsi così per huomo ordinario.

Odo. Non v'abbassate Alessandro, che farete pregiudizio anco a me, poscia che gl' amici son pari.

Ales. In somma voi venite in vece di sciogliermi a raddoppiarmi i legami. E si par bene, che l'istinto della nostra amicitia v'abbia accortamente auisato, ch'io corro rischio della vita mentre sto in questo carcere.

Odo. Come al rischio della vita, se siete solamente prigioniera di Guerra.

Ales. Diromi caro Odoardo, Voi sapete, che poco innanzi alla battaglia nella quale io mi rimasi prigioniera, ritrouandomi in Corsica venni a questione in vn bosco con vn Cavaliero, e l'uccisi.

Odo. Ben me ne ricordo.

Ales. Hor doppo, ch'io son quì prigioniera in Palermo, ho inteso, che egli è vn tal Carlo Figlio del Duca Arnesto, vno de più principali sudditi di questo Re, per la morte del quale sono stato gettato
ban.

bandi capitalissimi contro dell' homicida, e premii segnalati per chi il riue-la, & ancor che l'esser seguito il fatto, solo tr il morto, e me, senza, ch'ei fosse alcuno presente, m'assicuri probabilmente del non potere esser scoperto, tutta volta il Cielo alle volte fa di gran cose.

Odo. Vedete dunque, che s' accrescono motivi d' approuare la mia venuta.

Ales. Ma, ohimè, ch'io temo non siate riconosciuto.

Odo. Anzi rallegrateui, che già io sono, e dal Principe Sigismondo.

Ales. Misero me, che lento, & io ne son la cagione.

Odo. Non vi dolete Alessandro, che questo giorno anche le disgratie ad' honor della nostra amicitia hanno degenerato infelicità.

Ales. E possibile, per qual maniera.

Odo. La balordaggine d'vn mio Seruitore, mentre ero con il Principe m'ha scoperto, e quando già il mio animo preparaua fortezza per le vendette d'vna mano potente, ad'vn tratto s'è colmata di gratitudine, per la generosità d'vn petto magnanimo, poiche Sigismondo intendendo la cagione di mia venuta m'ha promesso fare in modo, che siate libero.

Ales. Oh Dio, sono così beato, questi sono pure influssi della vostra presenza.

Odo. Non restano qui le venture, di uantaggio.

gio con grandissimo acquisto della mia Casa, ha voluto, che io li prometta Matilda mia sorella in Sposa, & a me ha concesso Isabella.

Ales. Misero, così belli erano i preludi d'vn estremo supplicio.

Odo. Ah, che troppo mi è stato detto il vero: mira come à l'vdirmi conceduta Isabella ha mutato in dogliosa pallidezza la faccia.

Ales. (Matilda dunque spesi per te sola tesori così immani di fede, perche vn'altro ti possedesse.

Odo. (Hor, che farò, farò venuto per dar libertade all'amico, e li toglierò l'anima.

Ales. Ma quei giuramenti con cui così saldamente mi s'obligò non varrà nulla.

Odo. Mò s'io l'amai prima di lui, che torto li faccio.

Ales. Si dovranno valere; però alla fine ella meco diuenterà di Principessa Donna priuata, e con Sigismondo diuenterà trā poco di Principessa Regina.

Odo. E' vero, ch'io non li fò torto, mà con vn amico non basta il non farli torto, bisogna farli beneficio, anco spendendo la propria vita.

Ales. Et io vorrò priuarla d'vn Regno per non priuarmene, questo è vn amar me stesso e non lei.

Odo. Son venuto per darli la libertà, e ne l'ha data Sigismondo, & io non gli darò nulla, non li darò per quanto posso Isabella.

Ales.

Ales. Ahi Matilda, che strani partiti son mai questi lasciarti per amarti.

Odo. Ahi Isabella: ahi Ales. in che stretto m'hauete posto, e quanto sia penosa questa gloria del godere, e del nò godere.

Ales. Horsù resolutione, io discioglio Matilda da ogn' obligo, che habbia meco, e le tolgo questo mio corpo, non già l'anima.

Odo. Cuore Odoardo, non fiam rei di non hauer voluto con l'hauer lungamēte dubitato, Che pensate Alessandro.

Ales. Penso quanto sia grande la mutatione della fortuna.

Odo. Ma voi perche ui turbate, che non ui rallegriate di cotante uenire.

Ales. Me ne turbo, me ne rallegro, me ne sospendo, perche la grandezza me le fa parere impossibili, del resto non uolete, ch'io sia lieto di ueder Matilda collocata così altamente, e uoi giunto al fine de uostri desiderii con Isabella.

Odo. Ben dite al fine, perciò che io non la desidero più, e benche Sigismondo me l'habbia promessa non la uoglio.

Ales. Isabella tanto amata da voi.

Odo. E perche amo lei assai, e perche amo altrui più assai, perciò non la uoglio.

Ales. Che laberinti son questi.

Odo. Haurere bene un Ariana, che uentrarrà fuori.

Ales. E Sigismondo non hauera per male questo rifiuto.

Odo.

Odo. Se egli uorra' la dara ad' un altro mè.

Alef. S'io fuffi in uoi la piglierei pure.

Odo. Et io perche sono in voi non la piglio.

Alef. Non u'intendo sò ben che pregiudicate fortemente il vostro essere, (Ahi Matilda.

Odo. (Come mi còfiglia quello, che nò uorrebbe! perciò, che ama il mio bene più, che il suo gusto, & io di gusterò tale amico,) tanto che approuate, che io faccia questo cãbio con Sigismòdo, dandole Matilda, e prendèdo Habella.

Alef. (Ahi cambio doue si dispone dell'anima mia senza prenderne il mio còsenso) dico, che ni esorto come cosa di uostro acerescimento.

Odo. (Che tormenti l'assalgono, e pur m'esorta! che amico! già il mio dono farà rendimento di gratie non beneficio) quanto più mi ci esortate, tanto più me ne dissuadete.

Alef. Tacerò.

Odo. Ahi amico carissimo, hoggi riconoscete se io uison uero amico hoggi farò cosa per uoi, ch'altri al Mondo non farebbe, se non forse uoi per me. Tornate uene dentro, ch'io debbo dichiararmi sol tanto quanto basti per farui intendere, non per farui arrossire, e contrastare. Addio: quanto lascio questa prigione?

Alef. Doppo d'esser morto fitorna in carcere.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Matilde, e Trappola.

Mat. **P**ensa s'io rimasi attonita, quando uiddi mio fratello Odoardo.

Tra. E che facesti uoi.

Mat. Mi ritirai subito sopra il canto della strada, doue senza esser ueduta uedeuo, & udiuo il tutto.

Tra. Come faraua a dir.

Mat. Era seco Cola Sèruitore di nostra Corte il quale domandaua perdono ad'Odoardo, per hauerlo innocentemente scoperto, & Odoardo disse, che li perdonaua, poiche 'l suo errore n'era nanibeni grandissimi, e ciò era, che Sigismondo l'hauuea promesso, di fare che Alessandro restasse libero, e che Odoardo ottenesse la Principessa Isabel a con conditioni, che l'posasse me al detto Sigismondo, il quale, mi amaua da che uide un ritratto di me; & Odoardo stinandosi fortunatissimo in poter collocarmi così a'tamente me l'hà promesso, misera me, uedi à che strano partito mi ritrouo.

Tra. Ma el non vi vuol mica metter nelle berline, se ui uol far Regina di Sicilia.

Mat. Che Regni, che Signorie, morirò prima ch'esser d'altri, che d'Alessandro; deh pensa.

penſa vn poco qualche partito per liberarmi da queſte nozze.

Trap. Non ſauria trouar meior remedio, che quel che trouè per mi vna volta, che ero innamorado d'vra bella putta, la qual ſalcena l'amor con vn altro.

Mat. E che faceſti?

Tra. Mi haueua tanto buon in man da i ſò parenti, che dal ſuo canto non haueua, che dubitar', mà la zouane vedendofi affrettar alle nozze con queſto fuſto, la mi fè intender, che non penſas' ne far' ſò, perche riſolutiſſimamente la non mi voleua, mà mi ſgumentando per queſto, guardè com' Amor aguzza l'intelletto, e ſuzeris l'inuention, ei parti di nott' cara padrona, che bel tur' c'hà fei; mi volendola per moier, lei oſtinata nel reſindarme fù cauſa, ſentì di gratia ſe l'è bella, quando viſte la coſa diſperada, che la non me voleua, la laſcià ſtar; fè coſì anca vù Signora, ſe non ve volè laſſelo andar.

Mat. Penſauo ben io, che dareſti in qualche ſpropoſito, mà trouerò ben io qualche ſtrada, che mi condurrà; diuerà penetrante l'ingegno per quell'affetto onde è il cor penetrato: Non temere Aleſſandro, ch'io ſarò tua, o non uiuerò.

Trappola, e Fiammetta.

Fia. **D**O' parola, che ſe i paſſi mi foſſe-
ro pagati ſarei molto ricca.

Trap. Addio Fiammetta delicata più della ricotta freſca, ſò che non ti caſcherà la caſa addoſſo, perche r'è ſempre per le piazze, e per i chiaſſi.

Fia. Ho caro queſte occaſioni per incontrar-
ti più preſto, e più ſpeſſo, & accertiati,
che per uederti m'auuicinerei anche
alle forche.

Trap. L'è troppa amoreuolezza. Mà doue
vat' coſì in furia?

Fia. Vado per parlare a Triuellino, per par-
te della mia ſignora.

Trap. Coſa ghe v'è a dir?

Fia. Queſta è una ſfacciata curioſità, ma u'è
meco puoi il tutto; uoglio che nel
Giardino queſta notte ci trouiamo in-
ſieme, doue ti racconterò quanto bra-
mi, e concertere no il modo d'eſſere
ambo contenti col mezzo del Matri-
monio.

Trap. E mi nel zardin me trouerò dou' te da-
rò tant' in man, che ti farà figura del
mio amor, della mia fede: Addio Idol
della bellezza.

S C E N A I I I.

Fiammetta sola.

Oh quanto puo Amore anche la Principessa amante d'Alessandro, questa notte vuol trarlo di Prigione, e per questo s'è industriata di leuar alla Regina senza, che ella se n'auueda, quell'Anello così pregiato, doue sono intagliati due Canalli; sapendo, che la Regina hà ottenuto dal Rè, che di notte nessuno possa far aprir la prigione, salvo il Rè, o chi hauesse per contrasegno quest'Anello così se ne vuol seruire per liberare Alessandro, e subito ritornar l'anello al suo luogo, perche la Madre non ne auueda: ma lasciamai andare a reuocar l'ordine dato a Trappola, perche seruendo la Principessa non posso soddisfare all'ordine del Giardino.

S C E N A I V.

Capitano solo.

Leuar Alessandro di prigione l'istessa Principessa: per un semplice garzoncello, per vn misero oppresso dalla fortuna, sferzato con le prigione, ponerli a così gran pericolo; e che io 'l còporti; Dur quell'Isabella antepone una persona priuata a un Capitano Generale della militia, a un Matte, a un Giove, a un Arcigione come son io; e che mi

mi vale hauer affondate tante armate, squartati tanti eserciti, tante Prouincie distrutte, tanti Regni acquistati, decollati tanti Imperadori, e spauentati tanti Diuoli col mio valore: a che mi serue poter con un fiato solo arder tutta Europa, con il colpo d'un dito far tremar tutta una Cittade, con un strenuto far precipitar dall'aria in terra trè milioni d'uccelli estinti, con la punta d'un piede sueller i monti, e deradicar i boschi, ponendo il terremoto fin nell'inferno. Se vna Donna all'amor mio resiste, al mio merito si ribella. Rene-go corpo, cospettone, puttanaccia del turbante maggiore del gran Suffi, che mi liquefaccio, m'annichillo, arrabbio, crepo, moro di collera. Giuro a sathanasso, che sto per pigliar il Mògibello intero, e balzandolo per le mani come vna palla rouesciarlo sopra questa Città, riducendola co' suoi habitanti tutta in cenere: anzi sto per dar una scossa così fiera all'Isola di Sicilia, che andando come vbrico ad'urtar nell'Italia la rompa, e fracassi in cento mila pezzi: Ma piano Capitano, non è meglio doue si tratta di femine vincere con cauteoso inganno; sì doue non gioua Amor vaglia l'inganno: Si penso, ma questo non è buono, quest'altro è meglio, questo approuo, quest'altro è meglio, e à questo do di piglio. E là: tic, toc, toc, tich, (Batte alla prigione.

SCE-

Tri. **H** Auì fatt'le brazza robuste a me: nar el remo così al sentir, eh padron mio?

Cap. Vergognoso, infame, vigliaco, pezzo d'afino.

Tri. A non son vn pez', che son intiero.

Cap. A chi dich'io; vuoi ch'io ti faccia sposar vna galera per tutto il tempo di tua vita?

Tri. Ve ringratio, son stà sposà vna volta dalla berlina, ho fatto voto di castità.

Cap. Ch'io soffra tali impertinenze in tempo di tanta collera? toc, tac, toch, (torna con furia a battere.)

Tri. Mo com' vegnì con anim' così risolud', me par che voli qual che cosa da mi, adels verro.

Cap. Vigliacco vien quì.

Tri. A sto ben così.

Cap. Ancor non obedisci vituperoso?

Tri. L'era così anca quel pouerin de me Padre.

Cap. Dico che tu la finisca, e véga quì da me.

Tri. La mia giuridittion non passa più innanzi di quì.

Cap. Ma l'habbia chi soffre tanto, (lo piglia per vn braccio.)

Tri. Ohime, ohimè, caro signor non me fè de ste paure, che scapperan dalla porta falsa vna man di presò, che ve por-

rian

rian offender l'odorato.

Cap. Sai, che son quel Capitano N. il cui nome quando mancano palle d'artiglieria, si scriue in vna carta, e con esso caricandosi le bombarde cò vn colpo solo getta a terra vna Fortezza intera?

Tri. (Mo bisogna, che faccia anca mi'l brauo con costù, che non hà se nò chiacchiere) e vù saù, che son quel Triuellino che quand' all'Osteria non ghe cortei, con do menade de déti mando in pezzi vna forma di formai Parmesan?

Cap. Sai, che quando mia Madre rimase gravida di me fù necessario farsi prestare dalle sue vicine cinquanta pance, per che io potessi capir in quelle, non essendo capace solo la sua?

Tri. E vù saù, che mi alla mia ghe faseua tãto bordello in te la panza, che la pareua giust'vna Vacca pregna.

Cap. Sai, che non dico parola, che non scarichi vna moschettata quando sono adirato?

Tri. A sent' ben ch' l'hauì sparada; o le pur la cattiva poluere la vostra: puzza terribilissimamente.

Cap. E se tu fai questo, perche fai tanta resistenza nell'obedirmi e non venir subito in punto, ch'io ti chiamo?

Tri. Oh così, vegnim al punt' sig. Capitani, che voli da mi?

Cap. Poi che ti vedo obediante, ti perdono l'error passato. Hor quel che da te voglio è che ponga Alessandro in vna di quel-

quel-

quelle prigioni più à dentro, e lasci la sua cappa, e mantello in questa qui avanti, che risponde nella piazza.

Tri. Hò inteso, che metta Alessandro in un'altra prison, e che assa el sò ferrajol in questa, che risponde quà de fora.

Cap. Appunto, appunto, e per ricompensa aspetta una buona mancia.

Tri. Mi l'aspetterò, mà non credo mai, che la uenga. *Entra.*

Cap. Voglio ancor'andar a spedir alcuni corrieri, e poscia entrarmene per l'altra porta nella prigione ad' esequir quãto s'è ordito e mettermi in luogo d' Alessandro. Braura perdonami se questa uolta ti lascio, e antepongo l'inganno.

S C E N A VI.

Fiammetta, e Trappola.

Fia. **N**On ho potuto veder Trappola per auuissarlo, e mi trouo confusa, perche li hò dato parola trouarmi seco nel Giardino, e la Principessa uol ch'io la serua giusto in quell'horas; ch'io farò; mi trouo imbrogliata se l'Amor non mi somministra qualche partito. Son rouinata; noi altre Donne habbiamo pur l'appalto delle malitie à fè che ne hò trouato una a mio prò. Lasciami chiamare Triuellino, tic, toc.

Tri. Povera porta! s'ha non te uegni m' incontro subit', ti la uorrest trouar con le tò man, eh.

Fia. Oh Triuellino, tù giungi a tempo come
rituz.

i fluzzicadenti doppo pranzo.

Tri. Car qual che bus' in tè denti, e ti vorest, c'hà fus' vno stecco da busigarghe?

Fia. E così vn modo di dire come se fosse caduto il cacio nella minestra.

Tri. Ti è la minestra col formai? deh Fiammetta lassame ghe metter solo vn pat di volte el cucchiar.

Fia. Vh, tù sei grosso, voglio inferire, che tù se venuto a tèpo a farne vn seruttio.

Tri. Eccomi pronto; è possibil ch' possa farne piafer; cor mio, speranza mia, oh ti hai pur vn bel par' di polpette in te le garass.

Fia. E sta sauiò, pazzo.

Tri. Conosco, che no merit'arriuar tant'alt' a calerò qua al pollar d'Amor, donde ti gh'a do pizzonzin da latte; di sù co-la vuor' da mi;

Fia. Mi prometti tù di far ciò, ch'io ti diro;

Tri. Pur ch'a possa.

Fia. Sarà in tua mano.

Tri. Lassate intender, che quel che sarà in me man ti ne pò sempre disponer.

Fia. Voglio, che tu giuri.

Tri. Possi tu cascar zo de na fenestra alta ceto brazza, e dandome addos remperme el coll's'ha nol fazzo.

Fia. Possi tu cader da vna Torre, & aspettar, che io ti pigli in braccio; son giuramenti questi;

Tri. Non andar in colera: possa annegarme in vn pian de maccherò s'ha nol farò.

Fia. Hora sì, ch'io ti credo. Hor odimi, che
D ti

ti spedisco hor' hora.

Tri. Venti quattro hore l'è?

Fia. Appunto: La Principessa mia Signora vuol venir trà vn' hora, ò trà vn' hora, e mezza quì alle prigioni per condur fuori Alessandro.

Tri. Ma non ghel lassarò migha condur, perche' l'voi dentro, e non fuora.

Fia. Auerti, che questo penso sia ordine della Regina, perche la Principessa hà l'Anello per segno.

Tri. Oh com' la me mostrerà l'Anel a ghe aprirò subito.

Fia. Vuole ch'io stia seco a farli la guardia, e perche nò posso dirle di nò, & in quell' hora hò da fare vn seruitio, che m'importa, vorrei che tu ti mettesti vna delle mie velti ò giubbe, che ti manderò, e subito che l'haurò accòpagnata me n'andrò via, e tu starai in mio cambio a farli la guardia, che per esser di notte tu li potrai mostrar', come si dice, vessiche per lanterne; hai tù inteso?

Tri. Che mi metta vna delle tò velti.

Fia. Così è.

Tri. E che quando la Principessa vegnerà, ti tene vadi via.

Fia. Così giusto.

Tri. E che mi in scambio tò ghe fizza la guardia.

Fia. Nè più nè meno.

Tri. Da huom' da ben, che l'è vna bella inuention.

Fia. Ti piace?

Tri.

Tri. A fè, chela mi dà gusto.

Fia. N'hò contento.

Tri. Mà non nè voio far negotta.

Fia. Và che m'hai chiarito; e perche?

Tri. Perche hò paura di non diuentar vna femina da uera, e che pò ti non me voia più ben.

Fia. E non star sù le fauole, non mi dar più la corda, che l' hora fugge:

Tri. Ah voi, che ti preghi ben, ben.

Fia. Te ne prego ben bene, prego, prego il mio Triuellino.

Tri. Ah voi, che ti me fizza carezze.

Fia. Oh caro, il mio caro bello figlio d'oro.

Tri. E son pò anch' bel mi, di Fiammetta son pur gratios'.

Fia. Si se tù fai ciò, che ti prego.

Tri. Mà questa tò roba me starà la ben? perche mi son vn pò più gros' de ti, e non vorria slargartela troppo.

Fia. Non hauer paura, che ti starà dipinta, che l'hò fatta misurare ad'altri huomini più grossi di te, e ti starà bene indosso.

Tri. Mesuremose un pochet' per assègurar se perch' al cred' d' esser più di ti vn palmo.

Fia. Vh, vh oh che dirai? lasciamiti accostare non ci è mai tre dita di differenza da te a me.

Tri. Horsù uà a far portare la zimara.

Fia. Io vado, Addio.

Tri. Ah, ascolta. Se venis qualche insolent', quando sarò vestì da femmena, che vo-

D 2 les'

les' metterme a sacch'el me honor, mi
che son compassioneuol' de condition
com' ho da far.

Fia. Sta con l'occhi in terra, e dilli, che tū
non sei quella, che si credono, ma che
sei vna fanciulla saua, che così ti las-
seranno stare.

Tri. Come ghe hò da dir per parer vna
fanciulla da ben, insolente, importu-
no, s'io mi vi metto, vi farò, o non mi
conoscete, ne'l vera: col la vos' così
sottile.

Fia. In fine tu sei pezza fina, non vi è becco
d'huomo, che si possa metter tecco:
ma ti raccomando.

Tri. Ah Fiammetta?

Fia. Ohimè, finiremo mai, che vuoi?

Tri. Il premio del seruitior

Fia. Lascia fare a me, tū farai le parti, e pi-
glierai.

Tri. A vorria vn poch' de caparra innanzi.

Fia. E stattene sopra di me, e non ti dubi-
tare.

Tri. A ti vo creder, vā, vā cara Fiammetta.

B C E N A VII.

Matilda, e Sigismondo.

Mat. **P**enso, e ripenso, e non trouo strada
miglior di questa; confesso ch'io
ci entro con sudor d'angoscia, poiche
il mettermi in concetto d'impudica
ancorche falso, & ancorche per poco
tempo,

tempo, troppo è duro a Dama, che
professa com'io, non che d'esser hone-
sta, ma d'esser l'honestà medesima; pe-
rò nasceranno vere glorie da dishonor
simulato, mentre apparirà, che per non
esser d'altri, che del mio sposo, hò fin-
to d'esserlo, e con vna infamia bugiar-
da ho tenuta in vita la fede.

Sigis. No che l'eccessiuo rigor di mio Padre
non m'ha da impedir attioni degne di
quel, ch'io sono; s'ho l'inclinatione
ad'ambirla, farò ben, che non mi man-
chi l'inuentione da esercitarle; troppo
bel campo apre la fortuna alla mia
virtù, & alla mia felicità. Liberare vn
valeroso nemico, acquistare vn gene-
roso Cognato, e possedere vna adora-
ta Matilde? chi più glorioso, chi più
fortunato di me?

Mar. Hora sì, che le stelle son giuste, poiche
fanno V. A. sì lieta.

Sigis. Oh Cesare tū sei quā? non attribuire
alle stelle, ciò ch'io mi pregio essere
opra del mio valore.

Mat. Tanto più ragioneuole è la mia auidità
di sapere qual sia quella allegrezza,
che è prodotta da cagione tātō mobile

Sigis. Se potessi scoprirla sij sicuro, che a ni-
suno la paleserei più volentieri che a
te: poiche la tua aria, e le tue maniere
son tiranne della mia gratia.

Mat. Almeno in riguardo dell'ossequio, sò,
che nō ne sono indegno; del resto pos-
so bene errare ne particolari, ma, che

io erri se dirò, che quella di V. A. sia letitia amorosa non è possibile.

Sigis. E quali argomenti ti fan presumere con ciusione sì indubitata?

Mat. Argomenti tratti dall'esperienza, che non fallisce.

Sigis. Che esperienza in anni così teneri?

Mat. Hò goduto più di quel che io m'habbia vissuto, & in cose d'amore ho acquistato la pratica con l'intentione, non con il numero de dilette. Vna Venere propizia a favor mio ha quasi consumato il suo cinto, sì che non balena in viso a persona a raggio di gioia, che se è amorosa io non la deciferi subito.

Sigis. Sì fortunato o Cesare? e con Dama di conditione?

Mat. Se basta l'esser reale.

Sigis. Scherzi tu, o ti vantì?

Mat. Nè l'un, nè l'altro.

Sigis. E' possibile?

Mat. E in pochissimo tempo, in somma s'assicuri V. A. che ella m'ha più obbligo, che non pensa.

Sigis. Perché?

Mat. Perché in qualche maniera v'hò vendicato contro i vostri nemici.

Sigis. Come?

Mat. Se v'hanno espugnata la vostra armata in Sicilia, è stata espugnata qualche cosa à loro in Sardinia.

Sigis. Che vuoi dire dichiarati meglio.

Mat. Perdoni V. A. non mi lice dir più.

Sigis. No Cesare, se non voleui dir più non doueui

doueui dir tanto: scopri affatto il segreto, che s'hai oprato nulla à pro di questo Regno, non vò, che il tuo silenzio mi faccia ingrato. (Amori, & espugnationi in Sardinia.)

Mat. A' V. A. nulla monta in saperlo, & a me l'opra stessa è pago, che soprauanza; si contenti però, ch'io taccia.

Sigis. La tua renuenza è incentivo della mia brama; non auuè' uia con l'ostinazione quella gratia, che meco hai meritata con l'obediienza: tanto più che io m'impegno a tacere, senza che come tu possa esser violentato a parlare.

Mat. Deh se il vanto maggior de Principi è il serbar fede, non voglia sforzarmi V. A. a mancarla, (ahi Matilde, in che stretto m'hai posto lubricità di lingua)

Sigis. (Parla di Matilde costui, e astratto pensa, ch'io non lo senta.) Cesare, mi tengo offeso da te, più, che nell'honore se mi fai replicare.

Mat. A così gran parola è scusabile l'arrendersi; ben prendo da V. A. la promessa del secreto con chi si voglia.

Sigis. Stanne sicuro. (Ohimè, doue cadrà questo colpo.)

Mat. Matilde.

Sigis. Ohimè.

Mat. Sorella d'Odoardo Rè di Sardinia, è quella, che co'l dono di sua persona ha sollevato i miei gusti infinitamente sopra il mio stato;

Sigis. Tu t'è ne menti infame, che Donna di

tal lignaggio non può hauer commesso questo misfatto.

Mat. Se volere, che io mi disdica farollo: e se merita castigo il mio dire, souuengami, chi n'è l'autore.

Sigis. Di sù come fù, come andò, & apprestatiò a prouar la verità di quel che dici, o la morte per quel che menti. Chi t'entrasse in Sardinia;

Mat. Voglia di seruir Odoardo.

Sigis. Di doue;

Mat. Di Pisa mia Patria.

Sigis. Quanto tempo è;

Mat. Deuano esser tre mesi.

Sigis. E non rimanesti a seruir Odoardo.

Mat. Trouai che pochi di prima egli era macato con vn suo seruitore, & hauea lasciato scritto, che per facende vrgenti incognito n'andaua a Genoua, se bene io poi hoggi all' sfuggita l'ho veduto incognito quì in Palermo.

Sigis. Seguita (ah Cielo, ah Cielo.)

Mat. Io rimasi in Corte, e la Principessa visitasi senza la soggettione del fratello, fece a vn tratto diuampar quelle fiamme che per altro forse harebbe celate, concepute, diceua ella per vna certa somiglianza di lineamenti, che era fra noi trouo in somma ed inmodità, se fù meco ardita compita mente. Ma dubitando doppo parecchie volte, che ad'alcun della Corte fosse peruenuto qualche sentore, timoroso d'alcun mal gioco, con sua licenza, mi partij, e qua a serui-

seruigi vostri, e della Principessa ne venni.

Sigis. Sotto qual carnefice fete decollate le speranze, e come giustifichi la verità di tutto ciò.

Mat. Con tutti quegli inditij più indubitati, che ponno certificare vno, che non sia stato presente al fatto. La stanza secreta di Matilda ha dipinta la selua incantata dal Tasso, il Palazzo d' Atlante dell' Ariosto, e la morte di Zerbino in braccio ad' Isabella; le cortine del suo letto erano di broccato verde tutto lauorato a fiori, e occhi di Pauone. Ella ha sotto la mammella destra una macchia vermiglia di quelle, che si chiamano voglie di vino, e su'l fianco finistro vn neo in forma di mezza luna; questo gioiello fù suo dono, & ella mi disse d'hauerlo hauuto da vn Cavaliere già suo innamorato, & hauer fatto credere al Fratello d'auerlo comprato, per poter portarlo scopertamente, che più: doppo ch'io son qua ella mal soffrendo la mia lontananza, m'hà scritto questa lettera tutta colma d'affetti.

Sigis. (Crudo processo, pien di testimonij così spietati) sì ma come saprò, che stiano queste cose che tu dici.

Mat. O di questo, che ne pos'io; aspetti V. A. nen a ella conosciuto poc' anzi Odoardo, e come a tale seco discorso.)

Sigis. Come lo sai.

Mat. Faccia conto, che era da vna par-

te quando seguì.

Sigis. Et vdisti ciò che trattammo.

Mat. Nulla, perche fù forza partirmi;

Sigis. Hor che vorresti, ch'io facessi?

Mat. Potrebbe V. A. con qualche destra maniera scavar da lui, se sia vero quel che ho detto, e mostrandoli questa lettera, solo a lasciarli conofcer la mano, non à leggerla, chiarirsi se Matilda è, che l'hà scritta; Ma V. A. mi offerui la parola di non conferir con persona ciò che l'ho detto.

Sigis. Non dubitare, (và, và pouero Sigismōdo a procurar quell'armi, che t'han da trafiggere l'anima; oh abissi, oh abissi, doue precipita vn cuor meschino?)

Mat. Menzogne siate tanto fortunate quant' e magnanime.

S C E N A VIII.

Trinellino, e Cola.

Tri. **A** Metrou' pur'n tel grand' intrigh' son anda a prometter a Fiammetta così alla balorda de vestirme da femmena, e adels non sò à chi se deua aurirla preson alla Prencipeffa, se mi ho da star accompagnarla, mostrand' d'esser la Camerera. Ola ved' ben imbarbaiada!

Col. Vaso la mano patrune meio, comandem' all'ngruosso, ch'a ve sò schiauo; nò, nò, venite ch'ano, hauite da fare.

se

ste cerimonie cò mico, che trà nui altri Cauaheri di seggio nò s'vfanò.

Tri. Aio pensa vna inuention, che se Cola qua mi voles' aiutar la farau' bon somma, e se ben sem' amighi solament' d'vn giorn', l'e però galant hom' à tutta botta, el no pò esset altrimenti, perche el ghe pias' i macheron.

Col. Che dici de maccheruni.

Tri. Digh, che v'aspettaua à magnar con mi vn piatt' de maccheroni per confirmation dell'amicitia, ch'hauein fatta nouamente; ma prima vorria vn seruitij da vù.

Col. Sogno nato pè far piacere, domannane a ch'sse Dame della Città:

Tri. Perdonem' se uogn' con tanta libertà: mi per vn me negotio adels' bisogna ch'à me vesta da femina, per quest'a vorau, che vù ve mettesti in mie pagn', e ue dara le chiavi delle preson, e vù com' se fuss' mi propri far vn tantun l'offi di carcerier: ma se vegnis qualche d'vn perche gli aurissi questa preson dou'è vn tal' Alessàdro, nol fè, sol si vè most'a vn'anel, che ha intaià in t'la pepra d'ò Cauai.

Col. (Pè bica mia, che chissa è vna bella vettura) Mo no cè lascieraggio de reputatione; no Cauahero benchè incognito come sono io a fare lo Carcerero.

Tri. Che reputation à ve faz' fauer, che quest'è vn offiij honoratissim', vegna qua l'offizi del segretarij, non è l'honorata.

D 6

Col.

Col. L'aggio fatto, e lo faccio continuamente in materia d'amore, pensa s'è honorato.

Tri. Hor ben, el Carzerier non è altro che segretaria, perche'l tien tutte le chiauì delle preson segrete.

Col. Boglio feruirete pè bita mia; qual'è la chiaue che apre chissa presone.

Tri. Questa più grossa.

Col. E quest' altra.

Tri. Queste della preson, doue si mette color, che truffan la paga a le Donne da ben.

Col. Buona, è chissa mò.

Tri. Questa è l'è d' vna preson qui de drè dou' adess' à v' ho mis quell' Alessandro che v'hò ditto.

Col. (Chisso è chiilo, che boglio sapere pè fare lo seruitio allo mio Patrone Odoardo.)

Tri. O sù entrem a mudarse i vestid', che s' accosta l' hora, e pò magnere fornì'l negotio el piatt' de macharoni.

Col. Annamo pure. Prima, che escano il Capitano passeggiar per Scena.

SCENA IX.

NOTTE.

Capitano dalla Prigione.

Cap. O H notte, che con le tremende indiauolate scaramucce, con le quali ho sgombrate le campane de miei

miei competitori, ho dato degno spettacolo alle tue stelle di tragici successi, arresta i negri destrieri del tuo carro, es' altre volte il facesti, per li tuoi gelati silentij, o godendo, o compassionando l' amorose passioni del mio infiammato petto, mostrati hora ti prego più oscura di maniera, che tenga felice esito il mio inganno. E per guiderdone ti prometto, che il mondo tutto ti chiami non più manto de ladroni, ruffiana de gl' innamorati, e fautrice degl' homicidi, inimica della beltade, e ritratto dell' abisso; ma solo sensale del Capitan N., posseditrice di sua gratia, e ministra de suoi gusti, che son titoli i più degni, i più gloriosi, che possa hauer giamai. Oh quante hore tardate, nemiche delle mie gioie. Se fossi corpi palpabili d' huomini, e giganti, tagliandomi, e braccia, e gambe, o mezzo il corpo, vi renderei più breui e men noiose: ma vo tornare nella carcere.

SCENA X.

NOTTE.

Fiammena, Isabella, e Triuellino.

Fia. A Spettate padrona quì sù la porta tanto, ch'io dia vna volta per la piazza, a veder s' alcuno appare, che possa disturbarla.

Isab.

Isab. Và pur ch'ior' aspetto, troppo è certo per femina quel, che facc' io: mà che; le Donne grandinon denno hauer l'istesse leggi dell'ordinarie: hò fatto un pezzo quello, che conueniua al rispetto, diasi la sua parte anco al coraggio, e poi audacie femminili, che terminano in posaliti; sono sempre honorate.

Fia. Zi, zi, Triuellino;

Tri. Et ti Fiammetta;

Fia. Si sei tu in ordine;

Tri. Sì ma però da Donna;

Fia. Esci fuori;

Tri. A son quà, ti par che habbia niente della Ninfa vezzosa;

Fia. Tù sembri vn sole, orsù và la al Palazzo, che vi è la Principessa: dilli, mà piano, che non vi sia nessuno, che può venire ma cuoprìti il muso.

Tri. Che vuol dir muso, par che ti me dagh' del mus de Porco, di pur viso angelico, e sonoro.

Fia. (E io vado doue mi aspetta il mio Trapola,

Tri. zi, zi, non vi è nessuno, venite pur via;

Isab. Notte, che mi produci il mio ardore, fallo ancora felice; zi, zi Triuellino.

S C E N A XI.

Cela, e Isabella.

Col. Chi chiama.

Isab. C'hi chiama. Apri la prigione, spediscila.

Col.

Col. L'Anello?

Isab. Eccolo.

Col. Lasciatemi veder se è il vero. Entrate pure.

Isab. Da quà l'Anello.

Col. Come vscite fuori, *Isabella entra e Cela dice.*

Col. Chista è vna piazza da Imperadore, voglio aprire la presone doue è Alessandro, e poi battere la calcola.

S C E N A XII. NOTTE.

Isabella Capitano, e Triuellino.

Isab. **P**arlare poco, e piano caro Alessandro, che non fosse conosciuto da alcuno.

Cap. Parlerò poco, perche doue son grandi fauori non si trouan parole.

Isab. Triuellino doue sei; dammi la gioia colui deue esser quà intorno, andiamo, che'l troueremo per strada Fiammetta non vieni;

Tri. Basta ben, ch'à gh'habbia fatta la guardia ma non voio andar pò di nott' per la strà adess', che son diuenta vna bella fanzulla, che non vorria, che mi fus' rendù i pizziont', e l'insolenze a ch'io ho fatt' alle massare, cred' pur d'esser garbadin in questo habit' adess' senza malitia!

ICE.

S C E N A XIII.

Trappola, & i medesimi.

Trap. **Q**uesto è l'appuntamēto eh madō-
na Fiammetta? credo, che sia al
Giardin per aspettar mi, airiuo là, vo
dimenandomi per tutto, cerco, non vi
rouo, aspetta, aspetta; e in fin m'è con-
uegnud' vegnir con la testa bassa: non
si tratta così cō poueri innamoradi.

Tri. O nō volè che vna bellezza fatt' di quin-
ci, e quindi, e costinci e vn quanco co-
me la nostra habbia altro paraninfo,
che voi importuno disturbatore de
nostri trastulli amorefi.

Trap. Ancor io, fortezza d' Vngheria detta
Sregonia, quest' è quel, che ti m'ha
ditto, queste son le promesse? mà sò,
perche ti non sei vegnuda nel zardin,
tu non eri vn ape da libar i fiori, e for-
mar il mel' amoroso: mà ti deu' esser
anda in vn prad' a pascolar l' erba co-
me fa le vacche, e perche ti non m' hai
conosciud' ti m'ha lasad'.

Tri. Adazi, ch'io non ti voio lasciar come
si tratta di vacche, che fanno il formaz-
zio, abbracciami bem' mio, che voglio
che facciamo il latte.

Trap. Adesso, che ti vien con le buone, a me
reconcilierò, con patto, che ti mi of-
ferui la promessa, che qualche non s'è
fatto si potria fare. *S'abbracciano, e van-
no via.*

SCB.

S C E N A XIII.

Isabella, e Capitano.

Isab. **P**er quali strade mi raggiurate si lun-
gamente o Alessandro, non v' ho
detto, che per vna porta falsa intro-
durouui nelle mie stanze?

Cap. Si ma prima non ho da cominciar, a
prender alcun pegno del mio amore,
concedetimi vn bacio

Isab. Che dite, pensate d'hauer pegni del mio
affetto, prima che procedan quelli del
la uera fede.

Cap. Eh Signora lassate tanto rigore, che
queste tenebre danno ogni licenza.

Isab. O la cominciate a scordarui i termini
di Cavaliero, quando si conuengono
maggiormente.

Cap. Non lascierò l'impresa, che le Donne
mostrano abborire quello, che desi-
rano.

Isab. Così mi pagate quello, che ho fatto
per voi ingrato Alessandro, nol consen-
tirò mai, ad'vna Principessa come son
io, eh Alessandro.

S C E N A XV.

Odoardo, Capitano, e Isabella.

Odo. **N**on è questa la voce d' Isabella,
che sgrida Alessandro, ohimè,
che ueggio, non è quell' Alessandro,
che procura di uolentar la; io lo co-
nosco

nosco pur all'habito per questo barlume, ah, li cedo ben Isabella, ma non deuo consentir, che la sforzi, ne deuo trattar da amico chi non tratta da Cavaliero. Ardisci contro vn huomo, non contro una Donna Alessandro.

Cap. Contro tutto il mondo.

Metton mano all'armi, il Capitano va via lasciando il ferraio, e cappello di Alessandro sì la cantonata.

Odo. Va ille non men nelle furie, che nell'assalti, respiri V. A. che la mia vita stia a difesa della sua quiete.

Isab. Oh Toralto quanto ti deuo!

Odo. Fauoriscami V. A. di conferirmi, che accidente è stato mai questo.

Isab. Sarebbe ingratitudine il non confidare, dirouui.

S C E N A XVI. NOTTE.

*Isabella, e Odoardo parlano piano trà di loro.
Alessandro, e Matilda.*

Ales. **N**On vorrei, che Cola per hauermi fatto il seruizio d'aprirmi la prigione hauesse qualche fastidio; hò girato quà vn pezzo per vedere se incontrassi Odoardo, ma oso allontanarmi così senza ferraio, e cappello, ma nò è egli questo, che è qua per terra; sì certo, gran ventura, sento vn certo bisbiglio, uoglio accostarmi.

Mat.

Mat. (Non so allontanarmi da questo cenno; doue benche non mio amante, stà però l'amato mio core.)

Isab. Pensate se doueua di portarsi meco di questa maniera.

Odo. Io trasecolo, ò alcun Demonio ha preso la sembianza d'Alessandro, ò Alessandro ha imparata la natura di alcun demonio, se tanta ingratitudine è vera? Dunque da quella prigione, oh indegno, ch'io t'habbia dato giamai nome d'amico, osi ancor di mostrar fronte? spero forse, che la bruttura del tuo misfatto debba celarti col raddoppiare queste tenebre? non vedi le fiamme d'ira, che asconde quel volto tanto empicamente offeso, quanto giustamente sdegnato.

Ales. Amico, che parole son queste.

Isab. Ingratissimo, ancor t'insingi, è gran tempo, che m'oltraggiasti, poiche non scrbi memoria; ma non meritaua altro incontro vn affetto, impiegato in vn huomo sì vile, che non si stia mò meritarmi, se non auuliuua me ancora. Va, va, che saprò cambiar cuore, e tornando quella, che fui, tratterotti da quello, che sei.

Mat. Sdegni d'Isabella con Alessandro: era Bene indubitato, che s'amano.

Ales. Nò sò s'io rispòda a V. A. perciò che nò so se ella parli con me; lo oltraggiarla; io auulirla, che strauaganze sono queste; non giungo io qua pur adesso?

Odo.

Odo. E di quà pur adesso fuggisti.

Ales. Guardate, che non sia il Capitan della Guardia, che appunto hora incontrai poco dentro a quella strada, che con la spada in mano se ne fuggiva.

Odo. Hauessi almeno ingegno nel fingere. Veramente non si conosce, ancora di notte il suo habito.

Ales. Gratie al Cielo, che sale a nuoto la verita. Hò trouato appunto nell'entrar della Piazza il mio fersaiolo, e il mio cappello per terra, e da altre euidenti circostanze conosco, che il Capitano mentendo la mia persona è stato con la Principessa villano.

Odo. Non sè se'l creda ancor, che non manchi del verisimile,

Mat. Sig. credetelo pure, che io per l'istessa strada, che dice Alessandro più lontano quà dalla piazza mi sono auuenuto nella fuga del Capitano.

Isab. E Cesate, quãto caro testimonio mi sei adesso, che l'alteratione più non m'inganna mi souuene, che egli ben che parlasse, piano, pure haueua differente da quella d'Alessandro la voce.

Ales. E voi così facilmente fate mal concetto d'un amico come son io: doppo tante cicatrici, che per voi riceuute vi dimostrano qual sia il mio petto, non sapete ancora qual sia il mio core;

Odo. Hò peccato, io nol nego Alessandro, perdonatemi, e consentite, che gran parte dell'error mio sia stato non d'amici-

micitia, ma d'alteratione, che occupò ogni luogo al discorso, vedendo Isabella tanto amata da me, riceuer violenza da vno, che la chiamaua, & all'habito pareua Alessandro.

Ales. Certo non vi souiene, che ella vi fusse destinata in sposa, che per qualsiuoglia turbatione, od inganno, non hauresti potuto temere da me tanto affronto.

Isab. O là quai discorsi son questi? io amata da Toralto? io destinata ad esserli sposa?

Ales. Signora fate, che questo vostro paggio s'apparti.

Isab. Nò, nò, dice pure, ch'io confido della sua segretezza, quanto voi potete fidarvi della mia.

Mat. Siate pur sicuri di me, che sono interessato per genio ne vostri affari, e se ben son Giouane stò però secretissimo, nè mi scopro ad'alcuno.

Al. Questi, che chiamate Toralto è Odoardo Rè di Sardigna mio grandissimo padrone, & amico venuto incognito per liberar me, e veder voi, e Sigismondo fratello vostro l'ha conosciuto, e come generoso rimettendo al merito la inimicitia ve l'ha promesso in moglie, (ma con che cambio ò Dio.)

Odo. Oh quanta angoscia ti costa il uoler farmi felice, ouero amico.

Mat. (Oh nozze per me auenturose, se si concludono.)

Isab. Già che si ha a scoprirsì, e confidare par-

parlerò anch'io con libertà. Odoardo io conosco il vostro merito, ma le nostre stelle son differenti: Elle se bene mi hanno dato condition più corrispondenti alla vostra m'han però fabricato il cuore più simile a quel d'Alessandro: Io v'amo assaissimo come suo amico, ma nulla potrà amarui come mio marito; deh se mio fratello m'ha fatto materia della sua generosità nel darmiui, fatemitale ancor voi della vostra pure nel darmi, concedere ad' Alessandro il tutto di me, già che non potete togli la maggior parte che è la mia volontà.

Odo. Non più Isabella, che non mi stimiate persuaso dalle vostre ragioni, quando già lo sono dall'amicitia; io v'hò amato, e v'amo è verissimo, e tale è l'amore qual conuiensi a chi ama con cuore grande gran cosa, ma non sia mai, ch'io ami voi più per me, che per voi. volendo quel che volete, non quel che vorrei, ne vnqua si dica, ch'io non habbia cooperato alle uenture d'Alessandro, Fate pur lui felice, che io non stimerò d'hauer perduto una gioia, ma d'hauerla allocata. Amerò più beatamente l'una, e l'altro; così i miei affetti se non potranno esser più grandi di quel che sono, faranno almeno più uniti, & a voi o Isabella sarà più caro il mio amore se sarà confuso con quello della vostra Isabella,

Mat,

Mat. Che farete Alessandro; sarebbe ben vergogna, che lasciate uincere in contrasto così cortese.

Ales. Odoardo crederouui, che mi vogliate per amico, mentre vi studiate a rendermi indegno d'esserlo; e che attione farei io priuandoui d'Isabela ancor che io l'a nassi, mentre il tempo ui renderebbe anterior nell'amore, e Sigismondo nel possesso ui perferisse. Non m'hauete a superar questa uolta, perch'io crederò ben sempre, quando la vostra cortesia si contenterà d'obligarmi, mà non quando sarà risoluta d'opprimermi. E voi signora consentite, ch'io v'ami col non lasciarui scendere dalla vostra grandezza, e se forse mia souerchia ventura vi rende bramosa di possederui assicurateui, che essai più m'hauerete in Odoardo, che in me.

Mat. (E' possibile Alessandro, che così ti faccia parlar l'amicitia di mio fratello più ch'il mio Amore?)

Odo. (Mostrerommi da meno dou'è il vincer si generoso; ma non acceterò ciò, ch'ei vuole, ah' troppo il vuole, ma più vuol', che l'habbia io.

Is. Deh amato Alessandro, rifiutare i doni dell'amici non è amicitia; in ogni caso sete stato buono amico a bastanza; cominciate ad'esser buono amante. Odoardo nō hauete assolutamente il mio amore, se fate, che Alessandro m'accetti haurete almeno la mia gratitudine.

Odo.

Odo. E mi priuerete di tanto acquisto Alessandro con repugnar ancora? così poco posso con voi? così poco sono stimato da voi? quello, che bramate per se stesso eccessiuamente rifiutate, per che viene dalle mie mani.

Mat. Resistete, che genuflessa ve ne supplica l'amicizia. (volli dir Matilde)

Ales. Dunque tanto vi compiacchio, cedendo alle vostre istanze?

Odo. (Ohimè haurò hauuto efficacia da per suaderlo?)

Mat. (Misera mè, che vedo titubar per accettarla.)

Isab. Sì, sì, non li potete far maggior piacere.

Ales. E s' io l' accettassi sarebbe talmente mia che potreidi lei dispor liberamente senza, che le restasse luogo di contradirmi.

Odo. (Ecco la mannaia, che sta per cadermi sul collo) credo veramente di sì, ancor che.

Isab. Che parlate credendo. Sì, sì, farò tutta vostra, farete di me à uostro senno. ne mi lascierò nè pur un pensiero, che sia libero mio.

Mat. Ah! Alessandro: mostrerete tal debolezza, ricordateui di quella fede.

Ales. Di quale.

Mat. Che douete a gl' amici, che douere a Matilda.

Ales. Ben me ne ricordo: horsù con quest' obbligo, che mi fate io v' accetto.

Odo.

Odo. (Ohimè.)

Mat. (Ohimè.)

Isab. (Beata me.)

Ales. E come di cosa mia di cui posso assolutamente disporre, vi dono ad' Odoardo

Odo. Oh amico veramente incomparabile.

Mat. Oh petto, veramente generoso.

Isab. Oh Donna veramente infelice; ah! Alessandro così mi stratti. Ti dò libero dominio sopra di me per poter goderti, e tu l'accetti, per potermi schernire; ò nò amico a costui, mà dispietato a me, lascia lascia hormai di mascherare con il titolo della virtù la tua barbara crudeltà; di pur apertamente, che mi rifiutasti, e che vuoi poter gloriarti d'hauer trionfato, non del cuore d'vna femina, mà della vita di vna miserabile Principessa. Non mi ti promisser già ta' e le parole, che hoggi innāzi a quel maladetto carcere mi dicesti. Ah! Alessandro? deh Cesare di tu à questo ingrato i tormenti dell'amor mio, e gli eccessi della mia fede.

Mat. Certo non ponno esser più penosi, nè più suscerati (ah state pur saldo, che nessuno mai acquistò palma più gloriosa.

Isab. Dilli con quai feruide lacrime ti commisi pur hoggi l'assicurarlo, che voleuo soffrir prima mille morti, ch'essere d'altri, che di lui.

Mat. Credetel pur, che gl'è verissimo, è il nò hauerle pietà, e inhumanitade ioumaz;

E

ca (10

na (io dico così per obedirola,) mà in effetto farà gloria immortale, che serbate fede a chi prima la douete.

Alef. In somma perdonatemi ò Principessa, ch'io son Sig. della mia volontà fin da fanciullo, con questo, che Odoardo, possa dispormi solo a prò, mà non còtro il suo proprio gusto,

Isab. Oh amicitia non di quella, che viene dal Cielo mà di quella, che fa concordi le furie a tormentar l'anime misere donde uscisti ad auelenar le mie speranze! maladetta sij tù, maladetto l'amor che ti porto, e quel, che ti ò portato ingrato, mal caualier vilano, che m'ucciderò più tosto, che renderti simile a questo tuo sì degno amico, odiando tè per disdegno, come odio lui per natura. Andiamo Cesare.

Mar. Perseuerate Alessandro, che vi applaudano i Cieli stessi.

S C E N A XVII.

Odoardo, Alessandro.

Odo. **I**O dunque debbo esser reo delle pene dell'idol mio; s'io non nacqui per Isabella, non conoscerò vn destino sì chiaro, deh Alessandro compiacetela, & assicurateui, che mi beneficate nel farlo, poiche fin hora ve l'hò ceduta; principalmente per l'amor, che porto a voi, adesso ve lo cedo, spinto dall'amor,

mor, che porto a lei.

Alef. Ah amico, che non nasce da virtù la mia resistenza come credete mà da necessità. Egl'è verò, che quando ben amassi la Principessa, perche voi l'amate non la vorrei, mà adesso per non usurparmi quelle glorie, che non son mie, non la voglio veramente, perche amo altrui.

Odo. Come; non amate Isabella;

Alef. No per quanto amo voi,

Odo. E perche vi turbaste sì fortemente, quando vi diedi nuoua, che Sigismondo l'hauera promessa a me?

Alef. So ben io la cagione.

Odo. E a me la tacete? questi torti riceuo?

Alef. Anzi taccio per nò farli maggiori se il m'ò silenzio d'vna sol cosa è colpa della nostra amicitia, perdonate ad'vna amicitia di vent'anni, vna sola colpa, che per vn neo non lascerà d'esser bella.

Odo. Io condono purch' il palesar ne sia l'emenda.

Ale. Nò sarà perdono se imponete la pena.

Odo. Se non son buono amico, a che si farai mai; se sono, che non fidarai sempre.

Alef. Oisù, poiche questo è giorno di scoprimenti, e così risoluate, diasi materia al vostro sdegno ò alla vostra benignità; ch'altra nuoua mi desti insieme con quella del vostro matrimonio con Isabella:

Odo. D'hauer promesso a Sigismondo mia Sorella Matilda.

Ales. Fù questa la nouella, che mi trafisse.

Odo. E perche: (preueggio cio, che ei vuol dire)

Ales. Odoardo, quell'influsso che c'indusse ad amarci non fù proprio delle nostre persone, mà comune alla vostra stirpe. Matilda, che fin, che fummo di tenera età fu a parte de nostri scherzi, entrò ancora nelle vicende de nostri affetti; con gl'anni crebbe in noi due per maniera l'ardore, che c'costrinse a darci fede di Sposi, della quale ella ricuè da me per pegno vn Anello, & una gioia di diamanti: sò, che non era lecito di aspirar tant'alto alla mia bassa fortuna mà nò osai stimare, che Donna del valor di Matilda potesse errare, nel eleggere, e sperai, che il suo amore se non mi trouaua meriteuole mi facesse, com'unque siasi se merito pena per hauer troppo olato, io son pronto a riceverla e se l'ardire è stato nell'amar, se vostre, sia ancora amabile il gattigo col darmelo voi.

Odo. Alessandro io non mi farei mai creduto che doueste farmi così gran torto.

Ale. Ohimè; per qual verso la piglia.

Odo. Questa è la cōfidèza, che hauete in me.

Ale. Io respiro.

Odo. Amarui cotanti anni con mia Sorella, e temere, ch'io il sapessi, s'io ui stimar, degno per amico, doueuate dubitar, ch'io douessi hauere a schifo, che mi fussi Cognato; mirate come il Cielo.

hà

ha saputo punir la vostra d'fidenza, facendomi prometter Matilda a Sigismondo. Dio vi perdoni, mirate in che angustie hauete posto ambedue.

Ale. Non v'affiggere per me amico dell'anima mia, mentre meco operate ciò, ch'io non potrei pagare con vn milione di vite; uiua con quello Sposo Matilda, che è per ogni cōto pari alla sua grandezza, ch'io sè ben sento in fin'a l'anima il douerla perdere, mi dō pace; poi che ella acquista, andrò glorioso d'hauerla amata con suo consenso, d'hauerla se fusse stata libera ottenuta dal vostro, e parami in ũ certo modo ch'ella sia mia, mentre m'hauerà tolto il consentir d'esser d'altra per alcun tempo.

Odo. Non sia mai vero, ch'io non habbia forza di uincer la uostra disgratia, Matilda non può hauer più di uoi, a cui la fortuna non diè ricchezze perche la natura uife tutta ricchezze, nè sa in uoi desiderar Regno, mentre son Re, ella ha da esser uostra ò ambi lasciateui la uita, & ad'ambi sia caro il perderla a me con uoi, a uoi senza lei mispero, che non sarà, poi che Sigismondo è troppo generoso Andiamo a trouarlo, raccontiamoli il fatto, supplichiamolo a non ue la torre, che io son sicuro di ben gno rescritto, poiche chi ha cominciato a beneficar ama i suoi benefizij, e gl'alimenta con la con-

E 3

tinua.

tinuatione, non li distrugge con le repulse.

Ale. Andiamo, ch'io qua uicedo, doue l'esser uinto mi dà la uita.

S C E N A XVIII.

Matilda Sola.

Mat. **T**Roppo precipitoso è l'affetto ancorche Sigism. mi serbi la fede di segretezza nell'informarsi di mio fratello Odoardo, se son veri i contrasegni, ch'io gl'hò dato per farmi giudicare impudica, dubito però non faccia fidelemente, che Odoardo non li dia materia di tormentosissima gelosia se m'ama ancora, se non m'ama più di vilissimo disprezzo. Perciò meglio è preuenire Odoardo scoprendomeli, che così egli ancora potrà meglio colorire la mia machina, & io non dubito, che non sia per perdonare al mio affetto con la violenza del suo.

S C E N A XIX.

Odoardo Sigismondo, e Alessandro

Odo. **N**ON per la fede di Sposi, che si son data, nò perche ella haurebbe di Matilda non mai altro, che il corpo, mà perche è d'animo così grande, che vuol che le passioni s'arrendino alla virtù.

virtù, e perche è degno d'un Principe più al poter dare, che il poter tor la vita; perciò la supplichiamo di questa gratia, e farmi due colonne erette per vostra gloria a preseruare i confini dell'humana magnanimità.

Sig. Che sorella di huomo, che hà il cor sì nobile sia disonestà? è gran cosa, mà io debbo, non che crederlo, sospettarlo senza chiarir prima, se son veri i contrasegni, che Cesare, me ne ha dati.

Ale. Egli contrasta seco medesimo; memoria raccordali l'esser Rè.

Sig. Prima, ch'io risponda, acciò di che mi pregate, desidero vn piacer da voi.

Ale. Ecco le nostre vite.

Odo. Vnite fra di loro per V. A.

Sig. Doppo, ch'io per il ritratto di Matilda, presi ad amarla, m'auuenni in huomo professor di scienze occulte, che si daua vanto di spiar cose nascoste, e lontane, quasi aperte, e presenti. Richiesilo come amatore, per sapere di Matilda, & egli di diuersi particolari mi compiacque, ne quali haurei caro d'intender dal fratello, se egli mente.

Odo. Dite pur.

Sig. Nella stanza segreta doue dorme Matilda sogliono bazzicarui persone.

Odo. N un altro, che la sua cameriera.

Sig. E ella dipinta di fauole del Tasso, e dell'Ariosto, & il cortinaggio del suo letto è egli di broccato verde, lauorato a occhi di Pao ne.

Odo. Tutto e verissimo.

Sig. Ha ella sotto la mammella destra vna macchia vermiglia di quelle, che appelliamo uoglie di vino.

Odo. Cō questa nacq. dal materno desiderio

Ale. E v'è arte che giunga a tanto?

Sig. Ah, che troppo sia vero non hà parimente vn' neo in forma di mezza luna sopra il fianco sinistro.

Odo. Questo pure portò dal vètre della Genitrice.

Sig. (Cerco, trovo, e pagherei del sangue a non ritrouare; hor vediam no l'vltima pìoua) questa lettera è di sua mano.

Odo. Della sua propria, e questa pure trouò forma d'hauer quel negromante.

Ale. (Ohimè, che sarà ma) hò veduto così alla sfuggita vn. Io vi adoro.

Sig. [Son io chiaro à bastanza, ah femminil perfidia suellasi questo cuore, o da questo cuore quell'impudica, e se pur non sforzato ad amarla, amiamla solamente ne' suo ritratto, poscia, che iui non può esser dishonestà, hor io mi lasciarò persuadere da quest'infelice al suo dishonore, non sarà vna bontà crudele la mia, se gli dò cosa, ch'ella stimerà beneficio, e sarà vituperio, ah fia mi lecito mancar il secreto per conseruar l'honore ad'huomo di cotanta virtù] io mi risoluo di lasciare ad altri Matilda.

Ale. Non si poteua aspettar altro da cuor sì grande.

Sig.

Sig. Ma prima, che concederla a voi, desidero di confidarui vn secreto grandissimo: purché mi giuriate ambedue di fare indi in ciò solo quel tanto, che da me vi sarà permesso: così giurate.

Odo. Così giuriamo sopra la croce di questa spada.

Sig. Matilda non è pudica, cio d'occulto, ch'io ui ho detto di lei non l'ho saputo da vn negromante, mà da Cesare paggio di mia sorella, il quale doppo, che uoi foste partito di Sardigna ui giunse, e la godè, questa gioia li fù data da lei, alcun di voi la conosce?

Odo. Quasi sempre l'haueua al collo.

Ale. Sei qua dono delle mie mani.

Sig. Questa lettera, doppo che egli per il timore, partendo con sua licenza se ne venne qua, li fù scritta amorosamente da lei, leggela se ui piace adesso. se perseverate a volerla, per me sia vostra. Addio, ricordateui quel che mi ha uete giurato.

Odo. Deh per uita di V. A. s'ella cio ne ha scoperto per nostro honore.

S C E N A XX.

Alessandro solo.

Ale. **O** Doardo doue sei, che non torni: doue son'io, che non moro, a ueder questo punto, miserissima uita si sei condotta; sì bel premio tu riceui o

E s. mia

mia fede, sù, che si tarda Alessandro: che non si ua a prender il possesso delle nostre speranze. Odoardo ci ha promesso Matilda, Sigismondo ce l'ha ceduta, ella scriue qua doue io sono, lettere amorosissime, & impatientissima brama, che ritorni da Palermo il suo bene. Andiamo, che ci aspetta quel seno caldo per gi' amplessi di Cesare, quel letto segnato ancora da uestigi di Cesare. Ahi Matilda direi anima mia, se l'anima mia non fusse fedele; da quel punto, che io nacqui fin'all' appunto ch'io uissi, t'ho amata più, che me stesso, hò sparso tanto sangue per la tua casa, ho vinto tante volte per lo tuo nome, hò consolato con la tua memoria un durissimo carcere. hò rifiutato anzi abborrito l'amore di vna Principessa, se non più bella certo più leale; dite, che m'haurebbe dato non che libertade, ma Regno, & tù mi tradisci? correte o miseri innamorati a consolar nel mio paragone i vostri tormenti voi che vi stimate condannati a un' Inferno per ferezza atrocissima di vostre Donne, correte allo spettacolo di vn meschino, che si stimerebbe felice se egli fusse nel vostro stato; mà che, da fanciullo infino alla Giouentù habbia menato anni dolcissimi sotto cara corrispondenza, che dentro vn'albergo indiuiso habbiamo hauuto due cuori uno indiuiso volere, che entro a stanza se-

gre,

greta vna mano, & vna bocca mi desse: ro ogni contento. Misero, & un ville, vn scelerato, vn traditor l'ha stretta, l'ha lasciata fuori di me; e uiue ancora, staccata ancora al braccio quella destra infame; non li strappo ancora quel cuore, che ha osato di usurparsi gl'affetti miei; se non fusse la fede, ch'ò data à Sigismondo. Che fede; che fede; ah non si troua più fede, se Matilda l'ha discacciata, e s'io, che l'hò raccolta uado in questa prigione a morire. *Entra in prigione.*

S C E N A XXI.

Pantalone, Pandolfo.

Pan. Che ccsaghe se di nouo Sig. Pandolfo, che con tanta furia mi seuegnù a trouar, causa che non ho abuo- tēpo d'allazzarme el brachier, pero ha uianca uù pacienza se ste d'scomodo.

Pan. Quanto uoi m'incomodo ma come s'hanno a seruire i Padroni ci cōuiene a tutti dua soggiacere al tempo, e all'occasione, la Regina Giunera s'è trouata mancare un Anello; che gl'è più caro d'ogn'altra cosa più pregiata, & impiente appena ueduta l'alba s'è leuata furiano, & imponendo a'suoi Camerieri, che si leuino, mettendo sotto sopra la Corte, e finalmente ha ottenuto dal Rè licenza di far publicar ban-

E 6 ch.

che chiunque habbia l'Anello, o sapendo chi l'habbia, e non lo dinunzi corre in pena della uita, e quello, che lo troua, e lo restituisce guadagna due, milla scudi, e se fuſſi prigione per qualsiuoglia causa (fuori che capitale) possi liberarsi subito. Per questo m'ha mandato a chiamarui in fretta accioche facciate distendere la Grida, e la facciate publicare.

S C E N A XXII.

Matilda, Pantalone, Pandolfo.

Mat. **L**A pouera Principessa sta nel fuoco per hauer smarrito l'Anello; perciò si fa tanto schiamazzo, come mi ha confidato, e mi manda a minacciare Triuellino, che se no'l troua lo fara impiccare per la gola; io sto p u nel fuoco di lei, potche non ho ancora potuto ritrouar Odoardo.

Pan. Mi son pronto ad ubbidir, ma bisogna descriuer la qualita dell'Anello.

Mat. (Si parla dell'Anello, uoglio accostarmi) seruitor signori.

Pan. Bacio le mani sig Cesare. Quest'è uno smeraldo,

Mat. Smeraldo ancora e quello, con che mi sposò Alessandro. !

Pan. La grossezza, lunghezza, larghezza, con punta, ouado, quadrato, angolare, triangolare, ogni cosa bisogna descriuerlo,

Pand.

Pand. Non tante cose, ghè in tauola, ma con altre circospitioni.

Mat. (Pur il mio è della stessa figura.)

Pand. E ghè di venti grani.

Mat. (Tanto pesa quello, che hò io.)

Pand. Egli è alto tre coste di cortello, è di figura quadra.

Mat. (Et in questo s'aggiustano.)

Pant. Largo, che staria bene quì al dito di mezzo del Sig. Cesare.

Mat. (E li appunto portò il mio.)

Pand. Il cerchio, e la cassa è smaltata a scacchetti bianchi, e verdi.

Mat. (Oh Dio! è possibile, che in tutto siano gl'istessi) ditemi, nello smeraldo euni scolpito nulla?

Pand. Vi sono intagliati dui Caualli con i crini fino in terra, & vn mazzo di coda grossissima.

Mat. (Io rinasco, e tra secolo, mà in fine deueno esser gemell.) Per vita vostra Sig. Pandolfo, ditemi in che positura stanno quei Caualli.

Pand. Vno ha le gambe dietro come se tirasse calci, l'altro quelle dinanzi, come se facesse corbette.

Mat. (Che più cerco? in nulla son differenti, e son solo diuersi.)

Pant. O sù Sig Pandolfo anderò à distender la scrittura, e far publicar quanto prima, che chi trouerà detto Anello, o discourirà, chi l'habbia guadagna dō mila ducati, e se l'fosse preson per qual se voia causa, eccetto che capitale, resta

libe-

liberò, e possa andar per fatti soi. Vagho a reuederse.

Mat. E questo premio mette Gineura a chi troua l'Anello.

Pand. Signor sì.

Mat. Alessandro, io ti libererò pure.

S C E N A XXIIII.

Cola solo.

Col. **M**E pare hauere lo fuoco appizzicato cò riuerenza alle parti Setentrionale con chisto Aniello, sento per la Corte, e per la Città vn bisbiglio vna cōfusione, che mi mette lo ceruello à partito; siento per ogni puntone la diligenza, che fà la Regina Gineura per trouar chisso Aniello, volle fare impennere, squartari, smasare chillo melchino, che l'hà, e non lo riuela. Vajassa cornuta, te debbano manrare à tene l'Anielle, le penniente, e li gioielli, ch'è non puossi lasciare godere nò puoco de ventura à nò paro mio. Mi pare di sentire lo mastro di giustitia con tutti i requisiti, e ordini impiccatori. A fè, che non me sapria bono essere impiso per chissi tempi, perche non mi ci sono mai a destrato; lasciam'annare in Corte alla ventura, chi sà, che fuggendo la cattiva non troui la buona, ò bella botta, che vadò pensando, annare dalla Regina dirlene, ch'haggio trouato ch'è sù la chiazza l'Aniel.

niello, e domannare per premio Fiammetta con dua mila scudi di dota. Audacia, fortuna, e Groue.

S C E N A XXV.

Fiammetta, Trappola.

Fia. **T**I sò dir, che poteua rimaner cent'anni com'vna statua di marmo questa notte nel Giardino; aspettrando il vostro bel fust.

Trap. Non andar in collora quand'ì sò stat' mi el prim' nel zardin ad'aspettar com'vn rauanel piantà senza lattuga, e mai ti è comparsa, doue che me hà bisogn a tornar con la testa bassa, mortificado, e me son'abbattù in Triuellin, che haueua vna delle tue veste, e mi pensando la tua persona l'hò abbrazza, e mena con mi, hauem' d'ane i sbirri, e se non eramo conosciudi la saria andà molto mal' per i tempi, che corrono, e l'vanzo che si son mess'.

Fia. Và pur mendicando le scuse; cane, turco rinegato, farmi patir questa notte senza corre pure vn minimo rapòzolo; e forse, che non era apparecchiato il paniere della mia volontà per porui i frutti del Giardino del nostro amore.

Trap. La vada ditte così, mi son quel che me son trattegnù s'ourà l'alber della speratiua, con i rami del desiderio di coglier i frutti del nostro matrimonio; ma

mà ti lassand' passar la stazon con la to-
dimora, si stà causa, che i frutti per es-
ser troppo ad esser colti, sian maduri di
maniera, che con sol tracoll', che ghà
dà il vent' de miè sospir son cascà a
terra, doue hà patì gran mortification
l'haber del Matrimonio. Mā zi, zi, ch'
ei vien la Regina, tiremose da vna
parte.

S C E N A XXVII.

Cola, Gineura, Fiammetta, Trappola.

Col. L'Asciamo annare cà premiarete lo
seruitio, che v'haggio fatto in tro-
uar l'Auiello, sacra Maestà vdite, ma-
sarete medica pietusa de chisso ch'aga-
to namorato, smartoriato dalle risplen-
nenti bellezze de chilla amorosissima
Fiammetta, la quale quanno nel vorto
della sua gratia nò buoglia lassare chel-
lo vassello dell'amor mio, ieta l'ancora
della sò fermezza: sin da hora vao à
componer l'Epitaffio da mettere sopra
la mia seuoultura.

Gine. Veramente tù la meriti, e non harai a
dolerti, mentre m'hai fatto allegra, io
tela prometto.

Col. Và, che te puozza vède vice Regina di
Napole, mà se me bolite fate lo serui-
tio mai fù chiù tempo d'adesso, ch'è
qua la Sig. Fiammetta.

Gine. Oh s'accresca dunque il mio dono con
la

la prestezza. Fiammetta tocca la ma-
no quà a Cola, ti puoi gloriare d'un
marito, che ci ha fatto piacere.

Trap. Adesso vn pò saraga Maestà, non pre-
zeptè la sentenza prima d'ascoltar la
raion della parte e le pretenfion delli
interesi di, vna lum' può ben seruir a
più person, ma la moier ha vn solo,
nella cariega nell'affettion di Fiammetta
ghe son sentù prima me de ialtri nel
zardin del sò amor ghe hò spassezza
prima di nessun, l'ancora del'a sò spe-
ranza s'è attacca con quello della mè
fede, per saluar la naue de nosti affetti
nel port' del matrimoni, come sò ma-
rid a ghe hò fatt' portar rispet', mi sò
addossa io sò interessi come moier, &
adess'vn tattufolo saluadico, vno sguar-
tato dell'inferno, vn nibbio notturno,
vno foura intendente delle carote, vno
impasta poluere d'archibus. Che più;
vn Napolitan ha da esser antepost al le-
zittimo marid' de Fiammetta: lasso,
che V. A. giudica, decreta, e stabilisca
per il giust'.

Gin. Tu, che dici Fiammetta; è vero, ciò che
dice costui?

Fia. Sig. vi parlerò chiaro. La seruitù che
per lōga conoscenza m'ha fatto Trap-
pola, ha in me destato vn non sò, che
d'affettione più in lui, che in altri, o
sia per le obligationi, ò per inclinatio-
ne, non sò, basta, che a lui ho data più
intentione d'esserle grata, che ad'altri,
è hò

è hò voluto badar'a nessuno, nè dar parola per questo rispetto; oltre, che malvolentieri m'aggiusterei con Napolitani di questa qualità, dubitando, che l'andar pescando borse e ferraoli giorno, e notte, non mi desser gloria, ch'vna vedoua da Sabato mi leuasse il marito della Domenica, & in vece di appendere il ferraioolo al muro vedessi lui attaccato ad vna forca.

Col. Come co li Cavalieri.

Gine. Orsù non più, non è negotio questo da terminar così subito, andate per i fatti vostri, che penserò, e deciderò.

Tra. Ti perdono quãto ti posso hauer fatto.

S C E N A X X V I I.

Matilda, Gineura.

Mat. **A**lutami fortuna ch'adesso è tẽpo) Sacra Maestà; Alessandro essendo questa notte per non sò qual negligenza del Carceriero uscito qua sopra la piazza; ha trouato quest'Anello, & vđendo i premi proposti da V. A. à chi glielo presenta, per me gliel'inuia, pregandola d'esser liberato conforme V. M. s'è obligata.

Gine. Ohimè, che veggio! non è questo l'Anello in tutto simile al mio, che attaccai al collo del mio figlio ucciso dici, che te l'ha dato Alessandro, che me lo presenti.

Mat. Ham.

Mat. Hammel' dato per riscatto della sua prigionia.

Gine. Questo certo è l'omicida del mio figlio, che doppo hauerlo estinto glielo haurà tolto; vò chiarimene co'l rimprouerarnelo, perche vna coscienza sorpresa non può dare inditij quando è colpeuole; sì, che venga fuori Alessandro.

Mat. (Ohimè, non m'è souuenuto di farlo auuifato.) Chi è là, Triuellino.

S C E N A X X I X.

Triuellino, Alessandro, Matilda, Gineura.

Tri. **C**He volì vù bel P'ggen' prouarue vn poco all'corda.

Mat. Fa vscir fuori Alessandro, che la Regina il vuole, e digli, che dica d'hauere esso trouato l'Anello perduto qua su la piazza, e d'hauerglielo mandato da me, per esser liberato.

Gine. Non può esser altro, perche vn Anello, ch'io mandai per Pellegrino hà pregato il Duca, che non lasciasse mai disgiungerlo dal suo figlio, non può hauerne lo tolto altri, che Alessandro, mentre l'hà ucciso.

Mat. (Cieli, che dice la Regina, che Alessandro habbia ucciso il figlio del Duca? è la coniettura dell'Anello. Ohimè, che haurò fatt'io?)

Ales. Non è quello l'infame usurpatore de miei

miei contenti. Misero viuo ancora?
Gin. Quest'Anello, Alessandro, che pensasti
 douesse scioglierti hà scoperto il tuo
 misfatto: tù sei l'homicida di Carlo
 figlio del Duca non occorre negarlo,
 apparecchiati col confessare ad'vna
 sola morte, se non vuoi prouarne mille
 crudelissime con l'esser contumace es-
 sendo conuinto.

Ales. (Come s'è scoperto il mio omicidio?
 ah, che la fortuna pietosa m'apre ben
 la strada al morire, Alessandro, non la
 perdiamo.) Non per hauer morte più
 dolce, mà per hauerla più presto con-
 fesso il tutto, e gli è vero, che uccisi
 Carlo.

Mat. (Disperata Matilda, che ser t.)

Gine. (Quanto può la coscienza) E quanto è,
 che l'uccidesti?

Ales. Dui mesi prima, ch'io fussi fatto pri-
 gione.

Gin. E doue?

Ales. In Corsica dentro vn bosco.

Gin. La cagione?

Ales. Voleuamo tirar ambi ad'vna fiera, e
 sopra ciò nacque la nostra rissa.

Mat. Ahi così facilmente consenti al tuo
 supplitio, e al mio?

Gin. E doppo d'ucciso gli togliesti l'Anello
 non è egli vero?

Ales. E se questo maggiormente ratifica il
 mio omicidio, dirò ancor che glielo
 tolsi, che volete di più.

Gin. Tutto appunto s'aggiusta. E teco si tro-
 uò.

uò alcuno ad esser cōplice del delitto.

Ales. (Scellerato, tirerò te ancora nella mia
 ruina per quanto posso) quel vostro
 Paggio là, che si turba tanto trouassi al
 l'opera meco. *Alessandro entra dentro.*

Mat. [Oh pietoso almeno di me, già che te-
 co stesso crudele.

Gin. E' egli vero, quel che dice costui?

Mat. Non hò cuor da negarlo La colpa, che
 ho commesso contro quel misero mi
 stà in guisa dauanti a gl'occhi, che ab-
 borrisco la vita, e bramoso di chiuder
 gl'occhi eternamente per non vederla,
 vi domando la morte.

Gin. E la morte hauerete ò scellerati. O là,
 che si cinga d'armati d'ogn'intorno la
 pazza, e per essa sfrattino pur costoro
 se vogliono, acciò gl'occhi del popolo
 imprimendogli viuamente prendan-
 pù efficacemente l'esempio, quando
 faranno spettacolo d'ire Reali.

S C E N A X X X.

Matilda sola.

Mat. **O** M anime condannate all'abisso,
 vscite a veder se tra le vostre
 strauaganze dolenti alberga mostro al-
 cuno d'infelicità come il mio. Furie
 vendicatrici, se si troua alcun reo tal-
 mente empio, che non troui pena con-
 degna del vostro interno, mandatelo
 nella confusione di questo misero pet-
 to.

co, Cielo, Cielo, così mi tratti? questo è il mio pago d'haver ti sempre adorato per quell'influssi con che mi facesti amare Alessandro; deh non ti maledirò tanto, che irritato tu faetti questo capo? infelice fulmina mè, ben che tu sia reo, ch'io ti assoluo da colpa pur che tratti me da colpeuole; Animi sleali amate pure la vostra perfidia spererete pur felicità se vna femina, che hà abbandonato il Regno, che ha vestito vil fortuna, che hà trascorso mari, incontrato pericoli, sofferto disagi, eletto seruitù, e tutto per vantarsi d'un eccesso di fede, è condotta dalle stelle a trarne a morte il suo amante, per quella strada, che ella prese per liberarlo. Ah! Alessandro; io credeuo ben sempre, che tu non potessi hauer morte senza me: mà, che potessi hauerla da me questo nò credeua giamai e pure è vero? così t'haurò liberato da quella prigione, ma perche sij condotto a far tragedie in questa piazza, t'hauerò sciolto dalle catene; mà perche ti sia sciolto il capo dal busto. E uindimeno anima gentil fima, doppo vn mio misfatto sì gran te tu hai ch'amarato alla ventura d'esserti compagna nell'estremo supplizio. Quanto è differente la morte, ch'io dò a te senza saperlo, e che tu dai a me senza conoscermi per quella, ch'io sono lo merito, che la terra mille volte m'inghiotta,

ta,

ta, per questo tu sei degno di mille e mille vite. Oh doue sei, perch'io possa ringratiartene, o caro con tutta l'anima, perche io possa gettarti le braccia al collo a quel collo, che per mia cagione fra poc'hore sia tronco.

SCENA XXXI.

Alessandro, e Matilde.

Ales. **N**on t'hà ancora inghiottito l'abisso, tu respiri ancora quest'aria? pest' infernale? infamissimo mostro! & io non trouo vn ferro da cacciarti nel cuore.

Mat. (Oh se mi riuscisse morir per le tue mani.) Che cotante minaccie doppo hauermi offeso ingiustamente con l'accusarmi? prendete questo pugnale, che se va a decidere, ben vedrete ciò, che val questa spada. *Li dà il pugnale.*

Ales. Si pure muori usurpator d'ogni mia gioia. *(Va per darli ma sospende il braccio)* Ohimè chi mi trattiene!

Mat. Ah! Alessandro? che non m'uccidi.

(li tramortisce in braccio e li cade il cappello.)

Ales. Che stramutatione mi trasforma le viscere: che tenerezza getta a terra il mio sdegno? ohimè, che volto è questo, adesso che è di giorno, e da vicino senza cappello il raffiguro. Non son eglino le fatezze di Matilde per appunto; lasciami slacciarlo perche ritorni,

ahi.

Ahi così ti trouo Matilde, Matilde anima mia.

Mat. Chi mi richiama alla vita.

Ales. Matilde, Matilde, mirami, ch'io sono Alessandro.

Mat. Alessandro, ch'io ti miri; e con qu'li occhi deue osar di mirare chi ti tragge a morire?

Ales. Deh non parlar di morte, quando mi sta innanzi la vita mia, tù sei pur d'essa ò cara, vedo pur nè m'inganno, quel Cesare traditore, e pur diuentata la fedelissima mia Sposa.

Mat. Ohimè, & hai saputa la mia inuentione.

Ales. Sigismondo a me, & Odoardo I. disse, ch'io mossi da disperazione scopersi con tutti gl'indizi l'homicida di Carlo, il quale ben che sia vero, ch'io l'habbia commesso, staua però occulto.

Mat. Per tante strade mi guidaua quel perfidissimo Fato ad esser empia innocentemente; fingo con Sigismondo Matilde impudica, perche egli lasci di volerla per moglie; onde non mi priuidite, e questo ha da priuarmi di te; do l'Anello à Gineura, perche con esso ti faccia libero. & ella ne cauò inditij per interrogarti del tuo homicidio; Ahi Alessandro, per amor di quelle antiche, & vn tempo dolci memorie, se val nulla l'hauer lasciata la Reggia, l'hauer sofferto disagi, e pericoli, l'esser mi fatta serua solo per venir a liberarti;

berarti; è tutto ciò val nulla, deh non ti pentir di quel colpo, che già haueui vibrato, non m'hauer conosciuto, fa conto, ch'io sia Cesare, e se vuoi hauermi conosciuto fa conto, ch'io sia adukera, uccidimi.

Ales. Ucciderti Matilde! non bisognaua farmi questi scongiuri, ch'hai fatto; che non volendo habbi cooperato, ch'io capitalmente sia reo, è colpa della fortuna, mà che per venire a vedermi, pervenire à liberarmi habbi lasciato tanto, habbi incontrato tanto, habbi tanto sofferto, quest'è pur miracolo della tua fede, questa è pur mia gloria sì grande, che non meritaua minor prezzo della mia vita; poiche chi poteua vantarsi d'essere stato amato con eccessi così leali da vna Matilde, in che punto più felice poteua morire, & a che poteua egli viuendo aspirar di più? e così mi si conceda sperare, che doppo la mia morte tù non ti penta di hauer operato azioni sì belle per chi non haueua, ne pregio, ne fortuna, se ben forse haueua cuore per meritarse.

Mat. Che parli tù Alessandro? quasi debba rimaner doppo tè, non sai, che siamo condannati à morte ambedui.

Ales. E che il discoprir chi tù sei, farà tosto conoscere, ch'io per rabbia ti fei complice del mio delitto, onde come femina resterai liberata.

Mat. Ahi crudo? vn conforto, ch'hò d'ha-

uere compagno nell'essere homicida involontariamente tu me l'inuidij, nò, nò, non volendo tu, tù nò conoscendo mi ci siamo condotti l'un per l'altro a tal passo, (non piaccia a Dio) che se non posso torti ciò, che t'ho dato, non sappia almeno ritenermi ciò, che m'hai dato: assicurati, che se pur presisterai in quel punto medesimo, che mi paleserai per quella, che sono non sarò più, del restare è impossibile: da te dipende s'ho hà venirti al pari, o precorrerti.

Ales. D. h anima mia, narra, narra al mondo le susceratezze, che hai per me fatte, e s'ei dirà, che per mercede io ti debba permettere, che muori son contento di compiacerti: che se vuoi persuadermi, perche non restiamo disuniti ne men per morte, non vedi, che il consentirti ciò che dimandi è vn andar io trà l'ingrati, doue tù essendo frà le leali raccolta, resteremo diuisi perpetuamente.

Mat. Perdonami ò caro, che questa volta nò t'ha a valere l'esser ingegnoso a mio danno. Quando partij di Sardegna giurai nò vscir già mai di Sicilia senza dire, sperai, nol niego, compire al giuramento col liberarti, e tornarcene insieme a riuader quei Luoghi de nostri fanciulleschi dilette, de nostri ardori Giouenili, & a prendere il guiderdone di nostra sede in quella stanza, donde ce ne demmo soauissimo pegno nelle
for.

fortunate stagioni. Il Cielo non ha voluto; compiscasi il giuramento come si può,

Ales. Ahi Matilde, non credei già mai d'hauer a dolermi, che tù m'amassi troppo; sono assai queste lacrime, che tù spargi per pagarmi mille cuori non che un solo, che t'ho dato, a che darmi il sangue di più? se ti duoli d'hauermi involontariamente condotto a morte; perche adesso volontariamente m'uccidi.

Mat. Tu fatichi in vano ò mio bene, son risoluta, & in guisa ch'hai a darmi la mano, giurando non scoprirmi.

Ales. O questo non sarà mai.

Mat. Alessandro ho veleno mortalissimo, prenderollo in tua presenza.

Ales. In tai stretti mi poni amatrice nemica?

Mat. Dammi la mano, non mi negar l'estrema gratia, ch'io ti domando.

Ales. Prendila, che quando te la diedi per isposarti, non pensai già, che douesse mai venir tempo, che mi sforzassi a dartela per ucciderti.

S C E N A XXXII.

Trinellino, Alessandro, e Matilde.

Trin. O H là fioi volì star tutt'hozz', vegni dentr' in confortaria.

Ales. Andiamo la già, che è stabilita lassù.

Mat. Fortuna non potrai già separarmi.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Pandolfo stivalato, Fiammetta.

Pan. **I**N somma è molta penosa la vita de Cortigiani, quando pensano di riposare, pur allhora sono impiegati à correre auanti, e indietro come tanti vetturini, eccone la speranza in atto pratico nella mia persona, doppo cinquanti anni di seruitù, mentre penso in questa età far tregua con le fatiche, e lega col riposo mi conuien prender le poste, & andar incontro al Duca Arnesto, e per essere stato troppo favorito nel saper i secreti de Padroni, mi conuien far da cani, per che altro non è atto à cotal carica.

Fia. Ecco Lionbruno da viaggio? che nuoua Sig. Pandolfo, volete andare à caccia insieme, ò correr l'Anello? se non hauete altro Cauallo, che il vostro di Casa farete magre carriere, perche non credo, che sappia andar se non passo, passo, quanto è di buono, che ei non tiraniente.

Pan. Se mula Fiammetta mia per estinto naturale tirano calci del correr all'Anello, io non hò mai pensato, perche non hò fatto il Cavaliere, mà ci è altro che ballar alle tue chiacchiere, mi con-

uien

uien correr la posta, perche in Corte si dice, che viene il Duca Arnesto, e la Regina per certi secreti à me solo noti mi manda ad incontrarlo.

Fia. Guardate Sig. Pandolfo nel passar qual che fosse à non abbandonar tanto la briglia alla bestia di V. S. perche inciampando vi mancherebbe sotto, & andresti a rischio di rimaner nel pantano, e quando arriuate doue corre dall'acqua non li lasciate calar la testa per bere, massime se fusse caldo, perche si potrebbe reprendre.

Pan. Par ben che tu sij stata gran tempo alla canallerizza tanto sei pratica nel discorso del caualcare; mà lasciami andare al mio viaggio poiche mi conuiene vbidir senza dimora. Addio.

SCENA II.

Fiammetta, Trappola vestito da Auvocato.

Fia. **I**O vedo vna nube oscura in forma di animale che se ne viene terra terra, è pur vn huomo. Voglia il Cielo, che non sia vn'adomita bestia.

Tr. O pouero Alessandro, ò pouera mia Padrona, ò mio pouero salario, tutti tre in pericolo di perder la vita, senza che mi habbia nessuna eredità, alla fè, che anca mi stò con sospett' me son miss' in quest habit, per veder se io poss' haiutar, mà il sospett' di non an-

F 3 dar

dar à cà mi preson, benchè innocente me fa mandar quel prouerbio, che dis' Amor cagam' ad oss', che mor' di fredd' perche questa l'è el timor, che me fa far ne calsoni frittade senza sbatter i oui: ma ecco Fiammetta, dou'vai mia cara, ti sta così perplesta, at qualche cattiva nuoua per mi.

Fia. Lo sto marauigliata in vederti in cote sto habito, certo non ti haueuo raffigurato, stimandoti il Console de i Tintori.

Trap. Io son in quest' habito per veder di saluar Alessandro, e Cesare mio Padrone dalla morte, ma non ghe possibile far creder ti a tutti, che mi sia vn Procurator forestiero, venud' per liberar Alessandro e particolarmente alla Prencipessa Isabella, qual ved' venir fora, vagh' incontro; oh, che se poss' cauare denari in qualche maniera, bella scappada, che vorria far, ad imitatione de me Madre, che ghe ne ha fatte tante.

S C E N A I I I.

Isabella, Fiammetta, e Trappola.

Isab. Alla mè, doue uò, che fo, che penso, come posso remediar alla morte della mia uita.

Fia. Mia riuerita Sig. quest'è un'huomo uenuto per difender Alessandro, e liberarlo da morte, ma dice non ui esser rimedio.

Isab.

Isab. Ohimè, che sento? fallo uenir da me. (che sarà di Isabella, se Alessandro muore.)

Fia. Auuicinateui a S.A. quell'huomo sapiente, ne' fatti, nelle parole, e nell'odore.

Tra. Eccome a vobis commendando, cioè a' vostri comandi.

Isa. Dunque è tanto disperato il caso di Alessandro, che non ci poss'acclere com'penso ueruno?

Tra. Aspettat' un tantin Signora, esamine-molo un poco ben Alessandro, ha confessà el delitt! non è uera.

Isa. Pur troppo.

Tra. Li ha dad' i contrasegni d'esser lui sta l'ammazzador.

Isab. E uerissimo.

Tra. Han pò trouà de altri rescontri, che cōfrotan per l'appunto con quel che l'ha ditto lù?

Isa. Così non fuisse.

Tra. E per quell' l'è cōuint' in tutt'e per tutt'.

Isa. E se non fosse mio Padre, e mia Madre, che uoglion che sia.

Tra. Et is omnibus stantibus, i ian data iar la testa.

Isa. Misera me!

Tra. Ma come i ghe ian data iar la testa, che remedi volì, che se ghe possa trouar?

Isa. Non ci sarebbe qualche forma per provare, che egli non è colpeuole, e che ha detto cio, che ha detto l'ha forse detto per humor malinconico?

Tra. O per cont' delle forme! ghe ne le-

miara per prouar, che vn non habbia
fatti vn delitt', perche in vn delitt' biso-
gna cōsiderar el logh', el tēp', la causa,
l'istrument, e le persone, el dant', el
patient', e tutte le circostanze; se le sta
fatti de non' ò de zorn', in casa, ò in stra-
da a sangue fredd', ò a sangue cald' per
via de principal' ò de mandatarij, senza
occafion, ò cō occafion, per danar, o per
vèdetta, cō intention de far da douera,
ò da burla, ò a posta fatta, ò per disgr-
tia, con arme corte, ò longhe, de drè, ò
da galant' hom, &c. Al Farinaz' mette
cinquanta maniere per far assoluere vn
reo, vna più bella dell'altra; la prima
non me la ricord', la seconda non l'hò
a memoria, la terza me la son scordada,
ma vegnim a quelle, che posso racor-
dar con vn pò tempo. Sò del zert', chel
fa vna buona tirada; e tutte queste ma-
niere son vna più bella dell'altra, ma vi è
po' la l'Clar, che mostra, che non 'lghe
nessuna, che vaglia niente, sì che V. A.
fazzia cont', ch' l'habbia ditt' sol' per
discors', lù all'incontr' mostra quindesi
maniere nel trattad' d'usufruttu, seu
per vim, vel in alio modo, & vna nel ca-
pitolo de falsis testibus paragr. sed eum
semel atque iterum &c. e queste quin-
desi son tutte diuissime de plano.

Isa. Egli stesso.

Tra. Ma sè l'ha volonta di morir non hauì
vergogna a voler impedir, ch' vn huom
grand', e gross' possa far la sua volòta.

non

non sauì, che i statuti ordinari, che del-
la sò eta possò dispor del sò liberamēt

Isa. Patienza fortuna.

Tra. Ma perche m'accorzo, che voli persi-
ster pur in volerghe saluar la vita, a son
resolù di cacciar mano al buono; fè ch'
el giuri di hauer fatt' vod' di campare
ottant' anni, e che sia obliga di non do-
mandarme mai l'assolution; che cred',
che il Rè, e la Regina haueranno vn
poco di scrupolo a farghene romper, e
se in quest' letigij, ghe pur anche d'ffi-
cultà; vegni quì, vi da fastidio, che
habbia, ma taiarli la testa?

Isa. E bisogna anche chiederne?

Tra. Impetreghe gratia di farlo impiccar'.

Isa. O indisereto, ignorante, asinaccio, non
sò chi mi tenga, che nò ti faccia morir
sotto vn bastone.

Tra. Sig. questo è troppo gran premio per
mi, che sel spartiscan pur tra loro gl'
altri Auuocati; ma adesso mi par, che
V. A. cominci hauer torto, nell'inuen-
tion, ingiuriar per non pagarmi dō doz-
zine di pareri, ch'ei val almeno mille
scudi l'uno, pero a non voio andar an-
cor in collera. Sentì questò, che è il
meio di tutti, e se po'è non vi piase
andè ad vn altra bottega.

Isa. Dite presto, e finitela.

Tra. Io ho il boia, che è vn tantin mio ami-
co, a vagh' a pregarlo, che ghe taia la
testa più pulitamente, chel po, e che
l'auuertisca a non lassarla cauar zo dal

E s.

Palco.

Paico, che la non faccia qualche ammaccatura. *se ne va.*

I/a. Vedi doue ricorro per soccorso? mà che vn infermo disperato tenta i rimedij nõ che inutili, ma velenosi. Alessandro non credeuo già, che la tua morte douesse riconciliarti il mio amore. Altra forma non v'era, perche io lasciassi li sdegni, che il vedermi in procinto di perderti, dura conditione, che mi torni a far tua il non poterlo più essere.

S C E N A I V.

Odoardo, Isabella.

Odo. **A** Hi amico, che quando confessasti, non ti souenne, ch'alla tua vita s'attaccaua la mia, hor s'io non son buono per saluarti la vita, farò almeno perche solo muori.

I/a. Odoardo poco dianzi in questo istesso luogo credeuamo pure ambedue d'esser pienamente infelice, voi con essere sdegnato da me, io rifiutata d'Alessandro. Beati noi se adesso fosser quelle nostre miserie, mentre però voi siate sì amico, com'io sono amante.

Odo. Deh Principessa, che se nol fossi, non haurei fatto quello, ch'hò fatto, & adesso forse dentro me stesso mi rallegrerei, che mi togliessi dianzi vn così gagliardo competitore nell'amor vostro; misero me, ch'io v'ami più, che l'anima,

l'anima, e che m'aborriate, è poco, che amiate il maggior amico, ch'io m'habbia: perche non possa ne men sfogarmi nell'odio del mio riuale, è poco, ch'io stesso suscerando il cuore al mio gusto vi ceda ad'altri, e poco, che altri non vi voglia, & io supplichi, è congiuri, perche v'accetti ancora è poco; mà, ch'vn barbaro Cielo dopò la tormentosissima gloria del mio beneficio perduto, non consenta, che ne possiate godere, ò questo è troppo, ò questo non mi lascia dar pace.

I/a. Felice voi in paragon di me, che almeno trà vostri dolori hauete pure il conforto d'oprar così bell'opere per l'amicitia d'Alessandro, e per l'amor mio, mà io, ch'ho fatto ò per l'affetto, che porto a lui, o per la gratitudine, che debbo a voi, in che ho io come hauete fatto voi, violentata la mia volontà ad amarui, se non perche il meritate tanto a'men perche Alessandro lo desidera.

Odo. Basta, Isabella, son pagato nell'amor mio, non chiedo più, perche il voler voi amarmi.

I/a. Voglio amarui, e voglio da quì innanzi poter amarui, ne i miei affetti ha da riceuere più legge da altro Cielo, che da quello, che regge la vostra amicitia, se io douessi vincer doppe Alessandro, non vorrei amarui, per nõ esser d'altri, che sua; mà douendo morire, voglio che ei uegga, che ho amate tutte le sue co-

se più care, e che non l'ho amate viuēdo, per non hauer amato nulla in tēpo da poter possederlo eccetto, che lui.

Odo. Lungi o Principessa, questo pensiero, che a me tocca hauer cōmune la morte con chi sempre hebbe commune la vita; se voi morire, morrem' tutti del tutto, se viuite io viuerò in voi, perche v'amo Alessandro, perche l'amate, restate ad honorar la vostra memoria con le vostre nobilissime lacrime, e se tra i torrenti, che ne spargerete per Alessandro, quattro sole ne assegnerete al mio fedelissimo amore, assicurateui, che più care a lui saranno, che le sue.

I/a. Ah, che ben potete convincermi, persuadermi non già, ch'io vo seguire Alessandro sempre sempre.

S C E N A V.

Sigismendo, Alessandro, Matilde, Triuellino

Sigi. **N**on è bé di me s'io non chiarisco il tutto, quel che in parte sospetto, Triuellino m' ha detto d'hauer ben che non attentamente udito colloquio tra Cesare, & Alessandro, doue spesso si sentiuano nominar Matilde; non può esser, ch' Alessandro gli rimpreuerasse l'hauer goduta Matilda, perche dice Triuellino, che parlauano amorosamente, e piangeuano insieme, che non sia Matilde bistesso Cesare; massime, che
se

se fa riflessione a i suoi lineamenti son pur simili al ritratto, che hò di Matilde. Vò tentar, se mi riesce l'accertarlo, Alessandro, Alessandro.

Ales. Chi mi chiama? *O V.A.* ad' honorare con la sua persona le mie miserie.

Sigi. Alessandro? Dio sà qualche sento, vendendoui nello stato, che sete, e qualche hò fatto con mio Padre per impetrarui il perdono, mà egli stà rigoroso, pure m'hà concesso, che di dui rei, che sete debba vn solo riceuere il supplicio, e trà voi dui si determini a chi deua toccare.

Mat. Già stà determinato, perch'io son cōtetto, che tocchi a me solo, perche sò d'esser principal nel delitto, nè posso cōtradire alla coscienza d'accettare il castigo.

Ales. Taci o Cesare, che non t'hai da usurpar le mie pene, miri V.A., che quest'era è habile a fingere homicidi più, che a commetterli, io sono il reo, & egli follemente se ne vanta.

Mat. Non è vero, mi ritrouai all'opera: egli si mosse stimolato da me, & io fui l'autore se egli eseguì; ond'io debbo morire.

Sigi. Ah, che questo contrasto è troppo da innamorati, e quel viso, che meglio offeruo hà troppo del femminile.) Alessandro, come può essere, che vogliate morire in cābio d'vno, di cui sapete qualche poco dianzi vi dissi? e ch'io credeua di mirar non vcciso da voi solo per giuramento mi desti?

Ales.

Ale. Mi ricordo di tutto, mà nò per questo che gl'è reo d'altra colpa, hà da morir per quella, di che io sono innocente.

Mat. Lasci dir V. A. Alessandro! e miri, che morendo io non si perde nulla, morendo egli perde V. A. vn Guerriero, che può assicurarla d'ogni vittoria.

Sigis. Alessandro, io voglio esserui più amico, che non vi sere voi stesso. Anderò a dire a mio Padre, che sù Cesare è caduta l'elettione.

Ale. Ah, non sia mai! sarà la più barbara ingiustitia del mondo, perche Cesare nò è come pare.

Mat. Egli mente, di quanto dice non credete nulla, ch'io risolutamente, (ah perfido, il giuramento, io m'uccido per Dio!)

Ale. Taccio, taccio,) in somma non vò mai consentire, che venghi vn'ombra innocente à rimprouerarmi doppo morte la mia crudeltà.

Sigis. (Sento, ch'io mi son chiarito, perche mi conosco diuenuto geloso) io sù vincerete nelle vostre liti ambedue; poi che così volete col morire ambedue.

O la Triuellino?

Tri. Che vuli vù.

Sigis. Conduci Cesare per la strada quì dietro del Palazzo, là in quella prigione, lasciando Alessandro in questa.

Ale. Ahimè, perche ci diuidete voi?

Mat. Temete, che machiniamo qualche fuga, se facciamo a gara a morire.

Sigis. Basta lo saprete poi.

Ale.

Ale. Dunque altro, che la morte ci può diuidere Matilde cara.

Mat. Anzi la morte sola vuol congiungerci Alessandro caro.

S C E N A V I.

Gineura, Fiammetta, Triuellino, Alessandro.

G. **C** H'ha dato questa lettera?

Fia. Quella Sig. già detta, che non ha mai hauuto marito, che stà quì poco lungi dal Palazzo; la, la, Si, Si, la Sig. Cornelia.

Gine. E che conoscenza hai tu seco?

Fia. Io non ve n'hò nessuna, mà passando da casa sua, mentre andauo a fare vn seruitio, m'ha chiamato dalla finestra, e m'ha detto, che mi trattenghi, e venuta sù la porta m'ha dato questa lettera con che la presenti a V. M. segretamente, dicendo, che importa di molto.

Gine. Partiti dunque fin ch'io la leggo.

Apresela e se ne va.

L E T T E R A.

I L Duca Arnolfo sotto fè di marito godè di me nella mia Giouentù, e lasciandomi gruidata partissi, nè mai ritornò quà in Palermo. Carlo suo figlio ucciso fù il Bambino, che io pariorij, e mandai al Duca, perche appressato di lui l'allevasse: odo, che s'è scoperto l'uccisore, e confidata nel veder, che V. M. è madre, vengo à parteciparle.

ib.

il secreto delle mie colpe, e la compassione delle mie miserie. Supplicandola, che se la crudeltà della mia fortuna, non mi hō mai permesso goder la vista del mio figlio vivo, la benignità della Giustizia vostra mi faccia goder la vendetta del suo homicida morto.

Gine. Che strauaganze son mai quelle ch'io leggo? Carlo è preteso da altri per figlio? Pandolfo ni disse pure, che egli consegnò il bambino, che diedi alla luce in man proprie del Duca, e dal Duca non s'è già mai saputo, che habbia più d'un figlio, come può mai stare questo è impossibile, che vn sol figlio sia di due madri.

Tri. Sacra profana Maestà, hò paura, ch'Alessandro voia tor la fatica al boia.

Fia. In che maniera?

Tri. Mò le cascà lì per terra, che par chel chiama lontan tre mia il beccamort.

Fia. Vh' meschinello g'hai tù tirato il naso, l'hai tu scosso, l'hai tù spruzzato?

Tri. A l'hò struffà cō de l'olio in tel mostazzo, ch'era auanzà in te la padella delle fritade, perche del ased' mi non ghe n' haueua.

Gine. E da che deriua tale suenimento?

Tri. Mi non sò altro, solamente, che le vegnud' el Prencipe Sigismondo, che mi ha fatt' metter Cesare in quell'altra preson la dirimpetto, e subito, che Alessandro è restà sol, el se tirà denti e do.

e dopò hauer guardà vn pò la terra l'è cascà pallido, e sbigottito sopra l'inculto terreno. Mi son corso anelante, e sitibondo, cred' d'hauerlo stroppià con tant' piccicott, ch'a ghò da, gho slazzi e'l zubon per farlo rfiadar, e gho truu nel pett' vn segnal marauigliosissimo.

Gine. Che segnale?

Tri. Vna spada rossa.

Fia. E guarda ben, che non la deue hauer sul petto.

Gine. Ohimè, che sento; tutta mi raccapriccio da capo a piedi per horror d'usato: portalo vn pò qua fuori.

Tri. Adess', adess'.

Gine. Misera me, che sarà; tù fi in re ta porta vo pò d'aceto per spruzzarlo.

Fia. Io vado, e porterò ancora vn par d'oua freschi per ristorarlo.

Gine. Non occorre, che tarderesti troppo.

Tri. Cancar el pesa, sel füss' vn porc' e'l faria de giusto pes', ò la da con il candel qua innanzi.

Gine. Tienlo pur ritto. Mi trema la man o nel cercar ciò, ch'io non sò se voleffi, o non voleffi trouare: ohimè, che q' è to e'l segno appunto con cui nacquist il mio figlio, piano, ch'egli pur v'ue, e li palpita il cuore: da che nuova tenerezza sento liquefarmi il cuore.

Fia. Ecco l'aceto, lasciatelo scuotera me, che ho buona mano da farlo riuenir subito.

Alef. Ahi!

Gine.

Gine. Egli respira?

Fia. Che v'hò io detto? ci vogliono le Donne a far gl'huomini.

Tri. E a disfarli ancora.

Ales. Doue sono; son fuor di vita, e sento ancora quelle pene.

Gine. Triuellino ritirati, e tù Fiammetta vattene in Corte. *Se ne vanno.*

Ales. Hai deluse speranze; eccomi ancora al Mondo, ecco il palazzo, ecco là l'amato carcere, ecco la mia nemica Regina.

Gine. Piano Alessandro, che forse io non sono quanto credete.

Ales. Occidetemi presto se non volete, ch'io li creda.

Gine. Compiacerouui in tutto, mà prima per quanto sete generoso, vò, che non considerando di mè altro, che l'esser Dama è l'esser Regina mi promettete vn dono come Canaliere, che sete.

Ales. Ma non fia che per qualunque fortuna io mi scordi l'essere, che profisso, dite pure, che doue da ciò, che mi chiedete non ne possa seguir pregiudizio ad'altri, che a me, mi obbligo la mia parola.

Gine. Non voglio se non, che confessiate il vero alle mie domande.

Ales. Dite pure.

Gine. Di chi sete voi figliuolo.

Ales. Non lo sò.

Gine. Ohimè, e chi ti hà alleuato.

Ales. Filippo già Rè di Sardigna.

Gine. Come capitasti in sue mani.

Ales.

Ales. Dirouui, venti anni sono egli ritornaua da Napoli, e passando Gaeta, stracco dal mare smontò, e per diporto inoltrandosi dentro vn bosco, trouò in riuà ad vn fiume vn'huomo di buona età, che addormentato sopra l'erba m'hauueua accanto bambino auuolto in fascie.

Gine. Quanto crescano i risalti del cuore.)

Ales. Appagossi della mia vista, e non hauendo ancora figlioli, benchè ammogliato di parecchi anni, di furto m'inuolò, e seco in Sardigna mi trasse, doue nascèdoli a sai sotto vn maschio, & vna femina, con esso loro sempre Regiamente crescemmo.

Gine. Ditemi vn poco, sapresti voi come fuserle facie, che auuolgeuano.

Ales. Sì, che molte volte poscia me le mostrò, eran di rato verde lauorato di fior bianchi, e vermigli.

Gine. Hor che dubito più: e non m'è lecito auuentarmeli al collo; e haueuate voi nulla attaccato al Collo.

Ales. Vno Smeraldo bellissimo legato in vn Anello.

Gine. Non più, non più; animo Gineura non suenire.

Ales. Che ho detto io, da turbarmi coranto.

Gine. M'è venuto vn mezzo suenimento, & in somma ucidesti quel Carlo.

Ales. Già ho confessato la verità con coranti inditij, che non posso negarlo.

Gine. Tornateuene prigione.

Gi.

S C E N A V I I

Gineura sola.

Gine. **F**iglio viscere mie doue vai? così ti accolgo dopò tanti anni; le braccia, che io ti getto al collo, l'amplessi con cui ti stringo al petto sono il farti ritornare in prigione. Dunque nè quando nasce, nè quando muori posso trattar teco qual madre; lascia! qual furie occuporno il Cielo mentre ti generai, sfortunato contento; datomi per giusto castigo dalla mia colpa, mia ingiusta madre, castigato dalle mie pene. Vh fortuna, che m'hai fatto felice; pianfi il figliolo ucciso, me lo rendi viuo, che puoi far più: Ah perfidia. Me lo rende viuo, perche ei venga non ad asciugar le mie lagrime, ma ad insanguinarle non acciò sia il mio figlio, ma acciò sia vittima. Machine disprezzate d'un generosissimo Inferno, era pur meglio piangere la sua falsa morte che cagionarla sua vera, non trouarlo mai, che trouarlo per perderlo subito, chi mi hauesse detto o figlio dell'anima mia, che quei bandi sì rigorosi, quelle pene sì capitali, quei premi così imminensi, quelle diligenze così esquisite, ch'io faceuo per vendicarti tendesser drittamente ad'ucciderti: chi mi hauessi detto, che douesse il mio sangue

gue spargerfi per le vene dell'omicida di Carlo, e forse, ch'io facesse spargerlo: io, che a pena hebbi pochi momenti da vederti in fascie secretamente, hora ti habbia sopra publico palco mirar bendati gl'occhi sotto vn carnefice; io, che ti diedi bando nella tua nascita, & habbia dato l'ultimo supplicio nel tuo ritorno.

S C E N A V I I I.

Ferdinando, Gineura.

Ferd. **N**on soprauengono altri corrieri sopra la venuta del Duca Arnesto, onde dubito nella verita delle prime nuoue. O Regina siate qua: mi parete tutta alterata.

Gine. Sto con l'animo fortemente sospesa.

Ferd. Sopra che;

Gine. Ho fatto salda riflessione sopra alla confessione di Alessandro, e pensando alla prestezza, & alla smania con cui proruppe nell'accusarsi, dubito qualche altra cagione l'habbia spinto ad'addossarsi quella di che è forse innocente, vedo, che la vostra è una intempestiua pietà, ricordateui, che la compassione è indegna di Rè come figlia di animo debole, la misericordia è vicina alla miseria, e son questi inferni, quegli occhi, ch'arrossiscono mirando l'infiammazione degl'altrui.

Ferd. Anzi nel nostro caso perseverar questa,
non

non bisogna dar bando del tutto a quello, mentre, che Alessandro è conuinto non solo per indizi, che ei stesso ha detto, ma per quelli ancora alla traccia de quali, anzi ha aperto la strada a quelli che ha detto.

Gin. Non veggio però, che siano euidenti da correr con tanta furia ad' eseguir sentenza non retrattabile.

Ferd. Parlate voi in questa maniera; voi, che sempre mi seruisti di stimolo ad' elser rigoroso inquisitor dell' homicida di Carlo; voi, che come seuerissimo ministro da me hauesti quasi tutta la carica di questo negotio, come così mutate.

Gine. Quinci argomentate, che cagioni efficaci mi muouono a desiderare sentenza doue prima ricercauano vehemēza.

Ferd. Non mi toccate più questo rasto. Alessandro ha da morire in ogni maniera se il delitto è vero farà giustizia l' ucciderlo, s' è apparente, sarà ragion di stratto vn pretesto sì bello per tormi d' auanti vno, che ha tolto alle mie armi la reputatione, ch' io me lo lascio scappare; che farà del Regno, l' ha da far più tosto torto al douere, che alla fortuna, tanto deue il Rè soggiacere alla leggi, quanto le leggi soggiacciano al suo gusto, & al suo interesse. Io hò da esser Padrone delle vite altrui sol come Giudice ordinario, non come Rè potente; andiamo, andiamo.

Gine. Tutte le strade chiudono ò figlio.

Odoardo

S C E N A I X.

Odoardo, Alessandro, Matilde, Sigismondo, Isabella.

Odo. **H** Or che s' ha a tentar altro, Il Rè stà fisso, che tū muoia amico caro, quando fussi innocente: io non trouo strada per il tuo scampo, seguiam dunque la tua sorte, già che non possiamo mutarla.

Alex. Odoardo sete qua; accostateui vn poco, già si va accostando il punto.

Mat. Alessandro, Alessandro, ricordateui del giuramento.

Odo. Non è quel Cesare l' infame stupratore di mia Sorella.

Alex. Matilde non vedi, che gl' è questo Odoardo; sò che a lui non ti auoi nascondere, mentre non ti nascondi a me; pur forse io giudico male, non temere, ch' io non ti scoprirò.

Mat. Così m' inganni ingegnoso nel serbarmi fede, perfido Amante.

Odo. O Dio, che sento; tu non sei Cesare ma mia Sorella Matilda.

Mat. da vn canto della Scena. Cesare non è Cesare, ma Matilda.

Sigis. dall' altro canto. Accettarono eglino i miei sospetti.

Mat. E che credesti d' esser tu solo ò fratello ad' amare Alessandro, hò cuore anch' io capace di bella fiamma. Parlo con te, che

che prouì come amico, cio, ch'io prouo
come Amante, e come Sposa, onde non
in uso il mio ardire; se compatendolo
mi vuoi per Sorella, l'hò immitato, ve-
dendo, come hai tù fatto per liberarlo,
se offendendotene mi vuoi per nemica
ti hò vinto, essendomi saputa far con-
dannar seco per seguirlo.

Isab. (Costui dunque è la cagione, che Alef-
sandro mi disprezza?)

Sigis. E le finzioni delli stupri eran, perch'io
la cedessi a costui?)

Alef. Odoardo, sò, che nol comporterete,
perche come amico non vorrete, ch'io
mora più d'vna uolta, morendo ancora
Matilde.

Odo. Non sò darli torto in ciò, che uo fare
anch'io.

Mat. Benedetto sij tù fratello dolcissimo,
che sai così ben come s'ama.

Isab. (Maladetto sij tù, che sapesti sì ben
ingannarmi.)

Sigis. (Maladetto Alessandro, che mi roglie la
uita mia.)

Alef. Deh non dite queste cose Odoardo.

Isab. (Mà trouerò ben strada da farti morire,
e che uiua Alessandro?)

Odo. E perche non debbo dirle?

Sigis. (Mà Alessandro morrà, e tù resterai à me.)

Alef. Ah perche m'impedite il carnefice;

Mat. Ah! Alessandro tu sei pur crudo, non
vedi, che la passionet'inganna, poiche
Odoardo per ragione, ch'io non t'ab-
bandonigia mai,

Alef.

Alef. Ah! Matilde, tu sei pur cara, non vedi,
che l'amor ti trasporta, e ti fa spietata
per essermi souerchiamente pietosa?

Isab. (Et hò cuore per uolere nascosta gl'af-
fetti loro.) *(Esce fuori.)*

Sigis. (E non interromperò suiscerattezze per
me sì amare.) *Esce dall'altro canto.*

Isab. Taci fruggitrice di mie speranze.

Sigis. Taci mentitor di stupri da ingannarmi.

Isab. Ohi dunque impudica.

Sigis. Chi minaccia Matilde. O là Isabella,
che fate quà?

Isab. (Che fan più meco i rispetti?) che fò,
chiedere, voglio uccidere coltei, che
mi toglie Alessandro.

Sigis. Così si parla temeraria sorella? costui
hà da esser ucciso, perche io possa ha-
uer Matilde.

Alef. Principe, questa sola strada ue la può
dare.

Mat. Solo la mia morte lo può far uostre.

Isab. Ben l'haurai furia delle mie gelosie. Ah!
Alessandro, o tù non morrai, o se non
potro smouer mio Padre, alla sua pre-
senza mi caccierò un pugnol nel petto.

Sigis. Ah! Matilda, il conoscer chi tu sei ti li-
bererà pure, e ti darò tai proue della
mia fede, che non degnerai cambiarmi
per costui.

Mat. Deh Principe se m'amate tiratemi in là
non m'impedite la uista del mio Alef-
sandro adorato.

Alef. Isabella appartatemi un poco, che Ma-
tilda mi uol parlare. Che dici o cara?

G

Mat.

Mar. S'io son stata scoperta, almeno hò trouato vna gran procuratrice per l'executione della mia brama.

Sig. Odoardo? Matilde ha da viuere, & Alessandro ha da morire, s'ella sarà mia egli semplicemente morra. se non fia mia ei morrà stratiatissimo; sete amico, e fratello, deliberate. *Se ne va.*

Isab. Odoardo, se Alessandro sarà mio viurà per quanto haurà forza l'esser cara a mio Padre, l'esser vnica figlia, & habbia vita; sete fratello, ma questa è opra di natura, e voi douete stimar più l'esser amico, ch'è opra della vostra virtù. *si parte.*

Odo. Ah, che questi son laberinti ò amico, ò Sorella a natiissimi; onde non possiamo vscire retti dal filo, ma trouandolo *Và via.*

Mar. Vien gente, Alessandro addio. *si ritira.*

Alex. Addio sposa amara poco goduta. *si ritira.*

SCENA X.

Pandolfo, Fiammetta.

Pand. **M** i marauigliauo ben io, che così facilmente nelle Corti si trouasse alla prima vna intera verità, perche ogn'vno vuole glosare le nuoue. & aggiungerui qual cosa del suo, mescolando con il vero cento bugie, la verità è così saporita a i cortigiani, che non

non si troua nessuno, che vogli sputarla fuori, eccone la proua; si diceua in Corte che'l Duca Arnesto se ne veniua a questa volta; subito si spaccia per verità senza altra sicurezza, nasce vn piglia para, & il pouero Pandolfo subito vien mandato, benché vecchio, e poco atto al caualcar per le poste ad incontrarlo, & a pena hò fatto quattro miglia, che incontro vn Corriero, che m'afferma, che quello, che viene non è il Duca, ma il Marchese d'Histi, qual viene a licetiarfi dalla Regina vecchia. Manco male, che la voce è stata bastarda con mio beneficio; essendome ritornato.

Fia. Veggo ò non veggo, è quello il Sig Pandolfo, siete voi, ò non siete voi, siete già tornato? non vel dis'io, che appena hauresti fatto due miglia, che abbandonando la briglia, le staffe, la sella, saresti necessitato a scaualcare.

Pand. Son tornato presto, perche la venuta del Duca Arnesto è suanita, e le relationi sono state false; poiche non viene, & è vn' altro Signore quello che è incamminato a questa Corte, ma dimmi cuui alcuna nouità? che è seguito d'Alessandro?

Fia. Deh non me ne dite niente, che me ne crepa il cuore. Il Rè è risoluto di farlo giustitiare, tanto più, che quel parabolano del Capitano gl'è andato a dire che la Principessa è innamorata d'Ale

Alex. Sandro, per questo Ferdinando è saltato in tanto sdegno, che pare il Diauolo, & ha comandato, che non si dimori più a fargli la festa, a tale, che in manco d'un' hora li faran saltar la testa.

Pand. Misero veramente? gl'ho compassione perche era vn gentile, vn brauo figlio, ed atto a far di tutto.

Pia. E da qui a poco non sarà più buono a far niente, meschinello, uh, uh.

Pand. Oisù pazienza, bisogna pigliar tutto di la sù, andiamo fino alla mia stanza, a leuarmi questo imbroglio da torno, che poi anderò a dar parte al Rè, & alla Regina quanto ho fatto.

S C E N A XI.

Gineura, Alessandro.

Gine. Così a furia si corre Figlio sfortunato al a tua morte, che non mi resta tempo non che di procurar maniera al tuo scampo, ma a pena di preparar le lacrime alle tue esequie? hor sù, me ne resta ben tanto di stringerti, & sangue tra le braccia cadendoti, se non hai potuto esser caro sostegno di mia uecchiezza, sarai almeno feroce doloroso del mio cadauero.

Alex. Crudo più nella tardanza, che nel colpo, ancor' non uieni o carnefice.

Gine. Ferma Alessandro, ferma figlio, nō hauer tanta fretta del tuo morire; che nō è ra-

è ragioneuole, che tu parli, stimando mi tua nemica, mentre son tua Madre.

Alex. Che lagrime spargete, che detti proferte o Regina? uoi mia Madre?

Gine. Io tua Madre. Io forzata d'Amore ti hebbi occultamente dal Duca Amello, segnato il petto di quella spada rossa, nè potei a mio Marito darti a credere per suo, poiche seco non dimorauo: lo ti consegnai a colui, al quale mentre dormiuo, Filippo Rè di Sardigna uolse, & all'uo: Ah! Alessandro, fin tanto, che uinesti lietamente da Principe, fin' a tanto, che fosti prode, e che acquistasti Vittorie, fosti figlio d'altrui, de nostri nemici: Hora, che sei misero, che dei morire, ch'io ti fò morire diuentò mio, lassa il goder delle tue dolci puerilità, l'udir quelle uoci balbettanti solo intese dalla nutrice, il uezzeggiarti, il crescer ti, l'ammaestrarti è toccato ad altrui; il uederti fatto flebile, spettacolo di giustizia esecrabile, il nō poter dare al tuo corpo gl'honori douuti il non essermi lecito, ne men piangerti scopertamente, toccherà a me:

Alex. Madre, io non niego, che la mia sorte non fosse stata più benigna, s'hauessi goduto di uoi; ma l'è però assai in permetter, ch'io possa gloriarmi prima di morire d'essermi nato di uoi: Consolateui ue ne prego, e se il non potere darmi uita u'affligge seruaui di conforto, che potete darmela se uolere:

Gine. Ah' figlio, ch'io non posso. Pensi, ch'io habbia procurata ogni strada? nō posso ò figlio. Posso ben, e voglio teco morire, perche se nato a pena t'hò perfo, trouato a pena non voglio più perderti.

Alef. Anzi io voglio, che viuiate per hauer mi, mentre mi farete vna gratia, ch'io vi chiedo, come prima doppò, che m' hauete conosciuto per figlio com' estrema; poiche doppo questa nulla più mi resta, che chiedere.

Gine. Chiedi figlio liberamente, se gratia può venire da vna sgratiata come son'io.

Alef. Perdonami Matilde, che m'assolui il Mondo dal giuramento, perch'ei resta troppo offeso se muore; vdite o Madie; quel Giouane condannato con me sotto nome di Cesare è Matilda Principessa di Sardigna, che venuta sconosciutamente per liberarmi, s'è poi accusata per complice del mio delitto, ben che innocente, per essermi compagna nella mia morte. Fin da fanciulli ci siamo amati quanto più si può amare, e cresciuti ci siamo dati la fede di Sposi, & ella dà me n'hà hauuto in pegno l'istesso Anello, che bambino hebbi attaccato al collo.

Gine. Questo ella mi diede per liberarti: strauaganze spietate.

Alef. Hor io morro, e me n'andrò glorioso d'esser stato amato dalla più bella Donna, dalla più gentil, che natura formar potesse. Sol' mi duole, che io non ha-

urò

urò operato nulla per lei, mentr'ella tanto ha fatto per me, e che la forza del suo merito, benchè grandissimo, non sarà stato così potente in farla felice, che non sia stata più forte la malignità della mia stella in farla misera. Ma voi cara Madre, scoprendo chi ella è, e per conseguente la sua innocenza liberatela, e se pur persistesse in voler morire (conosco quella sua troppo fedele ostinatione) diteli, che per quella autorità ella stessa volle darmi di comandarli, le comando, che viua, e se non per altro, che viua per ricordarsi di me. E perche sò, che Sigismondo mio Fratello anch'egli è innamorato di lei, dategliela Madre cara, Madre amata, per moglie: pregate lei a mio nome a voler accettarlo, acciò se non m'è stato cōceduto il goder del suo possesso, possa almeno gloriarsene la mia Casa, & assicuratela, che mentre egli è in parte del mio stesso sangue, l'amerà ancora con amore in parte simile al mio. Voi amatela, e per lei, e per me: & talhor passando dou'io sarò sepolto. Perdonatemi Madre, che per tenerezza più non posso reggermi in piedi.

Gine. Ah Figlio non partire, lascia, ch'io ti faccia sostegno con queste braccia, che nol vieteranno questi ferri diuenuti pietosi senza darmi i primi, e gl'ultimi baci, tutte ne vai?

G 4

SCE.

SCENA XII.

Pandolfo, Gineura.

Pand. **C**He hà la Regina, che piange così direttamente? mia riverita Regina, è possibile che si trouino disgusti che ardischino tormentarui in così fatta maniera? che vi è di nuovo sfogareui meco, che sempre sono stato fido segretario del vostro interno?

Gine. Ah Pandolfo. Come hò da fidarmi di voi mai più, se conosco, che m'hauete tradito?

Pand. Io tradir V. M. ohimè, che sento non vorrei già dire, che il dolore vi facesse trascorrere.

Gine. Dunque l'ucciso Carlo nò è mio figlio, e consentite, che come tale io lo pianga tanto tempo per morto? dunque nò è vero, che presentaste al Duca Arnesto quello, ch'io di lui concepì, e mi dicesti d'hauerlo fatto, e queste crudelissime falsità son cagioni, ch'io pensando vendicare vn figlio imaginato, venga ad'ucciderne vn vero, e che credendo di sententiar in Alessandro vn nemico per sfogare il mio odio venga a condannar vn figlio per lacerar le mie proprie viscere? e non m'hauete tradito? e non meritate, ch'io diuenti vna

Megera per stratiarui.

Pand. Adagio Signora, adagio vn poco, non sò s'io

sò s'io sogno; V. M. ha trouato, che Alessandro è tuo figlio?

Gine. Sì l'hò trouato! me l'ha mostrato il segno della spada, ch'egli ha sul petto, egli stesso m'ha narrato la maniera come fù rapito a voi, che dormiate dal Rè di Sardigna, ha saputo dir dell'Anello, che haueua al collo, e dell'impressa scoltura; & adesso, ah passo! a che m'hai condotto, o destino, senza remissione alcuna ha da perder tra vn' hora la vita.

Pand. O merauiglie di lassù? andiamo poi noi huomini a voler comprendere le fila, con che la fortuna sa tessere le sue tele. Regina, io non nego di non vi hauer'ingannato più di quello ancora, ch'hauete detto, ma se vi mostrerò la strada di liberar vostro figlio, e ad'esser voi contenta, mi perdonarete l'ingannata intercessione di quelli, che non sapete?

Gine. Et ancora adesso moltiplicate l'inganni con mentite promesse; a bastanza ho creduto; lasciate pur i coi forti, che non me ne resta più alcuno, se non quel debolissimo del vostro castigo.

Pand. V. M. s'afficuri, ch'io dico la Verità & che trouerò strada da liberar Alessandro, e se nol vedete chiaro, fate di me quelli strati, che più v'aggrada.

Gine. Dio buono, farebbe mai possibile, ditela sù.

Pand. Voglio, che scopiate al Rè vostro marito, che Alessandro è vostro figlio.

Gine. Nol dis'io, che eran fauole? taci scellerato vecchio, libererà Ferdinando vn che è nato da me, non di lui; vno, che nell'esser figlio di me, e dishonor di lui mentre nō mi può chiamar Madre, che non mi chiami adultera.

Pand. Piano, anzi voglio, che vi facciate conoscere per honorata, donde prima voi medesima vi credeui d'esser disonesta.

Gine. Deciferatemi vna volta cotanti enimmi, ch'io non sò in qual mondo mi sia.

Pand. Attendete. Si raccorda V. M. che deuō essere vent'anni in circa, quando mi scopriste esser innamorata del Duca Arnesto, io non voleua acconsentire al torto del Rè vostro marito, che mi giuraste di trouar vn'altro mezzo; e me fareste gettar in pezzi, o gettare in mare con vna pietra al collo?

Gine. Pur troppo mi ricordo di quelle colpe, ch'anno adesso punitione così crudele.

Pand. Hor io per dubbio della vita promessi di seruirui col Duca, al quale ero familiare, e per saluare la vita a me, e la reputatione a voi, facendo voi contenta; e'l Rè non aggrauato nell'honore, mi immaginai vn nobilissimo, e sottilissimo inganno.

Gine. Mi sospendo ad'udirui, e che machinate?

Pand. Diedi ad'intendere al Rè (che all'hora vcellaua alle vanità, & alle belle fanciulle,) che il Duca Arnesto ne haueua detto una di straordinaria bellezza a ve.

venire in mia Casa per poter seco trouarsi, e che piacendo a S. M. leuargliela di mano, mi bastaua l'animo di far stare vn giorno fuori il Duca, con che egli però entrando nella Camera all'oscuro fingendo d'esser il Duca non lo facesti accorto dell'inganno. Il Rè accettò subito il partito; ond'io incontinente vi venni a dire, che haueuo fatto sapere al Duca Arnesto, che v'era vna Dama principalissima di lui innamorata, la quale quād'egli hauesse voluto possederla senza conoscerla in viso, sarebbe in Casa mia stato Padrone, e vi dissi che era contento, e che però se voleui accettar la congiuntura, ell'era nelle vostre mani, e poteui adempire le vostre voglie, sèza che'l Duca sapesse chi voi foste, per meno scandolo della vostra reputatione, e che tanto più l'occasione era buona, che'l Rè m'haueua detto, che quella notte voleua dormire fuori di Palazzo. Voi accettasti il partito, e ve ne venisti in Casa mia, doue la notte pensando dormire col Duca, giacesti con il Rè vostro marito, il quale credendosi hauer in braccio vn'altra Dama hebbe voi, che nō vi lasciasti conoscere, per mantenere almeno netta l'opponione, giache non poteui la coscienza.

Gine. Che miracoli son mai quelli, ch'io sento? il Rè non volle sapere chi fusse la Dama, della quale haueua goduto.

Pand. Prima di dirli niente mi fei dar giuramento di non cercar di saper più di quello, ch'io voleuo, ma hauendo poi paura, che fermandosi il Duca in Corte non si scoprisse l'inganno, e voi vi mostraste più inuogliata di prima, le diedi a credere, che il Rè era seco disgustato per certe cose, che mi seppi inuentare, facendole trouar per buona resolutione appartarsi dalla Corte, onde partissi di Palermo, & andò a suoi stati, in tanto feci in maniera col Rè, che lo mandò Governator di Messina, & io dando ad intendere al Duca, hor vna menzogna, hor vn'altra, ho fatto sì, che mai sia tornato alla Corte, & all'incontro dicendo al Rè, che il Duca hauendo saputo l'inganno, che haueuo fatto intorno a quella Dama haueua giurato di priuarmi di vita quando tornasse a Palermo, onde il Rè per mio scampo ha sempre cercato, che ci si trattenghi al suo Governo senza venir mai qui alla Corte.

Gine. O Dio, per quai strade toglì l'humane folle da precipitij loro; ma come andò del Bambino, ch'io rimasta quella notte gruida partorij.

Pand. Mel deste, come sapete, con quell'Anello, perche'l portassi al Duca Arnesto, come di quella Dama, che haueua posseduta, & io vi promissi esequire il tutto con animo di portarlo a vna mia riflessione di qui distante trenta miglia,

glia, & mi lasciarlo alla Moglie d'un mio Fattore, che l'alleuasse, ma facendocelo caldo, in vn bosco vicino smontai da Cavallo, e fianco mi addormentai al suono d'un picciol torrente coll'albino appresso, e quando fui desto nol trouai più presente, & io ne rimasi disperato. Al fine mi trattenni vna mano di giorni, & intendendo, ch'il Duca Arnesto haueua hauuto vn maschio senza che si dicesse da chi, me ne tornai a Palermo, dicendo hauer adempito il vostro ordine, e ch'il Duca haueua hauuto il figlio carissimo, e s'era obligato alleuarlo con ogni cura. Quello poi del Duca fu ammazzato, se ben io sapena, che non era il vostro, e che vi rammaricauì senza proposito, cò tutto questo non volle arrischiarmi a dirui come il negozio passaua, parendomi esser meglio, che col crederlo lo piangeste tutto in vna volta, e poi vi quietassi, che dicendo hauerlo perduto vi dessi materia di viuer sempre tribolata trà i dubbi, & i sospetti di sua vita. Hor per quello, che dite l'hauete tornato a perdere, e lodiamo il Cielo, ch'io son tornato a tempo di rimediarui, e se non incontrauo quel Corriero, che mi hà detto non esser vera la venuta del Duca, forse il seguire il mio viaggio, habbe cagionato, che'l misero figliolo sarebbe perduto.

Gine. Io son così attonita, che l'allegrezza non

mi soffoga il cuore, poiche'l contrasta la marauiglia. Pandolfo, vi confesso, ch'io non sò doue mi sia, che il pensare a i giuditij Diuini tanto riconditi è laberinto non consideratione della mente. Ohimè poss'io correre impetuosa a quel carcere ad abbracciarlo, e chiamarlo ad altissime voci per figlio adesto, che sappiam' di qual padre.

Pand. Non vi lasciate trasportare tanto dall'allegrezza, che bisogna prima aggiustar le maniere, che habbiam da tenere per scoprire al Rè il fatto, e prouarglielo ancora.

Gine. Voi dite bene, e conuerà, che egli sappia, ch'hebbi vna volta pensiero di macchiare il suo honore? contrapeso alla mia letitia.

Pand. Non dubitate, ch'io vi pigherò buon verso, e le porgerò tanto dolce nel trouar vn figlio di tante belle parti, che non sentirà vn poco d'amaro.

Gine. Questo è quello, ch'io confido, andiamo à diuisare il tutto.

Pand. Andiamo. Ma Regina ricordateui di me in ogni particolare.

Gine. Sarete non più possessor della mia gratia, ma proueditore della mia vita.

S C E N A XIII.

Cola, Capitano.

Col. **Q** Vanno penso tenere le mani dallo piatto alla bocca, à mezza strada me casca lo boccone.

Ma

Ma viene lo Capitano, lassame ritirare no poco.

Cap. Ancor Toralto per quanto mi dice Triuellino d'hauer vditto è mio riuale nell'Amor della Prencipeffa, e benchè mora Alessandro, non mi rimarrà libero il campo di concorrenti. Giuro all'indiauolati crini di Megera, ch'io stò per far mille pezzi di quest'Isola, diuidendola con mille mari di sangue, tengo nel cuore tre mila baselischi, che ascendendo a i miei occhi, penso, che habbino riempito quest'aria d'vn milione di indiauolatissime morti, e l'alma mi dà sì fieri colpi nel petto di collera, che s'io giungo a qualsuogliar robusta muraglia la potrà dirocicare con maggior furia di qualsuogliar ben carico petardo.

Col. Illo tiene collera con lo Patrone meo; haggio volontà di fare vn'attione da Seruitore generoso, lassame scoltare no poco.

Cap. Venga, venga questo Toraltino, venghi con cento mila huomini, ò se non vuol con tanti, venga con cinquanta mila, venga con dieci mila, venga con cinquecento, con cento, con venti, con dieci, con vno, corpo a corpo, lui solo, mezzo, vn quarto, venga vn braccio, vn piede, vna basetta, vn sol capello della sua persona.

Col. Sminuzzola frate, ch'a fai bene di notomia.

Che

Cap. Che se nol getto con vn soffio per aria, voglio morir d'altra sorte, che d'un pezzo di Colobrina.

Col. Gran bestemmiatore, che è chisso, vole annare a casa dello Diauolo.

Cap. Puttanaccia di Bellona mia scudiera, perche non passa di quì hora alcuno sgratiato, che mi tocchi solamente la cappa, e faccendosi giungere al vestito vn attomo solo di polue, che vn tantino d'occasione mi basterebbe per sfogare vn gran ministro di rabbia con qualche disfida.

Col. Gran volontà mi viene di prouocare no poco se lo proverbio è vero, cane, che abbaia non muorde.

Cap. Fortuna così nemica, se io fossi a godere alcuna Dama più per sua richiesta, che per mia sodisfattione me la lasserete posseder mill'anni, & hora ch'io bramo più, che l'infirmità la salute, cimentarmi con qualche rompicollo, & esercitare questa spada sinibonda di carne d'huomini, e sangue humano me la rendi famelica, e digiuna, oh, oh stoccate tirerei in questa maniera. Questa sarebbe irreparabile, e chi potrebbe da questo rousecio guardarsi. O Medusa cornuta di serpi viperini; mai più mi son trouato con tanta voglia di questionare come hor mi trouo; e non me ne viene occasione, fortuna vigliacca, inf.

infame, & inuidiosa di questo braccio, nemica di questa tremendissima braueria, vna volta ti vo fracassare la ruota in mille pezzi.

Col. Buoglio proprio vedere come riesco s'hò fanfaruna alla proua, è possibile, che non possa incappare in vno, che haggia la spada allo lato pè passare con quattro colpielli s'è gran colera, che me rosica lo pulmone.

Cap. Buona sorte per mia fè, quì viene chi brama scherzar con burle.

Col. Chi v'è là, dà il nome, cognome, soprannome, e pronome, patria, professione, sesso, e contrada, a se fallisci vna sillaba sola, sei muorto.

Cap. Costui viene determinato, e da me comincia voler sfogar la sua collera, maladetta mia sorte, non sarebbe venuto il meschino vn mezzo quarto d'hora prima, che l'haurei sbizzarito.

Col. Che barbuotti tra li denti cialtrone, s'caccia mano a chilla spada, che voglio accidermi cò tico.

Cap. Non vedi materello, che la tua spada è assai più corta della mia, e non ha guardie a proposito: io non fò mai questione con auuantaggio.

Col. Deo gratias, ch'haggio trouato no più poltrone di me, frate tu non la puoi scampare, ch'è bisognà fare costione con mico, hò cà te'nfilso come vno porchetto.

Cap. Tù vorresti, ch'io t'ammazzassi per andarti

darti gloriano d'esser morto per le mie mani, ma non m'hai fatto seruitio, che meriti guiderdon sì grande.

Col. Vuoi lanternere o non voi lanternere? io non faccio chiù parole, chi si può saluar si salua.

Cap. Auverti pover huomo, che non ti sei posto in buona guardia, perche s'io entro con vn falso filo per questa parte cogliendoti alla linea angulare, per ragione del triangolo sarai morto necessariamente.

Col. Non buoglio tante lectione, mà io buoglio far fare allo mastro lo latino a cavallo.

Cap. Doue sete mie collere, mie rabbie non volete tornare: chi aspetate, che costui se ne sia ito, e fatmi perder così bella occasione.

Col. Ah vigliacco vituperoso.

Cap. BUONO.

Col. Figlio de na Vaiaffa.

Cap. Brano.

Col. Generatione de boia.

Cap. Meglio, sù valoroso di questa maniera.

Col. Spione razza de sbirro.

Cap. Animo non temere, seguita valorosamente.

Col. Te voglio schaffare sà squattraquarta dinto a chillo sacco di mierda.

Cap. Ah, ah, bella bizzaria, o che gratioso brio, da quà la mano, hai da riuscire vn buon Soldato, io t'hò sentito con gusto, perche come io sono soprintendente

dente delle cariche militari sò esercitare la creanza della militia di buona uoglia ai Giouanotti perche s'adestri no, e diuentino prodi, e furibondi. Vieni a Casa mia, che ti voglio far dar paga auuantaggiata dal Rè.

Col. Chisso è comeno saracino, che piglia le botte na faccia, perche faccino esercitio li Cavalieri.

S C E N A X I V.

Ferdinando, Pandolfo, Gineura.

Ferd. **T**Anto, ch'io pensando di giacere con vna Dama del Duca, con mia moglie mi giacqui: & ella pensando di goder del Duca Arnesto, col marito si dimorò, e per questo fù in se calpestato l'honor mio.

Pand. V. M. si ricordi, che m'hà dato parola di non se ne risentire, mentre le offese della Regina non sono arriuate più auanti, che del pensiero, è del desiderio; e se noi altri huomini commettiamo tanti errori con l'opere stesse, non habbiamo da compatire vna pouera Donna, che habbia vna sol volta fatto vn peccato di mente.

Ferd. Sù, sì compatisca, è per la ragione, è per la promessa: mà ditemi s'ella si trouò grauida pensando d'esser del Duca, perche celar la grandanza, e non darmi a creder, che fosse cagionata da

ra da me, & all'euar il figlio in casa liberamente per mio.

Pand. V. M. non si raccorda, che trà lei, e la Regina v'erano alcuni disgusti per i quali non trattaui insieme, e passati due, o tre mesi doppo, ch'ella fu grauida non ci trattaui.

Ferd. Sì, sì, ben mi fouuene.

Pand. Questa cagione la sforzò asconder' il ventre, e doppo mandar via il Bambino.

Ferd. Ma di cosa di sì grande importanza deuo starmene solamente a voi senza hauerne alcun contrasegno.

Pand. Dicami vn poco: a quella Dama non le deste alcun regalo.

Ferd. Sì purè; vn gioiello di fattura molto strauagante.

Gine. Ecco il Gioiello Ferdinando; chiaro testimonio di ciò, che dice Pandolfo: ma più chiaro testimonio, ecco il rosore con cui a i vostri piedi m'atterro, rea della vostra disgratia, per la mia colpa, ma degna vostra benignità per il mio pentimento.

Ferd. Souuenui parola alcuna, che in quell'occasione vi dicessi.

Gine. Poco parlaste, e sommessamente pur sempre mi rimase impresso, che alludendo all'oscurità della stanza diceste, da què innanzi più della luce mi fien care le tenebre.

Ferd. Voi sapete ciò, che ad altri mai non dissi, ch'ad vna, e certamente fete voi quel.

quella. Leuate in piedi, che ben portata seco emenda vn'errore, che hà prodotto figlio del valor d'Alessandro, son lieto, ch'egli sia mio figlio, perche niuna occasione hauete di sfingerlo, & a niuno fuor, che ad' vn figlio procurareste il perdono, mentre fosse colpeuole di quella morte, per vendetta di cui poco dianzi coranto desiderosa della sua morte.

Pand. Come se gl'è vostro figlio? si pensa V. M. ch'io volessi in vna cosa così importante defraudare la mia fede, che nella sua Corte hà già cinquant'anni di esperienza.

Gine. Faccia se lo pur venire innanzi V. M. che alla commotione del suo sangue rimetto la cōclusione d'ogni argomēto.

Ferd. Oh giorno, che non mi reconcilij, ma m'incarni i nemici.

Pand. Trinellino, o là Trinellino, non odi,

S C E N A X V.

*Trinellino, Pandolfo, Ferdinando,
Ginevra*

Trin. Che vuol vù Sig. Pandolfo.

Pand. Presto fa vscir fuori Alessandro.

Trin. Canear le hora de farghe il seruitij, el se lauà vn tantin el coll' per non imbrattar la mannara.

Pand. Finiscela, che l' Rè l'aspetta.

Trin. Che vol' ell' far lù el boia? a vagh'.

Gine.

Gine. O mio Rè, non sentite ancora palpitarmi il cuore per tenerezza?

Ferd. Sento vn non sò che di dolce affettuososo, che m'inhumidisce l'occhi giocondamente.

S C E N A X V I.

Alessandro, e i sopradetti.

Ales. **S** On quà Serenissimo Rè, non dico pronto a' suoi comandi, non sapendo se mi resti tempo per eseguirle. Ahi Madre.

Gine. Ahi figlio?

Ferd. (A pena posso raffrenare gl'occhi, e le braccia) come sete voi disposto a morire?

Ales. Pur che viva Cesare morirò beato.

Ferd. Dite pur Matilda, che già habbiamo saputo chi ella è, e che per amor vostro è venuta.

Ales. Non hò promesso negarlo, mà ben sì non scoprirlo, veda perciò V. M. se termina può esser rea del delitto, ch'ella confessa.

Gine. Sentasi, se pare a V. A. ciò, ch'ella dice.

Ferd. Fate la venire ò Pandolfo,

Pand. Vado a farmi dar la chiave da Triuelino.

Ferd. Alessandro, io voglio, che m'abbracciate in segno di perdonarmi la necessità, che mi sforza a condannarvi.

Ales.

Ales. Questo non è chieder perdono, mà ringratiamiento, & ossequio per fauor così segnalato.

S C E N A X V I I.

Matilde, e i sopradetti.

Pan. **E** Cco l'altro prigionero.
si parte.

Ferd. Pandolfo andate a cercar di Sigismondo, e fatelo venir quà.

Gine. Che dite Matilda, sete veramente complice di quel delitto.

Mat. Ahi feale Alessandro, così mi hai serbata la fede di non scoprirmi? sei pur risoluto di non consentirmi questo gusto di morir teco? mà la vò vincere, se non m'ucciderà la mia accusa, mi ucciderà la mia mano.

Ferd. Sete in somma risoluta d'accompagnarlo.

Ales. **E** Nò. Matilda, viui cara per quanto vale l'ultima preghiera, ch'io debba porgerli.

Mat. E perche vuoi, ch'io sia l'ultima, però non voglio accettarla, anzi vò morir teco, acciò l'Anime nostre possan pregiarsi d'amare l'vno, e l'altra eternamente.

Gine. Soauissime contese, ahi non spezzere il cuore.

Ferd. Horsù non è ragione, che per morte, così fida coppia si disunisca, ambo insieme

sieme n'andrete, & ambo vniti giaceranno i vostri corpi in vn'istesso sepolcro: ma prima vuol ben ragione, che vi rinouiate l'vno, e l'altro con abbracciarfi.

Mat. Sì pure, ch'io ci son giunta.

Ales. Ah' Matilda, non sò se tu più amata, o più amante.

Si abbracciano.

SCENA XVIII.

Sigismonde da vna parte, Isabella da l'altra, & li sopradetti.

Sigis. **P**adre, già, che con furia vn'Amore immenso non seffe dissimulari, rompe quegl'abbracci, ch'io non hò da viuere, hò Matilda li hà da dare à me.

Isab. Madre, se Alessandro hà da essere altrui, e s'altro collo hà da cingere, che il mio, io pagherò la libertà del scoprirmiui sua innamorata col morirui quà innanzi.

Ales. Ahi, chi viene à turbarci anco nelli estremi conforti?

Ferd. Che ci è Sigismondo? desiderate ancora voi di abbracciar Matilde, sù mi contento abbracciatela.

Gine. E voi Isabella bramate l'amplessi di Alessandro? toglieteli, che ve li consento.

Ales. Queste braccia, e questo seno vengon
rette

rette da vn solo cuore, è Matilde solo il possiede.

Mat. Et Alessandro solo è l'anima mia, e per ogn'altro fuori, che lui, io son solo vn cadauero.

Ferd. Come Alessandro? non volere abbracciar vostra Sorella.

Gine. O là Matilde ricusate l'accoglienze d'vn vostro Cognato?

Sigis. Che dite?

Isab. Che sento!

Ales. (Il Rè sà, ch'io sia figlio di Gineura?)

Ferd. Horsù sarebbe crudeltà il tenerui sospesi lungo tempo, quando siete pienamente felice, anime tanto fortunate quanto fedeli, Alessandro lasciate ogni tema, come Padre caramente mi vi stringo al seno; nascete di Gineura, e di me; benchè ella per vn nostro vicendeuole errore credesse hauerui concepito dal Duca Arnello, & io d'esserui con altra Donna trouato, il resto di vostre fortune lo sapete voi stesso felicissimamente certo, poi che v'hanno proueduto di Sposa, che al pregio d'esser Figlia di Rè, e bellissima, aggiunge quello di essere sì leale Amante, e sì valorosa.

Ales. Rè mio Signore, e Padre, io non dubito punto di non esser qual dite; poi che la riuerenza di che hò colmo il cuore verso di voi solo, e propria di figlio. spero di douerlo esser degnamente, e degl'errori non miei, ma della mia
fortu

fortuna, che mi hà condotto a guereggiare contro di voi douerà esser emenda il presentarui vna nuora come Matilda.

Mat. Vn misto così eccessiuo di allegrezza, e di stupore rubba ogni parola alla lingua Alessandro farà fede a V. M. che io sola nell'essere pertinace, il voler seguitare fino all'istessa morte i miei cari sono disubdienti.

Gine. Ah! Figlio, ah! Figlia lasciatemiui trarre nel mezzo, e nello stringermi, emulate tanto l'vn l'altro, che suffocata esali l'anima per dolcezza frà due Anime mie.

Sigi. E per vn fratello, e per vn Cognato, che vi ama tanto, riserbate vn'abbraccio solo.

Isab. E di me credete forse, che se cangerò la qualità, debba cangiar la quantità dell'Amore! v'ingannate Alessandro caro amato fratello.

Ales. Anzi acciò, che m'amiate più, perche voglio darui vn'altro me stesso.

Isab. V'intendo, sarà cosa vostra, è basta. Io comincio a domandare gratie per trattarui, e da Padre, e da Rè. Odoardo Rè di Sardigna si ritroua sotto nome di Toralto in nostra Corte; egli mercede di hauermi suo Padre allouato, d'esser cresciuti insieme, e hauerci giurato vna perpetua amicitia, e d'esser venuto à rischio della morte per liberarmi, e per veder Isabella, per sua
Spo.

Sposa la chiede; se parrà a V. M. ch'ei per me habbia fatto nulla, ch'ei per le meriti nulla; io con tutto quel cuore, che non posso hauer lieto se Odoardo non è felice; la supplico a compiacerlo.

Ferd. Voi non domandate, mà offerite. Mi dispiace, che ei non riceua tanto da noi in Isabella, quanto noi da lui riceuiamo in Matilde. Venga pur ad esser mio genero, e le nostre discordie insegnino all'età trascorse, & alle future, se mai vidder terminatione più generosa, & più nobile aggiustamento.

Ales. Doue trouero il mio carissimo amico.

SCENA VLTIMA.

Odoardo facendo quistione con il Capitano, che se va ritirando, & i suddetti.

Cap. D I questa maniera chi con armi incantate? quello si soffocerà i Cavalieri.

Odo. Sì sì, la tua paura me l'hà incantata arrogante consiglio.

Ferd. O là Risse doue son'io?

Odo. Mi perdoni V. M. qu'è stà la spada, el reo.

Cap. In sicuro ti sei riconuato, che se no.

Ferd. Leuateui Toralto, ò per dir meglio Odoardo.

Odo. Ohimè chi m'hà scoperto, mà quì veggo tanta allegrezza? Sacra Maestà s'io.

Ferd.

Ferd. Non occorre altro sò il tutto. Sopra à che haueate lite con il Capitano.

Odo. Eccone la cagione, il pretender entrambi, ne poter posseder, che vno Isabella.

Ferd. Alessandro diuidetela voi.

Ales. Odoardo caro; poiche i momenti han riuolto tutto il Cielo della fortuna. Io prigione di Ferdinando sono per innaspettate venture ritrouato suo figlio, passo dalle catene alle porpore, e dalla mannaia a goder sicuramente, quando vi piaccia il seno della mia adorata Matilda, voi di nemico di mio Padre, quando non lo sdegnate, verrete Genero, così in quel luogo doue erauate venuto per sciogliermi, tutti rimarremo fra noi indissolubilmente legati.

Ferd. E con sì perfetta vnione, che dui Regni gouernati da indiuisi voleri ci faranno tanto possenti, quanto ci fanno amici.

Odo. Il silenzio solo è capace della meraviglia del contento, e dell'obbligo, che si deue à successi così stupendi, a felicità così grandi, & a doni di tanto pregio. Io riceuo in Isabella vna dolcissima violenza, che obliga perpetuamente tutto il mio Regno, tutta la mia Vita, à i cenni di V. M. darogliene per fede la mano con sua buona licenza.

IL FINE DELL' OPERA.